



LOUI

I

I G.

1/10



OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

VOLUME X

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XX.



F. Falgui II b. Gozzi. G. 1/10



E L E T T R A

TRAGEDIA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

LORENZO MARCELLO

G. GOZZI

*Ricco germoglio dell'antica pianta,
Sotto i cui belli e al ciel graditi rami
Ebber onore ognor le sacre muse,
Ora non isdegnar la mesta Elettra
Che chiede all'ombra tua sicuro asilo.
Questa è colei che già tanti anni e tanti
Sparse un chiaro famoso e nobil pianto
Più volte in Grecia, e fe' querele tali,
Che dureranno infin che gira il sole;
Sì fur conteste con mirabil arte;
Ed ora vien dal bel gállico regno,
Ove altri le insegnò, con novo stile,
Angosciose parole e mesti detti,
Che qui n'esprimerà con altra lingua,
Perchè ne' petti de' felici figli
Dell'eccelsa città che al mare impera,
Porga' pietà di sue dure fortune.*

*Dogliosa donna io non condussi ancora
Fra lumi e suoni e colorite scene,
Che narrando i suoi mali al popol mesto,
Orrore intorno e lagrime svegliasse.
Or fo come uom che per tentar le vie
Del pelago profondo, in altrui legno
Comincia il corso, e qua e colà s'aggira
Sotto nocchier perfetto e buon governo,
Nè da sè solo pria s'affida all'onde.
Tempo verrà di poi, ch'entro a quest'acque
Spiegherò vele anch'io con lieti augurj
Sotto il favor di quell'aura seconda
Cui procacciommi la tua dotta lingua,
Chiave gentil delle ricchezze immense,
Che nel pulito tuo candido ingegno
Ripose il Re delle sostanze eterne.*

*Io vorrei ben di più famosi fogli
Farti presente, e ben si converrebbe:
Ma chi porger non puote argento od oro
O d'estremo valor perfette gemme,
Con piccioletto fiore il cor dimostri,
Dono d'aperto prato o di verd'orto,
Grato agli Dei, se man devota il porga.*

*Ma qual vena felice di poeta
Dettar può sì sublime opra d'inchiestro,
E darla a te che d'ornamento fia
All'altre uguale, onde i tuoi chiari alberghi-^(*)
Sonaron sempre con sì dolci tempre,
Che tal Febo non ebbe in Cirra onore?
Quivi le nove Suore or l'una, or l'altra
Scendon da' gioghi del famoso monte,
Recando umil, ma ben cerata canna,
Ed or acuta lira, or nobil tromba*

(*) Alludesi alle produzioni poetiche de' due celebri zii e del letteratissimo padre vivente di sua eccellenza Lorenzo Marcello.

*Che l'aere ha pieno d'armonia divina :
Tal che novo desio nacque nel cielo
D'aver parte lassù di tanto bene
E d'adornare i suoi beati cori ;
E parte ne lasciò nell'Adria bella
Per farne innamorar del puro canto
Che piace tanto negli eterni giri,
E farà questa età superba e nota.
Chi nel mondo verrà, che ne ristori,
Signore, d'un de' tuoi, cui l'ampio seno
Della terra ne cела e copre d'ombra,
E il fil ripigli della tela industrie
Ch'ei lasciò rotta al suo sparir dal mondo?*

*Godi de' luoghi eterni , alma beata,
E al mio caro signore, al tuo nipote
Con le gradite tue preghiere acquista
Novo splendor nell'Adria, e gloria nova,
Dappoi, che tanto nel suo dir facondo
E nel raro intelletto a te somiglia,
E tanto col saper vince i verd'anni,
Che per cosa mirabile s'addita.*



ARGOMENTO

Ritornato dall'assedio di Troja Agamennone re di Micene e principale condottiere de' Greci a quella impresa, venne trucidato da Clitennestra sua moglie e da Egisto innamorato di lei. Elettra, figliuola d'Agamennone e di Clitennestra, in quella occasione salvò Oreste suo fratello bambino, affidandolo ad un suo custode che lo condusse fuori di Micene celatamente; nè pel corso di molti anni cessò essa mai di querelarsi contro la madre e contro Egisto, e di desiderar vendetta del padre, infino a tanto che Oreste sconosciuto ritornò alla sua patria, e per ordine di Apollo vendicò la morte di Agamennone.

PERSONAGGI

ELETTRA.

ORESTE.

CRISOTEMI, sorella d'Elettra e d'Oreste.

CLITENNESTRA, regina.

EGISTO, tiranno di Micene.

PILADE, amico d'Oreste.

PANENE, custode d'Oreste.

DIMANTE, confidente d'Egisto.

ISMENO, che segue Elettra.

ATIGENE, che non parla.

La Scena è in una sala del palagio di Agamennone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Elettra.

Dolente, sfortunata
 D'Agamennone figlia,
 Miserabile Elettra,
 Debbon dunque i tuoi mali esser eterni?
 Tu piangi sempre, e tu preghi gli Dei
 Che non fanno vendetta
 Del tuo misero padre.
 Santo lume del dì, che queste case,
 Sozze per grave colpa,
 Mal volentieri allumi,
 E pronto via sparendo
 Da' luoghi di Tieste, in mar t'ascondi,
 Quando sorgesti mai, che non trovassi
 Meco il mio primo pianto;
 E quando vien la notte
 A portar sonno a gli animali in terra,
 Ch'io non mi dolga e gridi?
 Io vengo in questo loco,
 Ove la ricordanza
 Di tanta scelleraggine si sveglia:
 O Dei della vendetta, in questo loco,
 Da brutta insidia còlto,
 Sotto lo scellerato ed empio ferro
 Cadde il padre infelice.
 Oimè, che furon questi occhi presenti,
 Quando quell'empie mani

Ti s'avventaro addosso,
 E il tuo sommo valore
 Cacciaro a terra, ed il tuo sangue, oh Dio!
 Schizzò sopra la figlia, e i tuoi più cari
 Ti passarono il fianco!
 Questo vid'io: ma tu ten giaci ancora
 Invendicato, e chi t'uccise è lieto,
 E si ride del cielo e del suo fallo.
 O infernali Dei
 Che lenti lenti andate
 Fra l'ombre cupe dell'eterno abisso,
 Perchè pena più grave
 Sia quella che più tarda,
 Venite a vendicare il padre mio,
 O rimandate il mio caro fratello,
 Quel ch'io sola serbai da tanta strage
 E il tolsi lor di mano. Oreste mio,
 Oreste, l'amor mio,
 La mia sola speranza,
 Mio desiderio e quanto bene aspetto,
 Quei che può solo far questa vendetta,
 Quei venga. Oimè, che tanto
 È cresciuto il mio male,
 Che stando sola comportar nol posso!

SCENA II.

Elettra e Ismeno.

Ism. Tanto vuoi raggirarti
 E dolerti e lagnarti
 Per questa reggia, con tanti lamenti,
 Che farai che la voce al fin pervenga
 Agli orecchi d'Egisto,
 Ovver della regina.

Elet. Questo è quel ch'io vorrei,
 Che le mie strida e il pianto
 Potesser conturbare
 La contentezza loro.
 Deh, qual modo, qual freno
 Poss'io porre alla doglia, avendo avanti
 Chi commise tal fallo,
 E ne trionfa e gode?
 Il mio fratello è in bando, il padre ucciso!
 Pensa come comporto l'altre colpe,
 In cui cadde mia madre. Alfin, che vita
 Pensi che sia la mia, veggendo Egisto
 Sopra il soglio del padre,
 E porsi la corona
 Del vero re, macchiata
 Con l'innocente sangue
 Dalle sue mani stesse; o quando in mente
 Mi tornano le nozze
 Scellerate e crudeli,
 Onde furon congiunti entrambi, e scettro
 Ebber di questo regno?

Ism. Elettra, Elettra,
 Tu non se' al mondo sola, a cui la sorte
 Dia cagion di dolore; e quei sta meglio
 Che sa più soffrire il proprio male.

Elet. Sì, quando il mal non passa tutti i segni
 Dell'umana miseria, come il mio.
 Io son senza congiunti,
 Un amico non ho, non ho marito,
 Non chi mi segua e serva. Ognor di fello
 E di lagrime il cor, lassa! nudrisco.
 Sembro qui donna esterna
 Nella mia reggia stessa.
 Ma che esterna? serva
 Con servil veste e con servil miseria;

E pure a questi mali
 L'animo è come scoglio
 Al percuoter dell'onde:
 Non gli sento, nè curo;
 Ma la tua sola morte,
 Padre, mi sta nel core,
 Le viscere mi spezza
 E mi lacera il sen miseramente.

Ism. Il mal col ricordarlo cresce ognora.
 Fa come le sorelle
 Che nascondono il pianto,
 Ed il dispetto lor tengono occulto.

Elet. E perciò mi vergogno
 Che sieno mie sorelle.
 T'è sì di mente uscita
 Quella esecrabil cena,
 Ove tradito il mio padre infelice
 Lasciò la vita? l'infernale inganno
 Di quella fatal veste che legava
 A lui le braccia e gli togliea la vista?
 Ancora io veggio Egisto
 Con man lassa e tremante,
 Sì come traditore,
 Ferire il suo signor, cacciare i piedi
 Sulla real persona;
 Mentr'egli pur si scuote
 E cerca di strigarsi
 Da quegl'impacci, e stride e perde il sangue.
 E la sua buona moglie
 Con un'accetta in mano
 Ah, che dico io più moglie!
 Oh tradimento infame e scellerato!
 Pur quella fera moglie
 Ha partorito Elettra.
 Oimè, ch'ella è mia madre!

Nè posso senza colpa
 Cercar di farle offesa,
 E senza colpa ancor non posso odiarla.

Ism. Abbi speranza, e ti ricorda, Elettra,
 Che la spada del ciel non taglia in fretta,
 Ma cade alfine con maggior percossa.
 Vedrai, vedrai che verrà tosto Oreste
 E ti discioglierà da tanti affanni.

Elet. Oh, fortunato mio fratello Oreste
 Che se' fuor di Micene,
 Che non hai sotto gli occhi
 Quel che vegg'io d'opre nefande e triste!
 Tu non sei servo almen di queste fere
 Ch'hanno il mio padre ucciso.
 Tu rivedrai Micene
 Per far aspra vendetta,
 O per averne un'onorata morte:
 Ma quanto più lo bramo, ed ei più tarda.
 Misera, quante volte
 Mandò lettera o messo,
 Dicendo ch'ei venia, poi pur non venne!
 Oh, mio caro fratello,
 Se vuoi veder la tua sorella viva,
 Vien tosto, e questo poco,
 Questo poco di bene
 Fa che almen non le manchi:
 Dalle, ch'ella ti veggia
 Pria che sia morta affatto!
 Ah, ch'io lo chiamo veramente invano,
 Ch'ora è forse tra morti:
 Chè questi empj tiranni
 In Focide trovato
 Avran chi l'uccidesse.
 Certo ch'anche quest'opra ha fatta Egisto,
 E forse ha me promessa

All'uccisor per moglie.
 Dunque io ti tolsi fanciulletto a vuoto
 Alle man di quest'empj
 Che alfin l'iniquitade avran compiuta?

SCENA III.

Elettra, Crisotemi e Ismeno.

Cris. Sorella, alto secreto ho da scoprirti.
 Le tue lunghe querele
 Ma tu va fuori, Ismeno,
 E guarda attentamente
 Che nessun di nascosto ivi ne ascolti.
 Certo, sorella mia, che gravi sono
 Tutti i tuoi mali, ed io teco mi dolgo:
 Ma pur dovresti alla ragion dar loco,
 Chè con tanti rammarichi t'acquisti
 Novi travagli. E che credi, sorella,
 Che il mal me non affligga? e s'io potessi,
 Non isfogassi l'odio e non mostrassi
 L'amor che porto al padre e non facessi
 Così fiera vendetta e così grave,
 Che fosse a tutti i rei d'esempio eterno?
 Ma che giova voler e non potere?
 Io so che sono femmina e soletta,
 E perciò non m'arrischio. Elettra, omai
 Non opporti alla sorte, al tempo, al cielo.

Elet. Oh che picciolo amore,
 Oh che odio dappoco,
 Oh che artifizj sciocchi!
 Ah, quanto dal parlar diverse hai l'opre!
 Se di tuo padre ancora
 Nel cor ti rimanesse
 L'immagine e l'amore,

E avessi a sdegno gli uccisori suoi,
 Non istaresti loro
 Lusinghevole intorno,
 Pur come cane che al signor festeggi
 Per aver cibo e vezzi.
 Sii contenta di te; ma tenti indarno
 Ch'io caggia alle tue reti
 Di così gran viltade.
 Non mi posso piegar, non so temere.
 Se me ne avverrà morte,
 Morrò senza vergogna,
 Come fui sempre senza colpa in vita.
 Tienti la grazia di quel tuo tiranno,
 Sta con la madre a parte
 Della real corona,
 E lascia me nella mia trista vita
 Che vien da tal radice
 Che mi consola e piace.

Cris. Tu sei ben generosa,
 Ma senza frutto, e fabbrichi il tuo male,
 Che non t'avvedi. Dentro s'è formato
 Novo disegno; paventar tu dei.

Elet. Di che?

Cris. Della tua morte.

Elet. Della morte?

Io l'ho cara.

Cris. Lo sdegnoso tiranno

Ad altro mai non pensa.

Elet. Cadiam, s'è d'uopo, e vendichiamo il padre.

Cris. Come 'l vendicherai,

Se da te stessa cerchi

Che il viver ti sia tolto?

Elet. Lascerrò fama almeno,

Spargendo il sangue mio, d'averlo amato.

Cris. Guarda che tu non giunga a qualche passo,

Donde sia tardo al fin ritrarne il piede.
 Dietro gran furia vien gran pentimento.
 Ma, dimmi, hai tu saputo
 Quai strani casi turban la regina?

Elet. E che la turba? oh Dei!

Cris. Un notturno spavento,
 Dicesi, un sogno orrendo
 Sì le molesta l'alma,
 Che più non trova in alcun loco pace.
 Però domani all'apparir del sole,
 Per placar l'ira del Rettor del cielo,
 Vuol davanti alla tomba di mio padre
 Far sacrificio.

Elet. Oh che parola orrenda!

Dunque vuole alla tomba del marito
 Far sacrificio? E sai di qual marito.

Cris. Ben so, ma debbo per sua parte andarne
 Con sacrate ghirlande
 E libamenti e obblazioni e voti
 A procurar che pieghinsi gli Dei
 Ma tu, cara sorella,
 Cerca pur d'esser saggia,
 Nè far che il duol soverchio
 In qualche alta ruina ti trabocchi.

Elet. Non far, sorella mia, non far, sorella,
 Per gli Dei ti scongiuro,
 Questa odiosa offerta
 Alla paterna tomba.
 Nelle latebre di quel gran sepolcro
 Son le ceneri fredde
 Di un re che venne ucciso;
 Non violar quel venerando asilo.
 Dimmi, come saranno ricevuti
 I doni ancor sanguigni
 Che gli manda una mano,

Per cui sen giace estinto?
 Con che cor, con che ardire
 L'invocherai per nome,
 Disturbando a quell'ombra
 La lunga pace nell'eterna notte?
 Essa al gradito suono
 Del chiamar di sua figlia
 Verrà dai laghi Averni
 Per rivederla e starle intorno alquanto.
 Ma che dirà, trovandoti ministra
 Di quest'uffizio infame?
 Quai voti, quai preghiere,
 Dimmi, per la regina
 Far potrai? che domanda al suo marito?
 Ma già nel viso imbianchi, e sulla fronte
 Ti s'arriccian le chiome.
 All'aria gitta, all'aria, o seppellisci
 Quelle odiose offerte.
 Prendi, sorella, in cambio
 Questo meschino avanzo
 De' passati ornamenti:
 Questi miei veli prendi;
 Doni bagnati e molli
 Da quell'amaro pianto
 Che fuor degli occhi miei
 Vien continuamente e in sen mi cade;
 Questa sola ricchezza
 La nemica fortuna ancor mi lascia:
 Altro non ho, nè posso dare al padre.

Cris. Io lo farò, perchè mi sembra giusto;
 Purchè giammai nol sappia Clitennestra,
 Ond'io poi fossi per tal opra estinta.

L'let. Vanne pur, vanne, e sgombra, o mia sorella,
 Il tuo timore, chè quest'atto pio
 In ciel si acquisterà grazia, non morte.

Cris. Chi fu giammai sì da fortuna oppresso
 Come noi che temiam perder la vita,
 Ahi! per sentenza della propria madre?
 Questo non teme il parto delle tigri,
 Nè d'altra fera ingiuriosa e forte,
 E noi siam giunte a così tristo passo.

Elet. Oh, donde uscisti spaventevol sogno?
 Deh, che ne annunzi? morte
 Forse al tiranno, e a me nova allegrezza?

SCENA IV.

Elettra e Ismeno.

Ism. Essend'io per far guardia ivi di fuore,
 Chè nessuno ascoltasse i detti vostri,
 Di fresca etade un giovanetto ignoto,
 Col favor delle fosche ombre notturne,
 A me ne venne, e trattomi da parte,
 Dissesemi: vedi
 Tu questa carta?
 Importa tosto,
 Ch'essa pervenga
 In man d'Elettra.
 Un mese è già
 Che occulto vivo
 Entro Micene,
 E mai non ebbi via
 Di far quel ch'io volea.
 Togli, ch'io fuggo
 Da questo tetto
 A me nimico
 E di sospetto.
 Disse, diemmi la carta e dileguossi.

Elet. Ah, chi altri sarà questi che Oreste?

Dallami tosto: vo' dissuggellarla.
 Ah, caro fratel mio, tu se' pur desso.
 Oh, di che cara man che care note!
 Oh dolce vista del fratello mio!
 Oh di quanta speranza,
 Oh di quanta allegrezza
 Sento che il cor è pieno! Or che m'apporti,
 Carta mia dolce? Ah, quanto lungo pianto
 Ha fatto il mio veder torbido e corto!

*Cara sorella, io verrò tosto salvo
 Dalle insidie che intorno mi son tese,
 A rasciugare il tuo doglioso pianto.
 Già m'aiutano gli uomini e gli Dei
 Per far l'alta vendetta. Oh quanto, oh quanto
 Lungo mi sembra, Elettra, ogni momento
 Di circondarti con le braccia al collo!
 Ma solo aspetto un opportuno tempo,
 E intanto mi rallegro del pensiero,
 Che riconoscerò la mia sorella
 Ch'io lasciai pargoletto e più non vidi:
 Di questa speme ora mi pasco e vivo.
 Gioia m'abbonda al cor tanta e sì grande,
 Che non so quel ch'io faccia,
 Nè che mi dica. Tu vien dunque, Oreste;
 Tu dalla servitute
 Mi liberi e mi sciogli.
 Argo sarà di novo
 Della prole reale,
 E l'usurato regno di Micene
 Ricoveri e ripigli.
 Tu poderoso e grande,
 La nostra gloria spenta al fin rallumi
 Che magnanima vista
 Sarà tra queste genti,
 Che tu qui n'apparisca,*



Facendo la vendetta
 Del tuo misero padre
 Sopra l'infame Egisto?

Ism. Quante volte ti dissi: Elettra taci,
 Non disfarti piangendo;
 Verrà dal cielo aita:
 Ecco ch'ell'è venuta.

Elet. Che inusitata gioia,
 Che consolazione,
 Ismeno, avrò nel petto,
 Nella lingua, nel viso
 E in tutti gli atti miei,
 Quando sarà cotanta opra compiuta!
 Ma deh, che raggio di speranza buona
 Or discaccia le tenebre sì lunghe
 Della mia vita trista?
 Certo vien dagli Dei.
 Ricorriam dunque a loro,
 Perchè la mia speranza incominciata
 Conducano a buon fine;
 Giacchè l'uman consiglio e le opre umane
 Son nulla, quando il ciel non le seconda.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Oreste e Pilade.

Or. **A**ttendiam qui che a noi torni Pamene,
 Vecchio fedel, che andossene a Cleonte
 Pria che l'alba nel ciel fosse ancor chiara.
 Pilade, dalla notte ricoperti,
 Abbiám celato l'opre nostre e i passi,
 E siam giunti in Micene e in questa reggia
 Senza trovar contrasto. Ancor dal mare
 Non è ben sorto il sole:
 Sonno, quiete e gran silenzio ingombra
 Ancor questo palagio. Non è alcuno
 Che ne vegga o ne senta, e al desir nostro
 Par che ogni cosa prospera succeda.
 Ah, sogno, oppur è vero ch'io rivegga
 Il palagio d'Atreo; che giunto sono
 Dove prima alla luce apersi gli occhi?
 Io guardo pur se più nulla m'è noto
 Di questi luoghi. Ah, che in sì fresca etade
 Fui scacciato di qua che guardo indarno!
 Ma un certo novello e sacro orrore,
 E un interno tremor l'anima scuote,
 Che comprender mi fanno ove mi trovo.
 Non levo piè, non giro
 Occhio, guardando intorno,
 Che non senta travaglio
 Mescolato di gioia,
 E non so che mi sforzi

E sì m'intenerisca,
 Che gli occhi miei non sanno stare asciutti.
 Mi par che fin le mura
 Si crollino selamando :
 Ah, questi è quel meschino,
 A cui fu morto il padre e tolto il regno.
 Oh patria amica, oh familiari Dii,
 Oh seggio degli illustri
 E famosi avi miei !
 Ombra del padre mio,
 Che a tutti questi lochi
 So che t'aggiri intorno,
 Eccomi a te vicino;
 Volgi verso tuo figlio i guardi tuoi.
 Febo mi scorge, Febo mi sospinge
 A far alta vendetta
 Della tua dura morte.
 Eccomi, sono Oreste :
 Riconosci il tuo figlio che sen viene
 Bramoso di purgarti
 Della crudele ingiuria.
 Agamennone, Padre,
 Abbimi in guardia, e all'opra mia soccorri.
Pil. Oreste, avrai secondo
 Il favor degli Dei, poichè punisci
 Un misfatto sì grande. E già t'affida
 A Apollo che a' tuoi passi è guida e lume.
 Dodici volte è corso
 Dal Tauro il sole all'ultimo suo segno,
 Da che qui tiene Egisto
 Questo rubato regno
 Al suo signor con trama iniqua e cruda.
 Ma che ! la mano ultrice degli Dei,
 Benchè trascorra il tempo, non si scorda
 De' nostri falli, e tosto o tardi piomba,

E contro a chi fa mal sempre sta in alto.
 Qui se'da lor condotto, ed essi agli occhi
 Di quest'empio tiranno
 Distenderanno un velo
 Che veder non gli lasci il suo periglio.
 Egli avea solo ancora
 Di Panopo il tiranno
 Collegato e fedele:
 Rivolto l'hanno i Dei contro di lui,
 E a te l'han fatto amico.

Or. Ei dalla speme

Allettato, ch'io prenda
 Per isposa sua figlia,
 Come usano i tiranni,
 Manca per me di fede a' suoi compagni.
 E perch'io più m'affidi,
 Dammi in ostaggio il suo medesimo figlio,
 E con fallace carta
 Afferma ch'io sia morto,
 Di che Pamene arrecherà novella;
 Ed io con altro nome
 Trovo più facil via
 Di far questa vendetta;
 O se non potrò farla,
 L'onor dell'ardimento almen rimane.
 Qui vedrò finalmente
 Elettra mia sorella
 Che mi scampò da morte,
 E fummi più che madre.
 Ben sai che amore e fede
 Ne tenne ognor congiunti,
 Quantunque da fanciulli
 Sorte ne dividesse;
 Sicchè all'uno dell'altro
 Non è la faccia nota.

Sempre di lei parlando
 Nel mio funesto esilio,
 Ebbi a'suoi casi il core;
 Pregai sempre gli Dei
 Che giungesse quest'ora,
 In cui la rivedessi.
 Or mi rallegro e parmi
 D'esserle appresso, giungerle improvviso:
 Che dolcezza di pianti e di favella!

Pil. Se di tanto conforto
 È a te questo pensiero di vederla,
 Di qual gioia e piacere
 Senza modo e misura
 Empierà il cor d'Elettra
 L'inaspettato tuo caro ritorno!

Or. Ah, che mai non si coglie
 Fior senza acute spine;
 Giungerà di mia morte alla meschina
 Egualmente la nova,
 Come giunge ad altrui.
 Che folgore, che punta
 Pensi tu che sia questa?
 Misera! e d'avvertirla
 L'oracol mi proibisce,
 E non vuol ch'io mi scopra alla sorella,
 Se qui prima non veggo
 Il viso di mia madre.
 Dunque contra mia voglia, Elettra mia,
 T'userò questa frode,
 Celando il mio ritorno
 E l'opera che ordisco.
 Or che poss'io far altro,
 Per aver forza d'ubbidire al cielo,
 Fuor che scampar la tua vista dolente?
 Deh, come potrei mai,

Guardando la mia misera sorella,
Non iscoprirle il suo fratello Oreste!

SCENA II.

Oresté, Pilade e Pamene.

Pam. Sopra Cleonte speranza ho fatta
Con accorte parole
Di quel che a lui sembrasse,
Se qui giungesse Oreste.
Tutti gli altri segreti
Io gli tenni celati,
Chè dal tacer la sicurezza nasce;
E intesi che ciascun recasi ad onta
Di servire a tiranno ingiusto ed empio;
Che il vero erede del maggior Atride
Ognuno aspetta e brama,
Per levarsi dal collo il peso infame.
Sol che tu ti scoprissi
E ti mostrassi alquanto,
S'ei non m'inganna, omai saresti certo
Di riaver quanto ti venne tolto.
Ma, figlio mio, questa nostra prudenza
Umana non ha occhi: non tentiamo
Cosa contro l'oracol degli Dei,
La cui voce ne avvisa,
Che sì come per froda
Nacque il delitto, e così ancor per froda
Cada chi lo commise:
Questo è precetto lor; così si faccia.
Ma che ti senti, o figlio, essendo in questa
Tua reggia antica? cresce in te la sete
Di punir l'empio e scellerato Egisto?
Or. O mio fedel, chi vede entro il mio core

Meglio di te, cui già mi diede Elettra
 Nella più verde mia tenera citade,
 Per salvarmi da morte? Io poi, crescendo,
 Da te costume appresi
 Degno di real sangue;
 Onde or l'ufficio mio di compier bramo:
 Anzi mi duol di far tante parole,
 Chè mi par tempo di venire a' fatti.

Pam. È ver, più non s'indugi, ma la mente
 Degli Dei s'esequisca.
 Questi chiedono che prima
 Tu ne vada alla tomba
 Di lui che ti die' vita.
 Vanne, chè ben farai
 Atto degno d'un figlio.
 Vedrai fuor delle mura di Micene
 Il sepolcro paterno. Ivi affrettiamci
 Di chieder pace e fin delle fatiche;
 Poscia ritorneremo,
 E man porremo all'opra da me ordita:
 Noi siam tanto cambiati,
 Tu per l'età cresciuta
 In questa lontananza,
 Ed io, caro figliuol, per dodici anni
 Di dolor, di fatica e di travaglio,
 Che sonsi aggiunti a questa mia vecchiezza,
 Ch'io quasi non conosco me medesimo;
 E l'esser anche poco noto in corte
 Ma odo, o figlio,
 Romor di gente
 Che qua sen viene.
 Usciamo, usciamo.

Or. Deh, dimandiam che fa la mia sorella.

Pam. No, taci, taci: s'ubbidisca al cielo.

SCENA III.

*Egisto, Dimante e Atigene.**Eg.* Arrestiamci. Atigene, alla regina

Tu narra il mio ritorno,

E dille che qui venga.

Dimante, che mai chiede

La regina da me, chè nel suo foglio

Tanto a venir mi sprona

E la cagion mi cela?

Io cercava quïete

In solitario loco;

Ma pace non ritrova

Chi la sua guerra ha dentro.

Quando al fondo del cor è giunto il male,

Ne segue e ne consuma in ogni parte.

Dim. Voi siete in tanta altezza,

E giunto a tal possanza,

Che la felicitade

Tor vi dovrebbe ogni pensier d'affanno.

Eg. Questo infelice peso, che si chiama

Stato grande, real, corona e scettro,

Tu nol conosci; e quel che appar di fuore.

Poco e falso splendor, t'inganna gli occhi.

Oh che fele, Dimante, oh che veleno

Guastan questa dolcezza, e che punture

Nascosamente me trafiggon dentro!

E certo so che chi sapesse il vero,

Questo ornamento inutile del capo

Gitterebbe nel fango;

Chè sospetti d'insidie e guai di morte

Ne pungon sempre, onde n'è amaro il cibo,

E fugge il sonno da' nostri occhi tristi.

Un debil filo ed un sottil capello

Ne tiene in questa altezza, e spesso il vento
 Avverso di fortuna ne contrasta,
 Ne percuote, ne aggira: e noi sospesi
 Da sì poca speranza di ritegno,
 Veggiam fosse, ruine, valli, abissi
 Che ne s'apron di sotto; e più di tutti
 Si dolgon, si distruggono e consumano
 Di rimorsi, di pena e di sospetto
 Color che per regnare usaron forza:
 Odiano il regno, odian la sacra luce
 Del dì, la vita, se medesmi, tutto.
 Oh, chi potesse penetrar con gli occhi
 Nel cor d'Egisto! oh che infelice inferno
 Scorgerebbe e che pene! Oh, dalle leggi
 Siam sicuri e dagli uomini: chi puote
 Però fuggir gli Dei? Più già non posso
 Comportar me medesimo, e non si move
 Foglia ch'io non paventi. Il viso stesso
 Della regina a sofferrir m'è grave,
 E fuggo di trovarmi ov'ella sia;
 E se non fosse che il comune regno
 Ne lega insieme, l'un dall'altra omai
 Ne saremmo disgiunti. La sua vita
 Rinfaccia a me la colpa mia; la mia
 Rinfaccia a lei la sua. Non me le appresso,
 Ch'io non senta tremar le vene e i polsi:
 Tale un orror del fallo ne persegue
 E ne incalza e ne giunge e ne sta addosso.
 Poi sopra tutto mi spaventa Oreste
 Che ha sol brama di sangue e di vendetta,
 Chè in breve disdegnoso e furioso
 Verrà, s'avventerà come nemico:
 E questa tema aggravan le parole
 D'un oracolo avverso che minaccia
 Cose spietate, crude. Ah, che tal voce

Nel core ho sempre che mi tuona e squarcia!
 E perchè tutto chiaramente intenda
 E sappia la cagion del mio timore,
 Odi le note dell'oracol crudo.

*Conosco quanto sei dolente e mesto;
 Ma la mestizia e il duol s'accresceranno,
 Poichè il sangue del giusto vuol vendetta
 E chiama i Dei; sicchè paventa e trema.
 Non chieder più quel che t'occulta il cielo;
 Non macchiar questo tempio e la mia vista,
 O misero uccisor del tuo re vero.
 Tu non chiedesti consiglio agli Dei
 Per fare il male; ed or che temi, il chiedi?
 Oh che orrende parole! Indi richiesi
 Altri oracoli ancora, e sordi e muti
 Furon poi sempre. Oh quanto anche m'affanna
 Questo silenzio e presagisce danno!
 Ma ecco che di qua vien la regina.*

SCENA IV.

Clitennestra, Egisto e Dimante.

Clit. Ah signor mio, ah Egisto,
 Deh, procura di tormi
 Dal core alto spavento
 Che tutta mi conturba.
 A te ricorro, a te l'alta mia doglia,
 A te la mia paura
 Cerco di far palese.
 Perduta ho conoscenza
 Quasi di me medesima.
 Quai parole dirò prima, quai dopo?
Eg. Che ragionare è questo!
 Che spaventata vista!

Or sei tu la regina,
 Quell'intrepida e forte Clitennestra
 Che in viril seno accolse
 Vigorosi pensieri
 E vinse le altre donne?

Clit. Ah, che in un giorno solo
 Non son più dessa, no, non son più dessa;
 Non ho più core, oimè, non ho più core;
 La paura sel prende.
 Oh miserabil donna,
 Questo non è spavento
 Che ti dieno i mortali,
 Ma vien dal cielo; questo vien dal cielo!
 Lo sento, lo conosco,
 Poichè guardando Egisto,
 Il mio terror s'accresce.

Eg. Che cosa mai, che cosa ti molesta?

Clit. Un crudo, orribil sogno:
 Ma che sogno, che sogno?
 Fu visione aperta;
 Ch'io non dormiva allora,
 Ma vedea la vendetta
 Che apparecchian gli Dei.
 Ah, che sento agghiacciarmi
 Ancor tutte le membra;
 Ancor ho avanti agli occhi,
 Ancora veggo, ancora
 Quell'aspra visione:
 Ecco ch'essa mi segue.
 Ah crude immagini,
 Ah simulacri, ah spettri,
 Fuggire io non vi posso!
 Fra le dense ombre della notte oscura
 Udii con roca voce
 Chiamare: o Clitennestra,

O tu che dormi, destati.
 Oh quanto è ch'io ti seguo! guarda, guarda
 Se me conosci, e questa face orribile,
 E questa man sanguigna:
 Già s'avvicina l'ora. A questi detti
 M'empio d'alto spavento,
 Ed ecco, oh quanto orrenda!
 Una furia d'inferno
 M'appar davanti. Mille attorte vipere
 Le si avvolgono al capo e fanno fischi.
 Io fuggir volli, ed ella:
 No, t'arresta, t'arresta,
 E guardami, chè l'ora
 È giunta al tuo castigo.
 Al lume smorto di quella sua face,
 Eccomi comparir davanti agli occhi
 La tomba d'Agamennone. Il terreno
 Coperto tutto era di sangue e d'ossa:
 Trema il marmo dell'arca e si scoperchia;
 N'esce il re fino a mezzo,
 E il capo gravemente
 Leva dal petto, e dalla veste, oh Dio!
 Intricata e fatale si sviluppa,
 Pallido, insanguinato, orrido e smunto.
 Tace; ma sì m'adocchia orribilmente,
 Che nel fondo del cor m'empie di freddo.
 Ed ecco alfine un orribile scroscio
 Come di nube che squarciata tuona:
 Fanno tutte le mura orrendo moto;
 S'apre la terra, ed una man di ghiaccio,
 Gagliarda sì ch'io non potei dar crollo,
 Mi strinse a' fianchi, e tutto allora sparve
 Tra sangue e sangue che scorrea qual fiume.
Eg. Benchè, regina, per lo più sien vane
 Le immagini de'sogni,

Pur l'oracol di Delfo
 Con quel presagio avverso
 Fa che ogni cosa adesso mi spaventi:
 E sempre avremo di temer cagione,
 Infìn che Oreste vede
 La luce della vita.
 Pur m' ha giurato Ipparco,
 Il signor di Panoppo,
 Sull'ara m' ha giurato
 Di tor dal mondo il mio nemico acerbo.
 Oh che tardanza ! oh come la promessa
 Mai non adempie ! Ancor d' Elettra io temo,
 Animosa ed ardente
 Di tentar fere imprese,
 Benchè da noi quasi umil serva sia
 Tenuta in questa reggia.
 Ah, convien pur ch'io 'l dica,
 Temo di sua virtude
 Quella suprema ed indomabil forza,
 L'amor che porta al padre,
 E quel grande ardimento che fa fronte
 A noi, alle opre nostre, alla fortuna.
 Ecco ch'ella ne viene. Or tu fa prova,
 Con vezzi e con promesse lusingando,
 D'umiliar l' insuperabil alma.

SCENA V.

Clitennestra, Elettra.

Clit. Perchè ti scolorisci?
 Accostati alla madre:
 Vienle, vienle vicina,
 La qual, benchè tu sia
 Altera, è verso te tenera e buona.

Odimi, chè desio di favellarti.

Sgombra, sgombra il sospetto

Che appar nella tua vista.

Elet. Perdonatemi, o madre,

Se non rassembro, come soglio, franca,

Chè la nova accoglienza

E le grate parole

Che voi mi fate, son cagion di questo.

Clit. Tu vuoi ch'io t'abbia in odio, e il tenti indarno.

Oh legame d'amor, quanto sei forte!

I tuoi novi perigli

Destano in me pietade,

E contra voglia mia, contra tua voglia

M'accorgo, figlia mia, che son tua madre.

Elet. Madre! oh Dio!

Clit. Tu ti affanni e piangi sempre:

Che odio eterno e che furore è questo?

Elet. Il mal ch'io provo è sì grande e sì grave,

Che tralasciar non posso di dolermi.

Oimè, oimè,

Voi d'una parte

Siete cagione

De'miei gran mali!

Ben lo sapete.

Clit. Credimi, o figlia, tu ti duoli a torto.

Tu sai l'opere indegne di tuo padre,

Allor ch'egli rubommi Ifigenia,

L'altra sorella tua, l'altra mia figlia,

E con fraude la diede in man de' Greci

Che l'ucciser per vittima a Diana,

Come si fa la prole dell'armento.

Pensa ch'io fei vendetta di quell'opra,

E me forse anche liberai da morte.

Ma perchè mi ti scuso? e che parole,

Che ragion dico a te, che sei mia figlia,

Io che son pur tua madre e tua signora?
 E chi comanda a' regi? Credi, figlia,
 Meglio è porre in obbligo quel ch'è passato.

Elet. Come poss'io
 Dimenticarmi
 Quel ch'è passato?
 Ah, che ogni cosa
 Mi sta negli occhi,
 Mi sta nel core
 Scritta col sangue.

Clit. Almen se ti par caso da lagnarti,
 Ciò fa nascosamente, ed abbi a core
 Di raddolcire il troppo acceso Egisto.

Elet. Chi? quel protervo e scellerato Egisto?
 „ Quei che ha le mani ancor tinte di sangue
 Del padre mio? che avidamente cerca
 Di veder morto il mio fratello Oreste? „
 Peste e ruina d'ogni nostro bene,
 La cui vista, il cui nome e la cui voce
 Ho in odio sì, ch'esser non vorrei viva
 Talor per non vederlo e non udirlo.

Clit. Tal meco è questi che cotanto sprezzì,
 Che averlo in riverenza a te conviensi.

Elet. So ben che dopo avermi il padre ucciso,
 Misera! m'ha rubata anche la madre,
 E però tanto più l'odio e mi dolgo.

Clit. Queste tue ciance e questi detti acerbi
 Gli han sì commosso l'animo e la mente,
 Che risoluto è al fin di darti morte;
 E sia, poichè tu'l vuoi, contra mia voglia.

Elet. Morendo andrò lontana
 Da quell'orrendo aspetto,
 E in cambio rivedrò quel di mio padre.
 Sveglierà questo sangue
 Lo sdegno degli Dei,

Che scenderà più presta
 Sopra l'empio tiranno.
 Via, prima che sia colto
 Dalla spada celeste,
 S'affretti a darmi morte,
 Chè non sarebbe, s'ei più tarda, a tempo.
 Ah madre, ah madre, che vuol dir quel sogno,
 Se non che qui ritorna il mio fratello,
 E chiudonsi d'Egisto i giorni infami?
 Scoppierà la saetta dietro al tuono,
 Chè gli annunzi del ciel non sono vani.

Clit. Tanto dunque ti fondi
 Sull'ombra lieve d'un notturno sogno?
 Nè l'odio tuo, nè i sogni
 Ci ponno far gran danno.
 So che morir vorresti,
 Ma tirarti, morendo,
 Dietro Egisto e la madre.
 Veder vorresti morta
 Colui che ti die' vita:
 A tal è giunto il tuo cieco furore,
 Rabbiosa tigre, data
 A me dal ciel, perch'io non sia contenta,
 Perch'io non abbia pace,
 Nè bene insin ch'io viva.
 Ma sentimi,
 Ma ascoltami:
 Tu della poca speme
 D'un sogno ti rallegri, e faran forse
 Gli Dei ch'essa sia vana.
 Intanto abbiamo il freno
 Noi di queste contrade,
 E tu, ch'hai sì grande odio, nulla puoi.
 Quel tuo caro fratello
 Forse gli Dei l'han già tolto dal mondo;

O se pur non è morto,
 È fuggitivo, e lunge
 Va da Micene e d'Argo.
 Io mi difenderò dalle tue trame
 E dal desio ch'hai di vedermi uccisa,
 E ti porrò prigioniero e farò peggio.
Elet. Non cerco, nè desio la vostra morte;
 Nè perchè la memoria a me sia cara
 Del padre mio, quel che bramar non debbo
 Io bramo o cerco; e di mia madre il nome,
 Se non il core, io riverisco e pregio.
 Ma quell'empio tiranno,
 Non uom, ma vera serpe
 Che il mio stato avvelena, io voglio odiarlo.
 E già s'affida indarno
 Nell'altezza del regno.
 Di qual regno terreno
 Han paura gli Dei che regi, scettro,
 Cittadi e cittadini in un momento
 O nel foco o nel mare
 Possono consumar tosto o sommergere,
 Accennando col ciglio? Oreste forse,
 Che qui creduto è morto,
 Condotta è dagli Dei
 Contro il tiranno reo, vivo e con l'arme.

SCENA VI.

Clitennestra, Elettra e Ismeno

Ism. Regina, un uom è giunto
 D'età matura e sconosciuto in corte:
 Questi un foglio di Focide v'arrecò,
 E nega ad altra mano
 Darlo, fuor che alla vostra,

E gran fretta e desio

Mostra di ragionarvi.

Clit. Che annunzio è questo! Io sento il cor che trema.

Elet. Oh Dei, oh Dei, lasciate salvo Oreste!

SCENA VII.

Pamene e detti.

Pam. Regina, quei che di Panopo ha il freno,

Ipparco, a te m'invia. Tu dei star lieta,

Poichè ti reco fortunati annunzi.

Dimmi, poss'io parlar liberamente?

Clit. Liberamente come vuoi favella.

Pam. Oreste è morto. Or puoi regnar sicura.

Elet. Oh Dio, oh Dio!

Clit. Oh che nuova ne apporti!

Pam. Ne faccian fede a gli occhi tuoi le note

Che riconoscerai di questo foglio.

Clit. D'amicissima destra son le note.

Alla Regina d'Argo e di Micene

Ipparco di Panopo.

Rassicurate omai l'afflitta mente:

Tolto è dal mondo Oreste ;

E questi che la lettera a voi porge,

Con gli occhi suoi veduta ha la sua morte.

Hallo di vita privo

Un poderoso giovane guerriero,

Il qual tosto verrà dove voi siete

A richieder mercede e ricompensa

Di cotant'opra fatta in pro di voi.

Elet. Oh Dio, oh Dio!

Clit. Più loco a dubbio alfin non ne rimane :

Giunta ad Oreste è la sciagura estrema.

Ma che dispiacer novo al cor mi nasce?

Pam. Che cosa è mai? che doglia e che pensiero
 Senti tu di sua morte?
 Egli era ben tuo figlio,
 Ma di figlio non ebbe altro che il nome.
 Che cor fu il suo verso di te?

Clit. Oh messo!

Non si può non amar sempre i figliuoli,
 Benchè nemici: a ciò ne stringe il cielo.
 Sento pur la materna tenerezza
 Che si risveglia, e non so far contrasto.
 Ma perchè mi curo io, di cui mi dolgo,
 Vile! d'un tal figliuolo che mettendo
 E natura ed amor tutto in non cale,
 Solo avea volto il core a darmi morte?
 Che pietà folle adunque or mi rimane?
 Dolgansi i miei nemici. Or che ti sembra?
 Che vendetta farà quel tuo fratello?
 Quando verrà? quando nel manda il cielo?
 Quella tua gran baldanza ora si fiacca.
 Ma poi ch'è al mal voler tagliato l'ale,
 Piangi, chè volentier ti lascio il pianto.
 Andiamne. O messenger, tu verrai meco,
 E farai noto al re quel che vedesti.

SCENA VIII.

Elettra e Ismeno.

Ism. Già sono i vostri mali giunti a tale,
 Ch'io pianger posso e non darvi conforto.
Elet. L' ho perduto per sempre,
 Non lo vedrò più mai
 Il mio caro fratello!
 Oh immagine viva di mio padre,
 Per sempre mi sei tolta!

Io non ho più fratello:
 Ora gli Dei che fanno?
 Le folgori ove sono?
 Comportasi nel cielo
 Tanta scelleratezza?
 Oreste, Oreste mio,
 Oimè, che questa lingua
 Tanto avvezza a chiamarti, ancor ti chiama!
 Ma ben ti chiama indarno:
 T' ha inghiottito la terra,
 Sei tra l'ombre, fra morti; ah dove sei!

Ism. Oh sfortunata casa alta e reale

Di Tantalo e d'Atreo,
 Germoglio illustre dell'eterno Giove,
 Come sei fatta interamente oscura!

Elet Qui non ha più mio padre

Nè figliuol, nè vendetta.

Oh ombra sconsolata

E trista, che ti parve

Quando ti giunse d'improvviso il figlio

Ne' luoghi della morte?

Oh infelice Elettra, ecco, tu piangi

Amaramente, e il tuo fratello è spento:

Ha seguitato il padre,

Non ha fatto vendetta.

Vedi che l'empia terra

Di tutti i tuoi congiunti

Ha il sangue avuto, e tu lagrime dai?

Quei son morti, e tu ancora

In tanti mali hai core

Di guardar questa luce? Eh, frangi omai

Ogni ritegno, spargi, spargi il sangue

Subitamente, e a' tuoi ti ricongiungi.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Elettra e Ismeno.

Elet. **M**isera! quanto più m'aggio, e tanto
 Più cresce la mia doglia;
 Ogni cosa d'orror m'empie e di sdegno.
 Certo che a queste angosce
 Dato avrei fin ed alla vita insieme,
 Se picciola speranza
 Di poter far vendetta
 Ancor non mi tenesse.
 Ah, che potrebbe mia sorella sola
 Fare una grande impresa;
 E molto è che la cerco,
 Nè posso ancor trovarla.
 O cara ombra del padre,
 O cara ombra fraterna,
 Che siete intorno a' fianchi
 Alla vostra infelice e sola Elettra
 Che v'immagina sì, che già vi vede,
 Non la chiamate più, chè sarà vostra.
 Allo stagno comune
 Scenderà dell'inferno
 Prima che il sol si corchi:
 Ma pria bagnar di sangue
 Chiede le vostre ceneri;
 Indi con presta morte
 Scioglierà la promessa,
 E scenderà contenta in braccio a voi.

- Ism.* Dch, piega omai quell'ostinata mente,
E serba in te della tua stirpe chiara
Il maggior lume. Tu potresti ancora
Ravvivare il gran sangue degli Atridi,
L'alto valore, e la virtute e il nome.
- Elet.* Chi pel suo male un sol rimedio trova,
Quantunque aspro e crudel, l'usi contento.
- Ism.* Morte non è de' mali medicina,
Anzi di tutti i mali essa è peggiore.
- Elet.* Il peggior mal è viver sempre in pianto,
E cosa non aver che ti conforti.
- Ism.* Il tempo apporta pace agl'infelici.
- Elet.* Agl'infelici ch'hanno qualche speme;
Ma per me non è più speranza alcuna.
- Ism.* Eh, la speranza nasce all'improvviso,
Come tra nube e nube il raggio appare.
- Elet.* Per me non può apparir, chè troppo gravi
Sono i miei casi; ma se tu vuoi farmi
Piacere, fa che conduca mia sorella
In questo loco, ch'io vo' parlar seco.
- Ism.* Io farò per te questa e ogni altra cosa,
E prego il ciel che ben di ciò ti nasca,
Sì che rasserenar vegga il tuo viso
E quietar la tempestosa mente,
Tanto che lasci quel pensier di morte.

SCENA II.

Elettra sola.

Perchè vuoi più ch'io viva ?
Non fa bisogno vita agl'infelici.
Oh quanto, oh quanto è meglio
Ch'io segua il padre mio,

E che dietro i vestigi
 Men vada del fratello!
 Rompa, rompa le fila
 Di questa vita omai morte, e ne venga,
 Chè morir cerco, e questa è la mia voglia.

SCENA III.

Elettra e Crisotemi.

Cris. Oh Elettra, oh sorella,
 D'inaspettato ben gioia t'apporto.

Elet. Oh Dio!

Cris. Tralascia omai, tralascia il pianto,
 Chè il conforto ti reco e la salute.

Elet. A tale è il mal, che non è più salute.

Cris. Non dir così, non dir, cara sorella:

Il piacer mi trasporta.

Di che venture ne fa degne il cielo!

Oreste, Oreste torna, e n'è dappresso.

Elet. Ridi tu ancor della miseria mia?

Cris. Non più miseria, poichè torna Oreste.

Elet. Che follia, che speranza ora t'accieca?

Chè ti rallegri ed esci fuor del senno?

Cris. Certo non è follia ciò ch'io t'annunzio;

E tal cosa vid'io con gli occhi miei,

Che di bene sperar m'è gran cagione,

E credo di sperar quel che sia vero.

Quand'io m'allontanai questa mattina

Dal fianco tuo, n'andai, come ti dissi,

Con ratto passo alla paterna tomba.

Giunsi, e vi ritrovai posto d'intorno.

Ornamento di fiori e di ghirlande,

E sopra obblazioni e grati odori.

Ma ben mi diede maraviglia immensa
 Quando nel mezzo all'altre offerte scorsi
 Chiome che mi pareano di fin'oro,
 E si vedean recise esser di fresco.
 Appena le vid'io, che al cor mi corse
 Una dolce memoria, ed un pensiero
 Di secreta lusinga e di desio
 Del fratel nostro, sì che di speranza
 Mi sentii colmo e d'allegrezza il petto,
 A tal che tutta dentro mi commossi,
 Ed ambo gli occhi mi colmai di pianto,
 Fra me dicendo: chi può far tal dono
 E questo estremo onor di doglia estrema,
 Se non quell'infelice? Or dimmi ancora:
 Non attendevi tu ch'ei ci giungesse?
 Poi chi potea spregiar tanto periglio,
 Se non Oreste? Noi non possiam farlo,
 Chè siam con troppa guardia custodite,
 E gli altri Greci sono intimoriti
 Dal poter del tiranno, e dal tuo sdegno
 Tenace troppo e che non ha mai fine.
 Eh, che d'Oreste e che d'un figlio solo
 Son quegli onori, e son del fratel nostro.
 Apri gli spirti e il core alla speranza,
 Perchè qui non s'ha sempre una fortuna;
 E se fin ora abbiamo avuto il male,
 È talor l'allegrezza il fin del pianto.

Elet. Ah che cieca speranza!

Cris. E come è cieca?

Elet. Ah, che a pietà mi move

Questo pensier fallace che t'inganna!

Cris. Deh, che fallacia e che pensier m'inganna?

Elet. Oh sventurata! le sventure nostre,

Oimè, son giunte.

Cris. Dove?

Elet. Oimè, son giunte
Al colmo: Oreste è morto.

Cris. Oh Dio, oh Dio!
Da cui l'udisti?

Elet. Ah, che me'l disse
Un di quei barbari,
Da cui fu ucciso.
Vuoi tu messaggio
Aver più certo?
Ipparco, Ipparco,
Insidiando
Per lungo tempo all'innocente, al fine
Gli die' la morte.
E tu che pensi mai di quegli onori
Che vedesti all'avello,
Se non che gli abbia ivi portati alcuno
De' fedeli d'Oreste
Per far un grato uffizio
Alla bell'ombra ch'è di qua partita?
Ah, che ciò mi conferma
Vie più ch'egli sia morto.

Cris. Oh nemica fortuna,
Come n'hai tu furato ogni ben nostro!
Adunque Oreste è morto?
Ed io quanta allegrezza
Avea del suo ritorno!
Preami di vederlo
E di gittargli queste braccia al collo.
Come correa contenta
A darne a te novella!
Lassa, così lo veggo,
E questa nova porto! oh mio fratello!

Elet. Ah, ch'egli è fatto nulla,
E tu lo chiami indarno!
Ahi, la nostra difesa

Ed il nostro conforto,
 Ogni nostra speranza è morta seco!
 Ecco or senza supplizio
 Va chi ne uccise il padre.
 Pure una via, sorella, or ne rimane
 Da liberarci; e grande opra ed impresa
 Io vo pensando: ma tu sola puoi
 Con sommo onor di te mandarla a fine.

Cris. Di', qual opra e che impresa?

Elet. Agevol molto,

Se con gran cor s'imprende. Via, sorella,
 Accingiti ad oprar cosa onorata,
 E degna che da te non si rifiuti.

Cris. Deh, dimmi al fin, qual opra esser dee questa?

Elet. Ella è passare il petto

A quell'empio tiranno
 Con questo ferro. E tu non pensar mai
 Che me rendessi priva
 Di tanta gloria, s'io potessi farlo.
 Ma lo sdegno e il sospetto di quell'empio
 Che non può comportar ch'io me gli appressi,
 Lo fan guardingo sì, che ciò m'intrica
 Di dar effetto a quel che più vorrei.
 Tu che cara gli sei, tu che sovente
 Se' richiesta da lui, che teco parla
 E ti lusinga e pregia, via, trafiggi
 Il fianco a quel superbo e dagli morte.

Cris. Io veggio ben che a tal giunge la doglia
 Talor, che l'intelletto offusca troppo.
 A che mi sproni, e che consiglio è questo?
 Che possiamo noi far solette e donne
 Contra un tiranno impetuoso e forte?
 Non vedi che ogni cosa a noi s'opponne?
 Che vuoi tu far di questa debil mano
 Contra tanta possanza? O vuoi tu forse

Pungerlo tanto, che alla fin ne uccida?
 Ah, guarda, Elettra mia sorella, guarda
 A che siam noi ridotte! Noi d'amici
 Siam prive e di congiunti e di soccorso;
 E credi tu che il correr ciecamente
 Un cotanto tiranno abbatta e vinca?
 Noi ci porremo a manifesto danno,
 Anzi morremo, e fia disutil morte.
 Benchè di questa non è già ch'io tema,
 Ma temo sol di non poterla avere,
 E di chiamarla mille volte invano,
 Chè allor sarebbe il pessimo de'mali.
 Del ceppo d'Agamennone rimane
 Ancor picciol germoglio: a che vuoi darlo
 In man di gente che lo tronchi affatto?
 Cara sorella, aspetta miglior tempo,
 Rimettendo agli Dei la ragion nostra.

Elet. Che vuoi tu che n'aspetti

Da questi Dei sì tardi?

Oh, che non degna prole

Di sì gran padre! oh che sorella indegna

D'un misero fratello!

Ma se non trovo chi più nulla ardisca,

Ardirà questo core e questa mano,

E farò prova io sola.

Chi sa? s'apron sovente a' disperati

Mille vie chiuse altrui;

E avvengane che può, morte non manca.

Cris. Tu sei sì dal dolor vinta ed oppressa,

Ch'io ti lascio parlar come t'aggrada;

Ma ti ricordo, va più tarda alle opre.

SCENA IV.

Elettra sola.

Fuggi, timida e fredda, e ti nascondi.
 Questa memoria dunque ti rimane
 Del tuo misero padre? Io sarò sola
 Ad amarlo mai sempre?
 Ecco che cercherò d'uscir di vita
 Con quel core, ond'io vissi. Oh, chi m'arresta?

SCENA V.

Elettra, Oreste e Pilade.

Or. Oh quanto quell'oracol mi travaglia!
 Ah, s'io riscontro Elettra,
 La mia cara sorella, in queste stanze,
 Come potrò tacer, come non dirle....
 Ecco un'ancella del real palagio;
 Domandiamo costei dove or si trovi
 La regina.

Elet. Che vogliono qui dentro
 Questi stranieri?

Or. Donna, deh, ne addita
 Dove ora è la regina.
 Dillo, chè dobbiam dare a lei novelle
 Di Focide, onde siamo ora venuti
 Per ritrovarla.

Elet. Voi siete di Focide?
 Oh che sento!

Or. E dobbiam rassicurarla
 D'un lieto, d'un felice e caro annunzio.

Elet. Oimè! certo la morte fia d'Oreste.

Or. Oreste non fa più timore a' vivi.

Elet. Oimè!

Or. Non verrà Oreste a darvi assalto,
Chè gli avanzi di lui sono in quest'urna.

Elet. In quest'urna? ah, ah, oh Dei nemici!

Or. Quest'urna le sue ceneri nasconde.

Elet. Oimè, che più non posso

Oimè, che il cor trabocca

Della doglia ond'è pieno!

Non posso più celarla.

Ah, straniero, deh, lascia,

Per pietà, mi concedi

Che alquanto stringa e baci

Quest'urna e queste ceneri,

Ch'io le riscaldi ancora

Coll'umor di questi occhi.

Lasciami piangere

Liberamente,

Lasciami gemere.

Oh Dio, oh Dio!

Or. Ah Pilade, che sento? Certo questa
È mia sorella. Oh sfortunato Oreste!

Elet. Oh miserabil urna

Che testimonio 'sei

Della sicura morte

Di quel mio cor, del mio caro fratello!

Tu raccogli e mi celi

Quanto bene avea al mondo e quanta gioia

Mi restava. Infelice!

Questo solo m'avanza

Dunque di te? dunque altro non vegg'io?

Oh quanto sei diverso

Da quel ch'io t'aspettava,

Vittorioso e salvo!

Dopo quanta speranza,

Dopo quanti sospiri
 Ritorni in questa forma! Oh Dio, oh Dio,
 Ahi, così ti riveggio!
 Oh, foss'io morta prima
 Che ti fossi partito
 Da queste empie contrade!
 Perchè salvar ti volli
 Dall'aspra uccision che fe' tua madre?
 Tu allor saresti morto;
 Io sarei morta teco,
 Quando moriva il padre
 Ed una sola pira
 Ne avrebbe consumati,
 Ed entro a un'urna sola
 Sarebbero le ceneri raccolte
 Del padre, della suora e del fratello.
 Così sbandito
 Errando sempre,
 Le strane terre
 Hai del tuo sangue
 Bagnate e tinte.
 Ah, fuor della tua patria
 Morir fosti veduto,
 E non avesti almen la tua sorella!
 Ch'io t'avrei abbracciato,
 Stretto, baciato e còlto
 Lo spirto fuggitivo;
 Io t'avrei chiusi gli occhi,
 Sempre piangendo, sempre.
 Ahi, questi uffizj estremi
 Gli avrà fatti una mano
 Senza amor, senza cura,
 E forse tua nemica!
 Teco ricevimi
 In questo vaso,

Chè già son morta,
Già tosto sarò cenere,
E teco intendo d'abitare ognora.

Or. Oh quanta tenerezza e quale ambascia
Mi prende il core, oimè, che più non posso,
Più non posso tener la lingua a freno,
E non voglio celarmi alla sorella!

Pil. Dove corri? che fai? non ti ricorda,
Oreste, dell'oracolo? sia vana
La tua vendetta, s'ora a lei ti scopri,
Chè la madre ed Egisto non vedesti.

Or. Che dura legge quest'oracol pose!
Or se' tu quell'Elettra sì famosa?

Elet. Doh, dimmi Elettra al fondo di fortuna.

Or. Misera, tu se' bene addolorata!

Elet. E che diresti poi se il cor vedessi?

Or. Chi t'ha gittata in questa infima sorte?

Elet. Un reo tiranno e la mia stessa madre.

Or. Oh Dio, quante disgrazie avrai sofferte
Senza conforto e senza alcun soccorso!

Elet. Misera me, che l'unico soccorso
È poca cener dentro a questo vaso!
O forestier, perchè mi guardi e piangi?

Or. Perchè pietà n'avrebbe ogni nemico.
Chi potea dir, che tu mai fossi Elettra
In tanta estremitade?

Elet. Ah, che m'avrebbe
Ben tosto conosciuta Oreste mio,
Chè gli avria detto il cor: quella è sorella.

Or. Oh infelice Oreste, s'or vedessi
In questa forma questa tua sorella,
Oh che saetta il cor ti passerebbe!

Elet. Oh quante volte la miseria mia
Gli sarà dispiaciuta! Io non avea
Altro core od altr'alma fuor che lui.

Or. Nè egli, fuor che te, cara altra cosa.

Elet. Tu 'l conoscesti dunque?

Or. A te ne faccia

Fede la doglia mia.

Elet. Ti parlò mai,

Meschin! della sorella?

Or. Egli ponea

Tutto il suo bene in rivederla un giorno.

Elet. Ah falsa speme e sventurato amore!

Ma chi se' tu ch'hai signoril sembianza?

Or. Io sono io vengo non mi chieder questo.

Elet. Così ti turbi?

Or. Oh Dio!

Elet. Che ti costringe

Di funesto e d'acerbo ad occultarti?

Or. Che debbo io dir?

Elet. Favella.

Or. Io sono, io sono

Elet. Chi sei tu?

Or. Il cielo

Elet. Termina.

Or. Non posso.

Pil. Togliti omai di qua, chè il far parole

Con questa donna troppo ti tormenta,

E porterem quest'urna alla reina.

Elet. Non fare, amico, lasciami quest'urna:

Abbi pietà di me, lasciala, amico.

Pil. Questo non possiam far, chè ce lo vieta

Mandato del re nostro, e dobbiam darla

Ad altra, fuor che a te. Lasciala, Elettra.

Elet. Dispietati, togliete e via portatevi

Questo poco di bene, e mi private

D'aver meco una cosa a me sì cara!

E tu, mio caro Oreste,

Dopo la morte ancora

Andrai davanti a' tuoi crudi tiranni!
 Vanne ad esser giuoco
 E ludibrio de' tristi:
 Così fia il nostro mal ridotto al colmo.

SCENA VI.

Oreste e Pilade.

Or. Che vista amara e che sembianza è quella!
 Così ritrovo la sorella mia!
 Come avrei detto: questa è mia sorella,
 Se non ha nulla, che dalle altre ancelle
 La dimostri diversa? In questo fondo
 D'estrema sorte Elettra dunque giace?
 Colei che meco fe' teneramente
 E di padre e di madre uffizio pio?
 Colei che mi scampò da morte acerba
 Con tanto suo periglio? Elettra mia,
 Qui serva, qui dolente, qui di morte
 Piena s'aggira? Ed io le aggravo il male
 Con ferita sì grande, ove dovrei
 Alleggerir la sua dura fortuna?
 Oh sventurato, a che mi sforza il cielo!
 A guardarla dolente lamentarsi,
 A trafiggerle il cor più duramente,
 Ad occultarmi con nemico nome.
 Che miseria, che doglia fia la sua,
 Quando ella crederà ch'io l'uccisore
 Sia del fratello! Io non ho avuto strazio
 Dal cielo ancor che più m'offenda e pesi.
 Amor, pietade, tenerezza l'alma
 In mille parti aggirano e confondono.

Pil. Sta male chi non ha speranza alcuna;
 Ma tu che sei venuto a liberarla,

Non ti doler di sua sorte presente,
E ti rallegra del futuro bene :
A te conviensi rasciugar quegli occhi,
A te conviensi consolar quell'alma :
Pensa all'uffizio tuo, non al suo male.

Or. Non voglio indugiar più; tosto s'affretti
L'opra che deve trar di pianto Elettra. '
Questo le gioverà, non i lamenti ,
Chè son voce e dolor che nulla vale.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Clitennestra e Oreste.

- Clit.* Giovane valoroso, or vieni in loco,
 Ov'io del grato cor liberamente
 Possa mostrarti e d'allegrezza i segni.
- Or.* (Ah, ch'io non credo d'esser oggi cauto
 Da celar bene due diversi effetti
 Che fanno nel mio cor amore ed ira:
 Amor di madre ed ira de' suoi falli.)
- Clit.* Bench'io sia qui regina,
 E ciò sol per tua grazia,
 Chè il grado mio mi serbi;
 Quale avrò premio degno,
 Generoso e sublime,
 Ond'io ti dia ristoro
 Qual converrebbe al beneficio grande?
 In Oreste vivea,
 Col nome di mio figlio,
 Un mio mortal nimico
 D'alma fera e perversa, e tu lo desti
 Per vittima a Plutone.
 Questo real diadema a questa fronte
 Tu salvi, e la quiete
 A Clitennestra acquisti.
 Oh mio liberator, che ben sei tale,
 E in te veder mi pare
 Un nume di salute;
 Forse ch'io per te solo miro ancora

I rai del sole e vivo ;
 Però da' fianchi tuoi
 Io non so dipartirmi ;
 Un segreto legame
 A te m'unisce e stringe,
 Un non so qual piacere
 Incognito mi turba e mi consola,
 Scorrendomi pel core,
 E ognor si fa più grande.
 Mi piace di sentir le tue parole,
 Mi conforto a guardare il tuo semblante ;
 Ma questa contentezza,
 Se guardo il vero, è giusta,
 Chè vedendomi sciolta
 Da tutti i miei nemici,
 È ben dover che gioia,
 Riverenza ed amor m'entrino in seno,
 Mentr'io mi veggo innanzi
 A colui che dà fine
 A' miei tristi pensieri
 E fa la mia vendetta.
 Anzi, poichè di tanti
 Ed infiniti mali
 Solo mi liberasti,
 Tu sei mio vero figlio,
 E tal mi parrai sempre.

Or. Queste parole son di tal dolcezza
 E di tal grazia, che fra me rivolgo
 Mille pensieri, e non ne trovo un buono
 Da poterti formar risposta degna.

Clit. Che risponder vorresti
 A colei ch'hai legata
 Col merto di tant'opre ?
 Di', che forma tenesti,
 In che loco punisti

Il contumace figlio?

Or. Sdegnava Oreste e avea somma vergogna
 Che, non potendo vendicare il padre,
 Vivea dopo di lui. Vedcasi ognora
 Dalla madre inseguito, e nessun loco
 Per suo scampo trovando e per asilo,
 Lasciò le genti. Una gran selva è in Focide,
 Solinga e opaca. In quella fugge, e trova
 Un antro oscuro e per suo albergo elegge,
 Vivendo ivi sotterra. Qual potea
 Sceglier altro soggiorno? Alta regina,
 L'avea ridotto il tuo poter a tale
 E la tua diligenza, ch'egli afflitto,
 In bando e fuor de' suoi paterni alberghi,
 Misero, peregrino, abbandonato,
 Or quà, or là cercò povero tetto
 Di guardian d'armento o di bifolco;
 E la mano real tese sovente,
 Chiedendo gli alimenti della vita,
 Ove trovò chi con parole acerbe
 Cacciollo spesso, e fu la nuda terra
 Or sua sede, or suo letto: alle pruine,
 A' venti, all'acque, alle tempeste, al gelo.
 Talor egli solea fuor della grotta
 Ire per acqua ad un fonte vicino;
 Ivi noi lo cogliemmo; ivi due punte
 Tirammo a' fianchi, e i fianchi gli passammo.
 Impallidi, crollossi, a terra cadde;
 E in cambio di dolersi, al ciel si volse
 E così disse: co' miei giorni han fine
 Le mie sventure. Elettra mia sorella,
 Ch'io mai più non vedrò, possenti Dei,
 A voi giusti, a voi pii, sol raccomando.
 Te, Giove, ella ha per padre e per fratello,
 Poichè la madre, oh Dio! Qui lo coperse

Gelo mortale, abbandonossi il corpo,
 E l'anima dalle membra si disgiunse.
 Ma tu, regina, or che il grave odio estinto
 In te sarà, poichè tuo figlio è morto,
 Dimmi, qual fallo avea commesso Oreste,
 Per cui cotanto ti venisse a sdegno?
 Qual offesa ti fe', qual nemic' opra?

Clit. Mio figlio?

Or. Sì, tuo figlio Oreste.

Clit. Egli era

Suo dover io temea Ma che domandi?
 Grave miseria è l'odio fra congiunti:
 Se talvolta fra lor discordia nasce,
 Mai più non è di poi pace sicura.
 Sicchè occupare a me l'opra convenne,
 Che avrebbe ei contro a me prima occupata.

Or. Giammai non sono sì malvagi i figli:
 Sempre agli occhi di lor madre è la madre.

Clit. Conosco il ver; ma quando si misura
 Questo amore coll'utile del regno,
 Ovver colla paura della morte,
 È forza alfin che il suo foco si copra,
 Se non si spegne affatto. Si comincia,
 Giovane, un'opra acerba, e altrui s'offende,
 E poscia dell'offeso ecco si teme:
 A questa tema si vuol por riparo,
 E il riparo del male è un altro male.
 Pria per regnar necessità mi spinse
 Ad uccidere il padre; indi il sospetto
 E la paura a insidiare al figlio,
 Perchè sopra di me non riversasse
 La paterna vendetta; e poi presagi
 Funesti, oscure voci, e sogni ed ombre,
 E la memoria de' passati oltraggi,
 Il timor del presente, ed il timore

Di quel ch'esser potea, mi facean sempre
Tremar d'Oreste, e mi pareva sentirlo
Il sen materno trapassar col ferro.

Or. Oimè, qual figlio uccider può la madre?
Ah, che solo al sentir, di vena in vena
Si gela il sangue e treman queste membra!

Clit. Sempre da grande orror er'io assalita;
Ed or che a ragionar vengo d'Oreste,
Non so come, mi sembra ancor vederlo,
Chè lo spavento me lo reca agli occhi.
Pur la sua morte alfin mi rassicura:
E forse ancor di me tal cura è in cielo,
Che ne avverrà

Or. Che sperì che ne avvenga?

Clit. Che mi sia tolta ancor dagli occhi Elettra.

Or. Ah regina !

Clit. Costei la pace mia
Conturba ancora, le agre sue rampogne,
E le ciance e le grida e le querele,
Onde empie tutta ognor la real casa,
Mi tolgono la pace. E tù vedesti
Come dogliosamente si commosse,
E qual furor mostrò negli atti e in viso
Quando te riconobbe esser colui
Che uccise Oreste e me tolse d'affanno.
Caro stranier, se qualche via comprendi
Da tor tanta molestia a me di vista,
Tu me la insegna.

Or. Oh Dio!

Clit. Così sarebbe
La sicurezza e la mia gioia al colmo.

SCENA II.

Egisto, Clitennestra e Oreste.

Eg. Te cercav'io veder; tu se' la pace
 Del mio stato real, tu l'assicuri,
 Tu la vendetta fai, di cui più cara
 Cosa non hanno gli animi sdegnati.
 Però t'accerta, che del pari andranno
 All'opra i premj: intanto qui ne lascia,
 E nelle stanze mie, guerrier, m'attendi.

SCENA III.

Egisto e Clitennestra.

Eg. Eccone tolto alfine un grave peso
 E sgombrati i sospetti. È sceso Oreste
 Omai fra morti. Or qual fortuna avversa
 Può toglierne la pace? e qual de' numi
 Ritorne il regno, se le passate alme
 Non ripon ne' lor corpi? Oh che follia
 Tanto temer de' numi! Il timor nostro
 Ne appanna gli occhi, onde sì grandi e forti
 Ne sembrano gli Dei; pur io credea
 Temer di loro, e tema avea d'Oreste.
 Nova allegrezza e subito diletto
 Sento scendere in me, scacciare ogni ombra
 Di dolor, di timore e di rimorso,
 Nè la vendetta lor curo o pavento.

Clit. Io desiai mai sempre
 Questa reale altezza
 Anche ne' primi miei più tener'anni.
 Quel ch'io fei per averla,

Mostra quanto mi piacque.
 Già ne veniva vincitor di Troja
 Agamennone altero
 Di cotanta città distrutta ed arsa.
 Folle! che pensò por la mia corona
 Sul capo a quella sua schiava indovina.
 Ma nol sofferse, e col sangue di lui
 Cancellai tanta ingiuria
 E pagai la sua colpa:
 Ed avrei fatto ancor opra più fiera,
 Per non cader della grandezza mia.
 Pensa dunque s'io pregio
 Questo stato reale.
 Con tutto ciò non posso
 Aver letizia intera,
 E non so qual celato turbamento
 Non mi lascia godere
 La mia prospera sorte.
 Prima gli avversi augurj
 Mi tolser la quiete:
 L'affinitade e il sangue
 Mi traggono dal cor sospiri amari,
 Or che sarebbe d'allegrezza tempo.
Eg. Tu ch'eri avvezza a parlar cose grandi,
 Ora di che favelli?
 Che affinità, che sangue
 Ti conturban lo spirto?
 Lascia tai favolette all'umil volgo.
 Questo falso legame
 D'affinità di sangue,
 Di cui fan tanto caso
 Color che nati son d'oscuro loco,
 Dagli altissimi re nulla si guarda.
 Importi solo a noi
 Di regnar, d'esser grandi

E forti sopra altrui.
 Sono i nostri congiunti,
 Sono gli Dei de' regni,
 Gran regno, gran poter, felice stato.
 Questi eran pur tuoi detti:
 Ripiglia quel magnanimo pensiero,
 Quell' intrepido core e quel consiglio
 Che avesti un tempo. E perchè alcuna noia
 Più punto non adombri
 La nostra dolce vita,
 Toglierci ancor rimane
 Da' fianchi l'odiosa
 E a noi molesta Elettra.
 Per nome, per aspetto
 E per le sue querele,
 Sì che oggimai non posso
 Patir di più vederla:
 Allontaniamla omai da questi lidi.

Clit. Nè temi tu che, posta in libertade,
 Armi e soldati ella ne spinga incontra?

Eg. Darolla in guardia a tale,
 Che tutti i suoi disdegni a vòto andranno.
 Già trovata ho la pena
 Da fiaccar quell'orgoglio;
 Eletto ho tal supplizio,
 Che non morrà e non sarà più viva.
 Voglio ch'ella sia data
 Per ischiava a colui
 Da cui fu Oreste ucciso,
 Perch'ella viva sempre
 In aspra servitù misera e trista.
 Tu sai quando ella intese
 Ch'ei le uccise il fratello,
 Come ne apparve tosto
 Confusa, disperata,

E che pallor di morte
 Le ricoperse il viso,
 E come uscì de' sensi,
 Sì che sembrava estinta.
 Deh, pensa, se il vedersi solo avanti
 Colui, le die' tal doglia,
 Che fu presso a passare all'altra vita;
 Che sarà quando sempre
 Gli sarà da vicin, dovrà seguire
 L'orme di lui, vederselo negli occhi?
 Ed io voglio, io medesimo,
 Per vendicarmi parte
 Di cotanta molestia,
 Darle questa novella
 E vedere il dispetto di quell'alma.
 Vanne, e le di' che venga: io qui l'aspetto.
Clit. Micene, Clitennestra e le sue figlie
 Sono d'Egisto; ci può farne a sua voglia.
 Guarda solo di far quel che sia meglio,
 E la vita e lo scettro ne assicuri;
 Chè la prudenza è nello sceglier bene
 Quel ch'utile ne apporti; ogn'altro è male.

SCENA IV.

Egisto.

Trovato ho pure un modo
 Da saziar lo sdegno,
 Da piegar quella fera ed ostinata.
 Ben potea tosto un dì col darle morte
 Liberarmi d'impaccio;
 Ma poteasi la plebe
 Di già commossa, aver di nuovo a sdegno
 Ch'io ponessi le mani

Nel sangue di una donna :
 Maggior supplizio e più sicuro è questo.
 Così tolto davanti
 Mi sarà tal fastidio ;
 Poi vada a rinfacciarmi
 Lunge di qua, gracchiando all'aria e al cielo.

SCENA V.

Elettra ed Egisto.

Elet. Vuoi condannarmi a morte,
 O spegner questa vita
 Colle tue mani stesse?
 Questa speranza sola e questa brama
 Mi fa venire in fretta
 Qui dove tu mi chiami.
 „ Sfoga lo sdegno tuo, non esser tardo.
 Se tu vuoi star sicuro
 In questo regno, uccidimi. „
 Insin che di quest'aria Elettra spira
 E son questi occhi aperti,
 Sempre vorrà vendetta,
 Nè tu terrai mai cheto
 Il tuo rubato regno.
 Guardala schiava e misera;
 Ti darà di temer cagion mai sempre.
 „ Ecco, ella più non puote
 Saziar nel tuo sangue
 La sua feroce sete;
 Tolta le vien di mano ogni speranza ; „
 È vinta, ma non doma, chè virtude
 Per sorte avversa il suo vigor non perde.
Eg. Tua morte non vogl'io, chè morte è fine
 Delle sventure, e so che ti terrestri

Felice, se potessi uscir di vita.
 Altro modo ho pensato di vendetta,
 Che molto più m'appaga
 E molto meglio i tuoi delitti eguaglia.
 Io non cerco la fine
 De' mali tuoi, ma che sien lunghi e gravi:
 Di riaprir, di ritoccar la piaga,
 Di porle entro il veleno,
 Perchè t'attoschi e spasimi.
 Non mi starai più appresso,
 Chè sofferrir non posso
 La tua nojosa faccia.
 Onde ti do a colui
 Che tuo fratello estinse.
 Sarai schiava di lui.
 Per tutta la tua vita,
 Incatenata, oppressa,
 D'odiato signor misera serva.
 Non sorgerà mai Febo,
 Mai non andrà sotterra,
 Che tu non segua l'orme di colui,
 Il qual colle parole
 Ricorderà sovente
 L'uccision d'Oreste,
 Come fosse ferito,
 Come cadesse in terra,
 Che voci fuor mandasse,
 Che pallore quel corpo
 Estinto ricoprisse
 E alfin perdesse l'anima.
 Tu che non temi esilio,
 Che ridi del morire,
 Vedi s'io trovo via da spaventarti.
Elct. Odi cielo, odi terra, udite abissi,
 Fin dove giunge una feroce furia

Colla sua crudeltade!
 Ma che pensi? potermi
 Obbligare a tuo modo
 A queste o a quelle mani?
 In questa, in questa destra
 Sta la mia libertade.
 Veggo ben che tu nuoti
 Nella tua contentezza
 Che non ha fondo o fine,
 E sembri ebbro che parli,
 Per la fortuna che ti toglie il senno:
 Ma nel regno de' Numi
 V'è sempre un occhio desto
 Che i passi di quaggiù guarda e misura,
 „ E segna e pesa e novera
 Le colpe de' mortali,
 E ne vede e ne coglie
 Ognora, in ogni loco, e ne castiga.
 Tu sai che degli errori „
 Degli avi suoi convenne
 Pagare ad Agamennone la pena.
 E tu, tigre, che pensi
 Fuggir loro di mano?
 Tu della stirpe uscito
 Fatale di Tieste?
 E tu, che il soglio al tuo signor rubasti,
 E poi l'hai fatto sozzo
 E di sangue e di colpe?
 Sopra di questo seggio
 Il fulmine s'accende,
 E forse tosto scoppia
 E scoscende le nubi.
 Tu puoi vedere i segni
 Dello sdegno del ciel che mille volte
 In quest'empie contrade

Piovve e lasciò vestigi.
 Paventa degli Dei,
 Trema, se ti ricorda
 L'esempio di mio padre.

Eg. Buon riparo s'è posto,
 Acciocchè alla mia vita
 Ed all'altezza mia
 Non venga mai più fatto alcun oltraggio.
 Tu ciancia al vento quanto puoi e sai,
 E facciano gli Dei come a lor piace,
 Chè non tem'io che me n'avvenga male.
 Rodi pur dentro te con la tua rabbia,
 E pensa a quei martirj
 A cui pur ora, o sciocca, io ti condanno.

SCENA VI.

Elettra sola.

Sì, ritrarrò per morte
 Da questo giogo indegno il collo mio,
 Chè ben sa nulla chi non sa morire.
 Ma se non posso fare opra più grande,
 Questo poco di vita che m'avanza
 S'adopri in dar la morte
 Con questa mano all'uccisor d'Oreste.
 Perfido! e lo vid'io
 Lagrimare al mio pianto, e di pallore
 Le guance ricoprirsì;
 Ed io, che pur dovea
 Sentir secreto orror correr per l'ossa,
 Gelarsi dentro il sangue e tremar tutta,
 Cicca! non so per qual arte nascosta,
 Struggeasi il cor di tenerezza interna
 E sentiva diletto

Pensando che questi occhi
 Come due fiumi
 Versasser lagrime
 Davanti agli occhi suoi.
 Eccol ch'ei giunge senza alcun compagno;
 Ora debbo occultarmi
 Finchè l'occasion mi sia seconda.

SCENA VII.

Oreste solo.

Oh potess'io trovare Elettra mia
 E trarla fuor d'errore,
 Chè più patir non posso
 Che viva sconsolata!
 Già s'è compiuto quanto i sacri versi
 Dell'oracol dettaro.
 Io qui mi fermo intanto,
 Dove verrà Pamene,
 Il qual prega Cleonte
 Che occultamente aduni
 Tutti gli amici suoi, sotto sembiante
 Di fare altr'opra, e che domani al tempio
 Trovinsi tutti, ove il tiranno iniquo,
 Che ricopre col manto degli Dei
 La sua mente malvagia,
 Vuol fare un sacrificio
 Fra gran popolo accolto.
 Quivi da questa mano
 Riceverà la pena
 Dovuta a' suoi delitti,
 E verserà fra l'altre
 Vittime anch'egli il sangue.
 Quanto più m'avvicino

Alla fatal giornata,
 Tanto più nascer sento
 Mille diversi torbidi pensieri:
 Or l'odio, ora lo sdegno,
 Ora il debito mio mi viene in mente;
 Pietà della sorella,
 Amor d'onore e sete di vendetta.
 Chi sa come nel fine
 Riuscirà l'impresa?
 E molto ancor mi spiace,
 Ch'io copro con inganno
 L'onor d'opra sì bella.
 Ah, s'io scender dovessi
 A' lidi d'Acheronte
 Senza poter far sacrificio al padre,
 Questo d'ogn'altro caso
 Più mi sarebbe amaro.
 Ma che fo, che vaneggio
 Fra cotanti pensieri?
 Ah, che non giova richiamare indietro
 La mente che dal core
 Confuso è collo spron cacciata a forza
 Or qua, or là senza aver possa mai.

SCENA VIII.

Elettra, Oreste e poi Pamene.

Elet. Tu stai pensoso? Io ti verrò vicina.
 Conduci questa mano, o sommo Giove,
 A coglier dritto questo traditore,
 Sì ch'io sazj la brama
 Ch'ho pur di questo iniquo e fero sangue.
Or. Oh sorella, oh Elettra,
 Cagion della mia doglia oimè!

Elet. Che parla

Ora costui d'Elettra e di sorella?

È desto, o sogna?

Or. Ahi quanto turbamento!

Insegnami una via

Elet. L'animo iniquo lo flagella e strazia,

E fuor del senno ei sembra.

Ah! si trafigga. Oreste, Oreste mio,

Accogli questa vittima

Che ti manda di là la tua sorella.

Pam. Ah, ferma, donna.

Elet. Traditor, che vuoi?

Pam. Che credesti di far?

Elet. Di far vendetta

Del mio fratello.

Pam. Tu l'avresti ucciso,

Chè questi è Oreste.

Elet. Oh Dio, oh Dio, che voce

È questa! oh troppo spaventoso orrore!

Pam. Figlia, apri gli occhi alfine e riconosci

Me che lasciai Micene per salvarlo,

E raffigura il tuo fedel Pamene.

Elet. Pamene! oh Dio,

Oh mio fratello!

Or. Ah, ah sorella!

Oh cara Elettra!

Elet. Fratello, abbraccia

La tua sorella.

Or. Dopo dieci anni

D'alte sventure

Pur ti riveggo.

Elet. Alfin poss'io

Questo mio pianto

Mescer con le tue lagrime.

Or. Io ti stringo

Pur fra queste mie braccia.

Elet. Tu se' dunque tornato, Oreste mio?

Or. Cara presenza della mia sorella!

Oh caro giorno, oh desiato tanto!

Elet. Oh caro mio fratello,

Di che affanno e travaglio

Tu mi fosti cagione!

Ma perchè tanto tempo

T'occultasti ad Elettra,

E perchè mi lasciavi

In tanto error sepolta,

Ch'io ti credetti morto, e ciò fu quasi,

Misera! la mia morte?

E che diletto è il tuo

Di vedermi accorata e disperata?

Or. Così piacque agli Dei; ma lo san essi

Con quanta doglia io tacqui, e quante volte

Scorse la lingua insino a' primi detti

Per volerti scoprire quel ch'io celava.

Oh misera sorella!

Chi t'ha condotta a questo stato misero,

Petto pien di virtude e di coraggio?

Elet. Non lagrimar, fratello, lascia, lascia

Il pensier de' miei mali

Che sono al tuo venir fuggiti tutti,

Qual nebbia innanzi al vento.

Ma che parole formo? ah, ch'io non posso

Aver nell'alma contentezza intera!

Deh, che farai qui solo

Fra nemici cotanti?

A che rischio venisti?

E tanto m'acciiccava,

Misera! il nostro amore,

Che prima d'oggi all'alma

Timor mai non mi scese;

Ed or non odo fiato
 D'aura, non voce lieve,
 Che non mi tremi il core.
 Ma, mio caro fratello,
 Perciò non ti distorno
 Da quest'impresa. Più della tua vita
 M'è caro l'onor tuo. Tu vivi e spiri
 Col sangue d'Agamennone, e tu 'l versa
 Per lui, da cui l'avesti,
 Chè di versarlo è d'uopo, e purga Oreste
 E lui d'onta e d'infamia.

Or. E così voglio anch'io;
 Nè mi spaventa che lasciar io debba
 Questa mia vita, purchè impresa faccia
 Che vendichi l'offesa
 Del mio tradito padre.
 Ma che sarà di te, cara sorella,
 Elettra, Elettra mia,
 S'io rimango perdente?

Elet. Se non altro per morte
 Congiungeremci al padre,
 E saremo tre di là legati e stretti
 Dal sangue, dall'amore e da sventura.

Pam. Pongasi la speranza negli Dei
 Che son nimici agli empì e amici a' buoni.
 Davanti a' sommi Dei ciascun superbo
 È nulla: essi dan forza anche a' fanciulli,
 E tolgonla a' robusti. Basta, o figli,
 Tentar un'opra giusta e non contraria
 Al volere de' Numi, ch'ogni poco
 Di vigor cresce e si fa tanto e tale,
 Che non ritrova più chi gli s'opponga:
 E di ciò prova appunto oggi a voi diero,
 Chè un tiranno maglino, accorto e scaltro
 Cicco divenne e sconsigliato; e in tempo

Che pianger più dovea, più fu contento.
 Chi fe' quest'opra, fuor che la possanza
 Di lassù, che da sè l'ha fatto entrare
 Alla fossa ed a' lacci, e al novo giorno
 Ce lo darà nel tempio, ov'egli fia
 Grand'esempio ed orrore a tutti gli empi?
 Ma non è ben che dimoriam più a lungo
 In questo loco, ove di rado alcuno
 Giunge, ma pure esser potremmo còlti.
 Dipartitevi omai, chè tempo avrete
 Di ragionar e confortarvi insieme,
 Quando quest'opra avrà compiuta il cielo.

Elet. Deh, non lasciarlo, or che maggiore è il rischio.

O Numi eterni
 Che il ciel reggete,
 Date supplizio a chi commise il male,
 E conservate
 Chi non ha colpa;
 E se consentimento è di destino,
 Che ancor si sparga
 Del nostro sangue misero,
 Caggia in me sola
 Tutto lo sdegno vostro,
 Scenda a' luoghi de' morti Elettra sola.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Oreste e Pamene.

Pam. Ah, per te solo io tremo,
 Ch'hai la morte vicina!
 Già l'artifizio nostro,
 Si creduto da Egisto,
 Sparisce e torna vano.
 Corre una voce intorno
 Confusa e incerta ancora
 Che non sia morto Oreste.
 Cleonte udilla, e tosto
 A me ne die' contezza.
 Ah, che la fama è un male,
 Di cui nessuno è più veloce al mondo.
 Se questa cresce tanto,
 Che ad Egisto pervenga,
 Ecco il tuo eccidio estremo, ecco i sospetti
 Di nuovo e l'odio e la paura in campo;
 Questi torranno il velo
 Davanti alla sua vista
 Ed apriranno il vero.
 Riparo a questo male è la prestezza.
 Tronca al furor d'Egisto
 Tosto ogni via, fa la tua impresa tosto.
 Se insino al novo giorno
 Tardi, sei fuor di tempo.
 In questa sera, in questa
 Diamo assalto a quell'empio.

Tu sai ch'egli festeggia
 Questa sera e trionfa
 Con una lieta cena
 Per la memoria del suo fallo atroce:
 Ivi ne invita e attende. Orror sì grave
 Terminiamo co' ferri,
 Onde grondin di sangue
 Le vivande e le mense scellerate.
 Nel gran rischio il grand'animo si scopre.
 Se avrai contrarj gli uomini ed il cielo,
 Almeno troverai morte famosa.
 Non è ad Elettra il mio consiglio occulto,
 E l'approva, e fra poco la vedrai
 Aggiungersi con noi. Di già Cleonte
 Apparecchia gli amici ad esser pronti
 Celatamente e ad aiutarne all'opra.
 Ma tu non parli? Credimi, più grave
 È il mal ch'io non ti dico: e tu se' lento,
 E tu sei mesto sì? che pensi, Oreste?

SCENA II.

Elettra, Oreste e Pamene.

Elet. Affrettati a dar fine
 All'opra generosa.
 Vicina è la procella,
 E si fa gonfia e furiosa cresce.
 Che tardi? vola, prendi
 L'occasione pel crine,
 Che a te si mostra in faccia
 E tanto ben promette:
 Termina quel che il fato
 Al figlio d'Agamennone domanda.
 Festeggia nobilmente,

Come conviensi a quella cena infame;
 Di quell'altra sanguigna,
 Ove i nemici nostri
 Fer l'opra scellerata,
 Rinnova ora l'immagine,
 Spargendo novo sangue.
 Questo è quel dì che abbandonò la vita
 Agamennone, e in questo
 I Numi fan che tu rieda in Micene.
 Tu nota il loco, il giorno
 E l'ora che gli Dei
 Hanno eletto al castigo,
 Per più solenne gloria
 Della giustizia loro;
 E se bisogno fosse, eccoti Elettra
 A correr teco rischio di morire,
 Per accenderti il cor con la sua voce.

Or. Non è venuto manco

In me desio di onore e di vendetta;
 Nè periglio, nè morte o forza altrui
 Temer mi fanno; ma . . .

Elet. Che pensi alfine?

Or. Quel ch'io m'abbia non so; di me medesmo

Pur mi vergogno. Io sento il core ancora
 Ripien d'ira e di foco; e pur nell'alma
 Una certa mestizia, un certo gelo
 Mi scorre, ch'io non so com'io mel chiami.
 Un'ombra, un ghiaccio, un pensier grave e mesto
 Mi conturba, m'affanna, e la speranza
 Di veder la vendetta in me confonde.
 Parmi sentire un gemito, un lamento
 Che di doglia e di tema mi riempie:
 Nè so da che legame questo braccio
 È ristretto e tenuto, e l'ardimento
 In me raffrena e mi sconsorta e opprime.

Elet. Oh Dei eterni! oh padre,
 „ Senti tu questa lingua
 Come favella? Che sdegno e che duolo
 È di là il tuo? Ti sembra
 Che questi sia tuo figlio,
 Udendo questi detti? „
 Che cruccio ora ti rode
 In vederlo dubbioso
 Di vendicar tua morte?
 Ti veggio, sì ti veggio entro i profondi
 Luoghi sepolti nel silenzio eterno,
 Fra quelle tacit' ombre
 Portar celata per dolor la faccia,
 E maledir, piangendo,
 Uno straniero indegno
 Che chiamasi tuo figlio,
 Nè vendicarti ardisce.
 Se tosto ei non si pente,
 Ricuso un tal fratello.
 Ma son le sue parole
 Segno che non fu mai,
 E m'ingannò Pamene.
 Mostra con opra segnalata alfine
 Ch'ei riferisce il vero.
 L'amor che porti al padre,
 Scopri di qual origine
 Traesti la tua vita.
 „ La prole vil di generoso padre
 Spregiar si dee. Se più non ti ricorda
 L'ordin d' Apollo sì palese e chiaro, „
 T'è uscito ancor di mente
 L'odioso misfatto,
 Il tuo padre scannato?
 „ Ma il suo crudele strazio
 Vedesti allor fanciullo,

Nè ben lo comprendevi.
 Convien rappresentarti
 Quanto misero fosse, amaro e indegno.
 Oreste, in questo giorno, in questo loco,
 Nel colmo di fortuna
 Mancò tuo padre al mondo,
 E fu condotto a fine ,
 Il maggior tradimento
 Che fosse ordito mai. ,,
 Qui uscì del bagno, e quella veste prese,
 Esecrando strumento
 Di trame scellerate;
 Là imbarazzossi in quell'iniquo ordigno ,
 E colselo d'Egisto il primo colpo,
 Onde gli cadde a' piedi,
 Dibattendosi in vano ;
 E mentre lunge un poco
 Si curva e indarno di rizzarsi prova,
 Vidi sopra di lui, già quasi estinto,
 Un'altra man reiterare il colpo ;
 E perchè più non si levasse mai,
 I suoi miseri fianchi da ogni lato
 Gli aperse un ferro, onde stridendo uscìo
 L'alma col sangue,
 Là dove tieni
 Ora le piante :
 Ah, che tu calchi
 Il proprio loco
 Dov'ei disteso lasciò la vita.
 ,, Queste colonne son macchiate ancora
 Del caro umor delle paterne vene :
 In questi marmi, in questo pavimento,
 In queste immagini
 Ancor si veggono
 Le preziose stille :

Ancor è caldo
 Quel sangue; ancora
 D'intorno grida:
 Cari miei figli,
 Deh non lasciate
 Ch'io fossi sparso
 Senza castigo. „
 Ah, che quest'occhi
 Veggono ancor quel purpureo colore
 Uscir de' fianchi suoi, scorrendo in terra
 Con lunghe strisce!
 Odi quell'ombra cara
 Che con le voci sue noi figli invita,
 Dolente, abbandonata, a non lasciarla
 Così negletta.
 Certo io la veggo,
 E tu ti stai

Pur neghittoso, e a un tanto re non mandi
 Nè vittima, nè segno che ti spiaccia?

Or. Non bisogna altro sprone: ardor, furore
 M'arde, mi caccia e mi trasporta l'anima;
 Nè questo è sdegno uman; ma foco e fiamma
 Di sovraumano loco. Un Nume, un Nume
 M'accende, mi conduce, e invita e aiuta
 Me col suo braccio. Io sento, io'l sento un Dio
 Che il colpo e quest'impresa m'assicura.

Elet. Oreste mio, non posso
 Frenar negli occhi il pianto
 Che a forza sgorga ed esce.
 Oimè meschina, a che periglio or vai!
 Deh, caro fratel mio, se t'accadesse
 Quel, di che temo sì, ch'io non potessi
 Mai più vederti, abbraccia, Oreste mio,
 Per quest'ultima volta la sorella.
 Addio, fratello, addio.

Or. Scenda Oreste fra l'ombra, o qui rimanga
 Alla diurna luce, ei sarà degno
 E vivo e morto dell'amor d'Elettra.

SCENA III.

Elettra.

Oimè, ch'io son vicina
 A quell'orribil punto!
 Tremo, pavento, agghiaccio.
 Oh qual periglio ei corre!
 Caro fratello, Oreste,
 Come potrai scampar la tua ruina?
 Tu vai soletto incontra
 A così gran nemico.
 Oh Dei giusti, oh Dei forti,
 Voi non l'abbandonate!
 Il suo braccio è ministro
 Ora del vostro sdegno.
 E tu fra gli altri, o padre,
 Al mio pregar ti piega:
 Rompi, se puoi, le leggi
 D'abisso e del destino;
 Esci del buio regno,
 Vicni sdegnoso, e aggiungi le tue forze
 A quelle di tuo figlio;
 Aiuta la sua guerra.
 Ah che veggio! o m'inganno,
 La tua statua si crolla.
 Che si fa? di quai vene
 Ora si versa il sangue
 A quell'orrenda mensa?
 Ma dove son, che parmi
 Sentire i cardini
 Stridere delle porte, e quelle aprirsi?

Deh, che mi s'appresenta,
 E qual furor mi tragge
 Fuor quasi di me stessa?
 È forse qualche Dio che m'apre gli occhi?
 Veder mi sembra, ah veggo
 L'abbominosa mensa!
 Siede l'empio tiranno,
 Delle spoglie troiane adorno e carico,
 Con una tazza in mano,
 E scherza, ebbro di gioia:
 Cieco! che dà pur loco
 All'ultimo suo fato.
 Ah che tal d'Agamennone
 Era la cena estrema!
 La regina al suo lato
 Sta trionfando assisa,
 E par che rida e spregi
 L'alta giustizia eterna.
 Oh che fulmine cade!
 Veggo che scorre il sangue,
 Van le vivande a terra,
 Sfavilla il ferro in alto.
 „ Quel lioncello ch'era dentro una nube,
 Rugge, corre alla preda e fa macello. „
 Fa core, Oreste, manda
 Vittima nell'abisso
 Al tuo padre, al tuo re. Già chi l'estinse
 Impallidisce, è oppresso,
 Di fuggir tenta in vano.
 Ei leva il braccio in alto;
 Ghermiscilo, percuoti; egli è ferito:
 Raddoppia; ei cade: termina;
 Apri con larghe piaghe
 Al traditore il fianco.
 Hai compiuto. Ecco more

Ravvolto nel suo sangue.
 Lume chiaro del dì che ti fuggisti
 Dall'orribil convito di mio padre,
 Affretta il tuo bel raggio, e mostra a tutti
 Questa impresa felice, e tu la mira.
 O Dei d'Averno,
 Aprasi il largo
 Sen della terrà,
 E sia concesso
 Al padre mio
 Ch'ei pasca gli occhi
 Di questa vista
 A lui gioconda.
 Ma che dico? ove sono? e chi m'inganna,
 Altri ch'io stessa e il desiar soverchio?
 Che fortuna ora sogno, che speranza?
 Oh forsennata, oh misera!
 Oimè, che forse Oreste
 Ha di già chiusi gli occhi o gli chiud'ora!

SCENA IV.

Elettra e Crisotemi.

Cris. Ah sorella, sorella, oh di qual gelo
 Mi si agghiaccian le vene! e quai perigli
 Ne stanno sopra! In zuffa, in guerra, in sangue
 È cambiata la cena. Di singulti,
 Di sospiri e di gemiti mortali
 Suona l'aere d'intorno. Altro che spade
 Più non si vede in alto, e l'ombra accresce
 Lo spavento, l'orror, la mischia e l'ira.
 Con queste luci vidi,
 Uscendo, a' piedi miei cader percossi
 Atigene e Dimante, indi la turba

Calpestargli co' piedi.

Elet. Ora, sorella,
Oreste acquista morte, o la vendetta
Farà del padre.

Cris. Chi sarebbe mai?

Elet. Quel forestiero è Oreste.

Cris. Mio fratello!

Elet. Che a un barbaro tiranno
Apporta guerra.

Cris. Oh Dio,
Che mi dicesti! La sua morte è certa.
E chi ti spinse mai
A porlo in tal periglio,
O insaziabile
Animo di bramar sempre vendetta?
Opra è de' Numi castigar le colpe.
Perchè sono gli Dei sopra le stelle,
Se non per dare il bene
A chi conviensi il bene,
E dar pena e castigo
A chi s'acquista il male?
Volesti far l'uffizio degli Dei,
E toglier lor di mano
La spada ed adoprarla: a noi mortali
È lecito pregar che de' nemici
Il cor si pieghi e il suo fallir conosca,
E lasciar a colui che regge il cielo
Cura delle vendette. Ecco a che rischio
Il tuo folle consiglio ha messo Oreste!
Oh caro Oreste mio,
Ora tu lasci
L'anima e il sangue!
Già questa tua vendetta
Costerà pianto eterno
A te, a me e a questa reggia tutta.

SCENA V.

Oreste, Elettra.

Or. L'ombra del padre mio
 Avuto alfine ha sacrificio degno,
 E sazia è l'ira mia.
 Questo odioso sangue, onde tu vedi
 La mia spada ora tinta,
 E di te e del padre
 Ecco m'ha fatto degno.
 Stando alla cena alteramente assiso
 Egisto, nelle man prende una tazza,
 E gli altri intorno a rallegrarsi invita.
 Vile! che ancor con motti e scorno e risa
 Il mio padre Agamennone schernisce,
 Ed il suo nome offende. A questa nova
 Ingiuria, a questo novo acerbo sdegno,
 L'immagine del padre e di sua morte
 Mi fur davanti sì, ch'io lo vedea.
 Amor, furore, antico odio, dispetto
 Mi s'avventaro al seno, e zolfo e foco
 M'accenser nelle vene, e tanto il core
 Trassero fuor di sè, sì l'intelletto
 M'offuscarono e l'anima, che me stesso
 Più non conobbi, e quasi cieco corsi,
 Ferii, tutto di morte e di spavento
 Empiei, di sangue e di macello intorno.
 Se non che tra la nube, onde gli Dei
 M'avean coperto gli occhi e fra lo sdegno,
 Veder mi parve che alla furia, a' colpi
 Mi soccorresse Apollo. Ecco il tiranno
 Senz'anima e senza moto a' piè' mi cadde,
 Chè di tanto tumulto altro non vidi;

E a pena a pena avea racchiusi gli occhi,
 Ch'io m'apersi la via, molto temendo
 Della tua vita, e in tuo soccorso or vengo.
Elet. Oh mio caro fratello, oh vero figlio
 Di lui ch'Ilio superbo a terra stese,
 Tu mi sei ben cagione
 Or di somma allegrezza,
 E somma gloria e sommo onore acquisti!

SCENA VI.

Elettra, Oreste e Pilade.

Pil. Oreste, dal tuo seno
 Discaccia ogni sospetto;
 Qui del palagio sei signor rimasto,
 Chè nessuno ardimento ha più d'opporci.
 Vi rimanean le guardie sol d'Egisto;
 Ma poichè sanno che il tiranno è morto,
 E Atigene e Dimante in terra han visti,
 E sentono gridare: Oreste, Oreste,
 Tra l'improvviso caso, la paura
 E l'orror della morte, più non fanno
 Difesa alcuna, e qual si fugge e cela,
 E qual si dà per vinto e pon giù l'arme.

SCENA VII.

Pamene e detti.

Pam. I Numi han posto fine, Oreste, all'opra,
 E la casa d'Atreo ritorna ancora
 A rifiorire e a ripigliar il freno
 Del primiero suo regno. Era Cleonte
 Co' suoi fuor del palagio, ove attendea

Qual fosse il fin del tuo grave periglio
 Alla cena fatale. Io corsi tosto
 E ragguagliai quel che n'avea veduto.
 Allor di voce in voce correr s'ode
 La nova fra la plebe; essa, commossa,
 Corre intorno a Cleonte e fassi in cerchio,
 Ed ei fra lor comincia: o degli Dei
 Amichè genti, ora l'avverso fato
 Ha fornito il suo corso; il ciel ne accenna
 Che le nostre catene e il vitupero
 Dell'aspra servitù tosto tronchiamo.
 Vive Oreste e trionfa, e all'empio Egisto
 Notte e gelo mortal le membra ingombrano.
 È questo il primo glorioso fatto
 D'Oreste che ritorna. A cui s'aspetta
 Più questo regno, che al figliuol d'Atride,
 A lui che vi discioglie e vi difende?
 Ciò detto, avreste udito un mormorio
 Ed un romoreggiar, come talvolta
 Gonfio torrente che fra sassi e greppi
 Si dirompe nel monte e scende a valle.
 Da tutti i lati ondeggiando s'allarga
 La torma lieta, e grida: Oreste, Oreste.
 Altri con lumi e faci intorno intorno
 Empiono di splendor la notte oscura,
 Ed altri adorna l'are ed arde incensi
 Davanti a' Numi. Gran concorso è giunto
 Del popol basso e de' maggiori, e ognuno
 Chiede sol di vederti. Or tu compiaci
 A questa brama, ed il governo prendi
 Della tua gloriosa alma Micene.

Or. Pria che questo si faccia, a me conviensi
 Trovar la madre e far che sia sicura,
 La qual, piena di torbido spavento,
 Ora forse è fuggita o si nasconde,

E forse coscienza sì la punge,
 Che morte aspetta. Ma non sia, non sia
 In me quest'odioso empio pensiero,
 Chè umiltade ne' figli ognor fu buona,
 E non si dee portar odio alla madre,
 Per cui veggiam là luce della vita,
 Quantunque ella procuri farne male:
 Cerchiam di lei; così dee cominciarsi.

Pam. Oimè! che parli,

E dove vai?

Qual grave orrore

E nuovo caso e strano

Di veder cerchi?

Dunque non sai

Che la regina

È fuor di vita?

Or. Oh Dei! deh, come

Esser può questo? Oh Dei!

Ancor non è satolla

L'ira celeste? Oimè!

Come di questa vita

Uscita è la regina?

Qual destra infame è corsa

Cotanto avanti? dimmi;

Tu taci? ah che facesti,

Dimmi, Pamene?

Pam. Deh, come non vedesti

Che mentre ella il marito

Difendeva

Furibonda,

Disperata,

Cieccamente

Da' tuoi fieri

Spessi colpi

Che sfolgorando contro a lui vibravi,

D'una mortal ferita

Fu còlta anch'essa, e per tua man sen cadde?

Or. Oimè, che orrore!

Sento agghiacciarsi il sangue

Per le vene, e per l'ossa

Mi corre alto spavento.

Oh Dio! spenta è mia madre,

Ed io son l'uccisore?

Il figlio, il figlio nel materno seno

Messo ha la spada!

Io di quel seno uscii

A veder questa luce,

E questo sangue,

Di ch'io son caldo e tinto,

È delle vene

Uscito di mia madre!

Che vel, che nube, oimè,

Davanti agli occhi

Mi pose la caligine

Del mio furore!

A che mi trasse mai

Il nemico destino!

O implacabile

Sdegno tenace

De' Numi, a che permettere

Che questa mano dal materno corpo

Cacciasse l'alma?

Cor di tigre, che pensi?

Nessun misfatto mai

Fu commesso sì brutto,

Quanto fu il tuo! Oh cieco,

Oh fuor del senno! dove,

Dove ponesti il ferro,

Chè vendicando il padre,

Uccidesti la madre?

Tu, coscienza impura,
 Dove troverai loco
 Che più ti renda la tua prima pace?
 Dove sarà più uomo
 O belva che ti guardi e non ti fugga?
 Tu, mia sorella,
 Comprendo omai
 Che tu medesima in là gli occhi rivolgi:
 Sì d'orror t'empie
 Di questo reo la vista.
 Tu credi di macchiarti
 Della medesima colpa
 Alzando i lumi nel mio aspetto infausto;
 Ed ecco che abbandoni
 L'uccisor della madre, Oreste iniquo.
 Dopo sì gran delitto,
 Qual nodo d'amistade
 Spero che stia più saldo?
 Che pietà trovar posso? in qual celato
 Loco fuggo o m'ascondo, se a questi occhi,
 A questi occhi miei stessi
 Son già fatto odioso?
 In un momento termine si ponga
 A cotanta sventura. Chi m'arresta?
 E qual nebbia, qual nube
 Gli occhi m'oscura? Ma che novo tremito
 È questo per le membra! Ove son io?
 Che tenebroso orrore mi circonda?
 E qual buio, e qual notte, quai spaventi
 Di folgori, di strida e d'ululati
 Mi percuoton gli orecchi?
 Che lampeggiar è questo?
 Che pallido chiarore
 Veder mi lascia
 Ondeggiar sangue?

Elet. Oreste, oh Dio, che vaneggiare è questo!

Or. Ma non vegg'io

Qui la reina?

Certo la veggo. E tu che mi dicesti,

Pamene? Ella è pur dessa.

O madre, o madre,

Tu vieni, ed io t'abbraccio.

Ahi, ahi, che veggo!

Ecco il suo sangue scorre

Come torrente e irriga

Tutto il terreno, ed ecco

Geme, si gonfia e grida:

Guerra t'apporto, guerra.

Con che pallida faccia, con che guardo

Ardente e fiero il lacerato seno

Mi mostra e pien di sangue!

Ma che deformi mostri,

Che ceffi orribili,

Che faci ed angui

E che fischi son questi?

Che fia, che fia? oimè, vengonmi addosso!

Elet. Caro fratello mio, deh lascia, lascia

Questi novi spaventì; io sono Elettra.

Or. Cessate, fiere Eumenidi,

Cessate: ah, ch'io conosco

Quel braccio che vendetta

Del parricidio prende!

Deh, non ferite ancora,

Ancora non ferite.

Oimè, ch'io veggo,

Che Clitennestra

Ne vien con voi!

Essa vi stimola

A non far conto

Delle mie grida e del mio pianto amaro.

Al suo furore
 Ecco inasprite,
 E la sua voce
 Vie più v'accende.
 Madre, raffrena alquanto ira sì grave:
 Perchè se'tanto al tuo figliuol avversa?
 Umilmente t'abbraccio le ginocchia:
 Non ispronar contra il tuo figlio Oreste
 Queste tremende Dee. Tu non m'ascolti?
 Oimè, tu aggiungi sdegno e tu le infiammi
 A far la tua vendetta!
 Ah, ch'ella stessa
 Infuriata mi s'avventa incontra,
 Ella stessa! Ove fuggo? ella m'è addosso:
 Ah, ch'io son morto!

Elet. Oh spietato destino!

Or. O implacabile

Madre, ferma, deh ferma. Oimè, tu vuoi
 Aprirmi e lacerarmi!
 Ah, tu mi squarci il seno e spicchi il core!
 Oh quante morti orribili
 In questo punto io sento!
 Apriti, o terra;
 Nel tuo gran seno,
 Dentro gli abissi tuoi
 Nascondi il mio supplizio e la mia colpa,
 Sì che la luce
 Di questo cielo più non la palesi.
 Ma verrà meco
 La coscienza fino a' più riposti
 Fondi dell'atra Stige,
 Ove sarà la madre,
 Con le sue furie e mille morti eterne.

Pil. Ei cade tramortito.

Elet. Oh fatal desiderio di vendetta,

A che n'hai tu ridotti! Oh sventurata
Sempre stirpe di Tantalo e d'Atreo!
Oh Dei, oh Dee, oimè, quant'era meglio
Che le mie preci dall'eterno Giove
Non fossero nel ciel mai state accolte!

Fine della Tragedia.



MEDEA
T R A G E D I A

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

PISANA GIUSTINIANI GRIMANI.

G. GOZZI.

*V*aga, leggiadra e giovane consorte
 Di benigno signor, seconda madre
 Di graziosa e tenerella prole,
 Non isdegnar ch'io questa picciol opra
 Al magnanimo tuo nome consacri.

Due volte omai di bruma e pigro gelo
 Fu la terra coperta, ed altrettante
 Diede sue messi al buon cultore il campo
 Da ch'essa nacque, ed in solinga stanza
 Posossi, desiando essere accolta
 Entro a'tuoi chiari e gloriosi alberghi;
 Indi temendo, di celarsi elesse.

Nè perciò stanco, dall'impresa tolsi
 Di poi la man; ch'anzi di tempo in tempo
 Coll'ingegno ricorsi e colla penna
 Del mio lavoro or questa parte, or quella:
 Or se non puro e buon, come i' desio,
 Lo resi tal, che non senza speranza
 Entra nelle tue illustri e ricche scene,
 E a te venir con miglior fede ei puote.

Non perchè di Medea t'offro i lamenti
 E i ferì casi, onde già pianse tanto

*La greca un tempo e la romana gente,
 Spiacerti io temo. Ha sua dolcezza il pianto
 Mosso da finte e dolorose voci
 Che l'attor ben esperto all'aura sparge,
 E l'atteggiar alla favella accoppia,
 Sì che faccia di vero il falso acquisti.
 Nè dolce è sol, nè sol diletto apporta,
 Ma pro ne adduce il rimirar gli affanni
 E i crudeli accidenti, in cui s'involge
 La severa tragedia, onde ne appare
 Nell'altrui male il proprio ben più chiaro.*

*Così veggiam, quando da fiamma ingombro
 È l'altrui tetto ed il fulgor si stende
 E l'alto crepitar s'ode d'intorno,
 Correr la mesta e sbigottita turba,
 E tutta attenta a quell'incendio orrendo
 Compianger l'altrui mal; ma mentre duolsi,
 Anche il suo salvo albergo si rimembra
 E la famiglia sua lasciata illesa.*

*Accogli dunque con sereno aspetto
 E con benigna e graziosa voglia,
 Fregi onde sei per tua natura ornata,
 L'afflitta e lagrimevole Medea
 Che in queste carte sue sventure or piange.*

*Se ciò sarà, con più fervido stile
 Ognor m'udrà dell'Adria il bel paese
 Seguire i tre di Grecia antichi ingegni,
 E quella pura ed ineffabil arte
 Per cui dura d'Atene il nome eterno.*

*Scorgimi intanto, e ben ti sia gran lode
 In questa, o Donna, e in ciascun'altra etate,
 Come di grazia e di bellezza hai pregio,
 Esser nomata fra gli spiriti illustri
 Che sono amici alle animose menti,
 Sacre ad Apollo e agli onorati studj.*

ARGOMENTO

Giasone ripudia Medea, di cui aveva acquistati due figliuoli, per isposare Creusa figliuola di Creonte re di Corinto, e Medea trasportata da gelosia, ne fa vendetta coll'ucciderli sotto a' suoi occhi.

PERSONAGGI

MEDEA.

GIASONE, suo marito.

CREONTE, re di Corinto.

CREUSA, sua figlia.

Due FANCIULLI di Medea.

RODOPE.

NUNZIO.

MESSO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Rodope e Giasone.

Rod. Oh, non avesse mai, Giason, varcato
 Nave il mar per aver gloria e tesoro,
 Ed esser poi cagion di tanti affanni!
 Certo oso dir che quell'onor che in Colco
 Acquistasti all'impresa del bel vello,
 L'intenebri in Corinto, or che abbandoni
 Per nova moglie la fedel Medea
 Che per te fece tanto in Colco e in Grecia.
 E fur nel vero benefizj tali,
 Che non è loco, ove non sien palesi;
 Sì che alla fine avrai biasimo eterno
 Di cambiar grazie con ingiurie e danni.

Gias. Non vo' negar che non ricordi il vero;
 Ma la necessità mi stringe a cosa
 Che a me dà noia, quanto angoscia a lei.

Rod. Qual esser può necessità che stringa
 Marito a ripudiar pudica moglie,
 Volgendo il core a maritaggio novo?
 Signor, l'esser custode de' tuoi figli,
 E tua fida seguace e di Medea,
 Mi sprona a ragionar con tal baldanza:
 Vedi, signor, vedi, signor, che in fine
 Necessità t'induca, e non diletto.

Gias. Necessità m'induce, e non diletto.
 Ben ricordar ti dee, quando Medea,
 Per far de' casi miei forte vendetta

Contro di Pelia che mandarmi a morte
 Avea tentato, e già toltomi il regno,
 Con falsa speme le sue figlie indusse
 A fare uccision del proprio padre,
 Per poi rifarlo in un'età più fresca,
 E di troppa pietade empie le rese;
 Di che Acasto, lor misero fratello,
 Venne in tant'ira, e tal furor s'accese
 Nel popol di Tessaglia, ch'io dolente
 Scacciato venni dal mio regno in bando
 Con due piccioli figli e con Medea,
 Nè potea ritrovar chi m'accogliesse.

Rod. Pochi danno ricetta agl'infelici.

Gias. Ed io giunsi in Corinto, e qui trovai
 Che volentier Creonte mi raccolse
 E diemmi albergo, ed ogni grazia fece
 Che ad ospite giammai far si potesse.
 Ma poco mi durò questa quiete,
 Poichè mandò dalla Tessaglia Acasto
 Iterati messaggi, richiedendo
 Il capo di Giasone e di Medea,
 E alle preghiere le minacce aggiunse:
 Tal che forse il suo intento Acasto avrebbe,
 Perchè vengono a noia gl'infelici
 Spesso a chi nel principio è lor cortese;
 Se non che la figliuola di Creonte,
 Ch'io non voglio negar che non mi sembri
 D'ogni bellezza e d'ogni grazia ornata
 Che in terra possa aver donna mortale,
 Mostra che volentier mi gradirebbe
 Del titol di consorte e di sue nozze,
 Nè da questo voler suo padre abborre,
 E non isdegna suo genero farmi.
 Quindi ringrazio il ciel che mi conceda
 Modo non sol d'assicurar mia vita,

Ma la vita de' figli e di Medea
 Che ben dee comportar picciol dispetto,
 Quando la sua salute indi succeda.

Rod. A te parrebbe ogni miseria lieve
 Sofferir con Medea, s'ella ti fosse
 Diletta moglie, com'era da prima;
 Nè cercheresti già con nove nozze,
 Che a lei son più dannose d'ogni male,
 Di riparare a' tuoi novi perigli.
 Piuttosto fia perchè non curi lei.
 Ah, se il petto dell'uom fosse un cristallo,
 Caro signor, che non celasse il vero,
 Io vedrei dal tuo cor Medea sbandita.
 Misera! che d'orror piena e d'affanno,
 Più non osa levar da terra il viso,
 Sospira sempre e fa degli occhi un fiume,
 E pietosi conforti non ascolta,
 Nè viva par, nè nutrimento prende,
 Nè parla mai, se non quando rimembra
 Or la sua patria e, com'ella il ridice,
 Or la sua patria or la tua rotta fede.
 E veggio ben ch'oltre al dover favello;
 Ma sallo Dio, che a dir tanto mi sprona
 Non il suo solo, ma il tuo bene ancora.
 Tu conosci il suo spirito violento;
 E s'è ognor da temersi ira di donna,
 Che sarà dello sdegno di Medea
 Se a vendicarsi prende? Io temo, io temo
 Che s'ella pria su i coniugali letti
 Disperata non volge in sè la mano,
 Faccia poi sì, che ancor pianga Creonte,
 E la casa real tutta si strugga.

Gias. Eleggo il meglio; e s'ella punto è saggia,
 Ponga fine allo sdegno ed agli affanni,
 Cose contrarie a provvedere il bene.

Tu, fedel serva, con prudente lingua
 Quell' aspra mente medica e addolcisci,
 Sì che lasci il furore; e le ricorda,
 Che se questo le par rimedio acerbo,
 Usar si dee, poichè ne manca ogni altro.

Rod. Poco di buon consiglio o di conforto
 Poss'io più darle con le mie parole,
 Poichè i pietosi uffizj ella disdegna;
 Ma questa lingua più non vi molesti:
 Basterà ben, ch'io v'abbia detto il vero.

SCENA II.

Giasone e Creusa.

Gias. Prole real del mio caro signore,
 Gentil Creusa, ove ne vai con questi
 Tanti e nobili doni, e sì per tempo?

Cr. Al tempio di Giunon mandami il padre.

Gias. Se dell'interno cor occhio mortale
 Può penetrar gli altissimi secreti,
 Cara speranza di sì nobil regno,
 In te conosco manifesti segni
 Che dell'alma turbata altrui fan fede.

Cr. Io ti dirò, Giason, liberamente
 Ciò che in grave pensier l'anima lega.
 Io non posso negar che poichè vuole
 Il padre mio che a te nodo mi stringa
 Di sacre nozze, e tal desio m'aperse,
 Degno parve anche a me di molto pregio
 Quell'illustre Giason che pria solcando
 Il mar, fe' già del ricco vello acquisto,
 Quei che vita dispregia e gloria brama,
 Quei che la Grecia adorna e di spavento
 L'Asia riempie, e de' guerrieri nostri
 È capo e duce, e il cui nome risona

Sì, che Colco e Corinto empie di fama;
 Ma d'altra parte a star pensosa e mesta,
 Giason, mi sprona quella grave forza
 Che ti lega a Medea col nodo antico.

Gias. Il nodo che a Medea mi strinse prima,
 Più non temer, dappoi ch'or si discioglie,
 E la Grecia e gli Dei l'ebbero a sdegno.

Cr. Come creder poss'io che in te non entri
 Pietà nel veder pianti ed udir prieghi,
 E nel mirar la sua dogliosa vista?
 Lungo amor, lunga fede e nova doglia
 Temo, e di sua beltà, degli artifzj,
 Onde ogn'altro saper di donna avanza.
 Giungi, che del tuo cor tutte le vie
 A lei son note, ond'io certa mi rendo
 Che insin che agli occhi tuoi tal donna appare,
 Giasone, e insin che sue parole ascolti,
 D'esser a te gradita io spero indarno.
 Ed oltre a ciò di più tremendi fatti
 Sembra che il ciel m'avvisi, onde mi turba,
 Desta e nel sonno, con orrenda vista;
 E pur stamane all'apparir dell'alba
 Parvemi di veder cosa sì oscura,
 Che non so nel pensiero assicurarmi.

Gias. Lasso! perchè m'oltraggi? e perchè cade
 Sospetto in te, che d'un verace amore
 Per te questo mio spirto arder non possa?
 Che te sola Medea colla sua vista
 T'offende, e vuoi ch'io ti dia certo segno
 Che a te sola rivolgo ogni pensiero,
 Quel che tu più richiedi a far son pronto,
 E di ciò chiamo in testimonio il cielo.
 Ma se un'immagin vana ti spaventa
 D'un vano sogno che all'aprir degli occhi
 Ed a luce primiera si dilegua,

Qual sogno mai, Creusa, esser può questo
 Che a cotanta speranza oggi s'opponga?
Cr. E' mi pareva nel cominciar del giorno,
 Ch'io rivestite avca queste mie membra
 Di così bella e sì mirabil gonna,
 Che mai non fui con tanta grazia adorna,
 E tal n'andava di Giunone al tempio.
 Quivi, secondo i sacri riti nostri,
 Era ornato l'altar di verdi fronde,
 E un lieto festeggiar di suoni e canti
 Sentia salirsi dolcemente al cielo:
 Quando un orribil fischio, un moto, un turbine
 S'udi di vento, che scrollò dall'imo
 Il tempio tutto. Intuona il fiato orrendo,
 Il tempio fende, sopra l'are al foco
 S'avventa, e tutto lo conturba e mesce.
 Dall'iniquo furor l'accesa fiamma
 Scossa piegò ver me l'acuta punta
 Sì subito e sì forte, che s'apprese
 Senza riparo alcun nelle mie vesti.
 A me parca gridar, volgermi al padre,
 Volgermi a te, forte chiedendo aita;
 Ma il genitor già dal medesmo incendio
 Era caduto incenerito a terra.
 Intanto io mi sentia rapida fiamma
 Per le vene, per l'ossa e in ogni nervo
 Stridere e cigolar con tanta pena,
 Qual se queste mie carni ardesser vive.
 Nè fuggir, nè ritrarmi, nè star ferma
 Giovava al mio dolor, chè arsiccio tronco,
 Quasi consunto dalle fiamme estinto
 Esser pareami, già disteso a terra,
 Tutto converso in cenere e in faville,
 Con voce umana che chiedesse aita:
 E così mi svegliai, che tremo ancora.

Gias. Pensiamo invan da' sogni e da' fantasmi
 Di saper l'avvenire: i Dei sepolto
 L'hanno in tenebre eterne. Il ciel ne avvisa
 Sol d'oprar bene e l'avvenir ci asconde.
 Ma l'atterrito genere mortale
 Spia ne'sogni sua vita, e l'ombre vane,
 Che di mille pensier diversi e strani
 Si forman nelle tenebre notturne,
 Ha fatte deitadi. E qual celeste
 Nume i sogni ne invia? Che se celesti
 Fossero, all'uomo sol sarian concessi,
 Che il suo chiaro principio ha dalle stelle.
 E pur anche il destrier i crini arruffa
 Dormendo, e sbuffa ed a battaglia aspira,
 Qual se udisse le trombe e il tuon nell'aria
 Delle grida e di timpani: ed il cane
 Risoluto nel sonno, i fianchi sbatte
 Con aneliti spessi, onde guaisce,
 Schiattisce o latra, come il cervo innanzi
 Correr si vegga o al rio ladron s'avventi.
 Poi di bene e di male un sogno ha faccia;
 Ond'io dirò che quell'ardente fiamma
 Sien le tede felici, onde fra poco
 Risplenderà la reggia di Creonte,
 Ed il foco beato che la prole
 Dell'amorosa Dea spargerà intorno.

Cr. Così piaccia a colui che tutto move,
 Ed all'alma Giunone, al cui sacro
 Tempio ora porto queste sacre offerte.
 Ma ecco verso noi venir mio padre,
 Ed io mi parto per seguir suo cenno.
 Giuno immortale, venerabil Giuno,
 Tu le preghiere mie dal cielo ascolta:
 Che se del ciel soccorso non ne aita,
 Sopra la terra ogni soccorso è vano.

SCENA III.

Creonte e Giasone.

Creonte. Novo messaggio di Tessaglia è giunto,
 Che novamente a noi, Giason, richiede
 Di Pelia ucciso altissima vendetta;
 E tanto ancora il suo sdegno raffrena
 Acasto, e in amistade e in lega eterna
 Giura unirsi con noi, se al fine a lui
 O Medea dono, o almen d'ogni mio loco
 La scaccio in bando, e nego asilo e aita
 A chi sì scellerata opra commise.

Gias. O magnanimo re, signor pietoso,
 E vi dà il cor che sì misera donna
 A sì nimico re sia data in mano?

Creonte. Io son da tanto amor legato e stretto
 Verso di te, Giasone, e de'tuoi figli,
 Ch'io non darò Medea, com'ei la chieda.
 Ma, dimmi, è giusto che la pena caggia
 Della colpa di lei nel popol mio?
 Che per assicurar estrania donna
 Di tante colpe rea, turbi la pace
 Del mio regno felice e in guerra il ponga?
 Non fia: di qua sen vada, e seco porti
 Il mal che lei persegue, e noi disciolga.
 Io veggo omai ch'è necessario a tutti
 L'esilio di costei. Giova ad Acasto,
 A me, alla figlia, a te; giova a Medea:
 Purgar conviensi di tal mostro orrendo
 La mia cittade, e liberar Corinto
 Che quell'iniqua femmina paventa,
 E me medesimo che le sue parole
 Ed i suoi guardi sofferir non posso.

Spaventevoli sogni, augurj strani
 Degli altissimi Dei, gli augusti servi,
 Sacri ministri, di futuro danno
 Per parte degli Dei minaccian sempre,
 Se alla vendetta loro, al loro sdegno
 Liberamente lei non lascio in preda.
 Tu rompi alfine, e tutto il mondo veggia
 Gli empj legami, e te medesmo purga
 Di così lorde e scellerate nozze.
 Lungo tempo è che questo iniquo nodo
 Con laida macchia tua virtude offende:
 Lungo tempo è che duole a tutti i Greci
 Veder ne' lacci d'una maga indegna
 Il più sublime eroe che in Grecia fosse.
 Sciogliti alfin da lei, mostra ch'io sono
 Amico d'uom che il merta, e quindi acquista
 Degnamente il mio scettro e la figliuola,
 Ch' i' desio che domani il primo raggio
 Entro Corinto più Medea non trovi,
 E che la mia città lieta e contenta
 S'appresti tutta a così degne nozze.

Gias. Re Creonte, io farò quel che t'aggrada,
 Ma piaccia a te di sì misera donna
 Addolcir quanto puoi l'amara sorte,
 E quanto sai, con dolci detti ed opre
 Il suo caso crudele alleggerisci.
 Che? rimarrà così dogliosa e sola!

Creonte. Benchè sia degna di più gravi pene,
 Seguirò in ciò tua generosa voglia;
 E per render più lieve il suo sconsorto,
 Voglio io medesmo a questo esilio indurla.
 Facciamo or dunque pubblico il suo bando
 E la festa felice, onde Corinto
 Della casa reale il ben secondi
 E il timor della guerra in tutto spogli,

Sì che di suoni e canti ne rimbombi
L'aere, e la nobil festa abbia principio.
S'accendan dunque d'Imeneo le faci,
E s'apprestino i tempj e fumin l'are.
Alfin Giasone ha di sè degna sposa.
E voi, Dei giusti, a così lieto giorno
D'ogni vostro bel don siate sì larghi,
Che sia famoso e fortunato sempre.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Rodope, fanciulli di Medea, e Medea di dentro.

Rod. Prole innocente d'infelice madre,
Dell'irata Medea piccioli figli,
Venite meco, poi che il veder voi
In tal miseria la sua furia accresce.

Med. Misera me, dalle miserie oppressa!

Rod. Cari fanciulli, io sento che grand'ira
Commove il cor dell'infelice madre.

Med. Fiamma dal cielo sul mio capo caschi!

Rod. Entrate tosto voi da questo lato,
Fuggendo a poter vostro d'incontrarvi:
Fuggite l'ira sua, chè quando è accesa,
Foco non è che quell'impeto uguagli.
Ho sentito il principio del suo pianto
Che poi riverserà furore orrendo,
Come torbida nube atra tempesta.
Eccola, e mostra ben, che di grand'ira
Ha gonfia l'alma nel suo torvo aspetto.

SCENA II.

Medea e Rodope.

Med. Chi son io? me infelice!
Dove rivolsi i passi?
Che videro questi occhi?
Che udiron questi orecchi?

Io me medesma più non riconosco,
 Nè so se desta o in sogno .
 Sì furiosa corro.
 Qual romore, quai canti
 Nuziali percosso,
 Misera, m'han l'udito?
 Di liete voci e suoni
 Corinto intuona, e sono aperti i tempj
 Ed adorni gli altari
 Sol per danno e vergogna di Medea,
 Per piacer d'un ingrato
 E d'una mia nimica.

Rod. Veggo spesso obbliarsi un giusto amore,
 Nè crederò che più fede si trovi.

Med. Così dunque Giasone,
 Misera, mi tradisce?
 E con tal vitupero
 Dal suo letto mi scaccia?
 Ahi sfortunata moglie!
 Mi è tolta ogni speranza.
 Ma perchè dissi moglie,
 Se quell'ingrato i nodi
 Santi d'imeneo rompe?
 O Dii giusti, Dii forti e di vendetta
 Ministri e della fede
 Coniugale custodi, voi che udiste
 I giuramenti suoi, che testimonj
 Siete de' suoi spergiuri,
 Dategli fera pena,
 E dello scorno mio me vendicate.
 E tu, Pianeta eterno
 Della diurna luce,
 Che desti a' miei maggiori
 Il nascimento primo,
 Tu, che dall'alto la mia ingiuria vedi,

La santa luce tua sopra Corinto
 Spargi ancora e l'allumi?
 Guida il tuo carro indietro
 Ed in tenebre eterne
 Lascia i mortali avvolti.

Rod. Deh, potess'io giovarle, chè mi sembra
 Ben degna di pietà donna che sia
 Rimasa, come questa mia regina,
 Afflitta e abbandonata; ma non posso
 Darle, se non querele e inutil pianto.

Med. Ma qual aita chieggo
 Agli Dei che nel cielo hanno lor sede?
 Altri Numi ha Medea
 Nelle cieche caverne
 Del regno eterno delle morte genti.
 Spaventevoli Erinni,
 Siatemi guida, ond'io lavi il mio scorno;
 Prestatemi vostre arme:
 Surga l'arte feroce;
 Scintilla di pietade in me non sia.
 Sangue e morti ora veggia
 L'Istmo, quante per me Colco non vide.
 Ma quei furon misfatti
 Di giovinetta etade
 E principio di colpe;
 Allora era Medea
 Debole, semplicetta ed innocente;
 L'amor porgea coraggio
 Alla tenera mente:
 Ora l'odio, l'amor, lo sdegno e l'ira
 M'accendon tutta di novella fiamma.
 La colpa ne congiunse, or ne disciolga.
 Questo merto serbava (*a Rodope*)
 All'opre mie Giasone.
 Lo scellerato il tradimento affretta,

Novella moglie il traditor riceve:

Io non veggo d'intorno altro che morte.
Comprendo ben, che volgi il viso altrove
Per la pietade che di me ti prende.

A queste nozze qual giorno s' elegge?

Rod. Quando apparirà in ciel la luce nova.

Med. Picciolo tempo. È da venirsi all'opra.

Rod. Quanto piango i tuoi danni, eccelsa donna!

Ben eri degna di miglior fortuna.

Med. Oh, più d'ogn'altro, femminile stato,

Vile ed acerbo! A noi con oro e gemme

Comperarci conviene empio tiranno

Spesso con dolce titol di consorte,

E a sì bel nome crudeltà risponde.

E noi, misere, entrando in novo albergo

E fra novi costumi e nove leggi,

Dobbiamo ricercar, quasi Andovine,

D'oprar ciò che gli sia caro e gradito,

E raro è quei che ne gradisca ed ami.

E se grave pensier l'anima all'uom turba,

Fuor dell'albergo il ragionar soave

Degli amici fedeli lo conforta;

Ove a noi meste questo bene è tolto,

Chè il bene e il mal dobbiam riporre in lui;

E sembra poi, che spensierate e salve

Passiam la vita, e ne rinfaccian sempre,

Ch'essi in guerra o nel mar o in nobili opre

Volgon la mente, quasi a noi non fosse

Più lieve peso ogni fatica loro,

Che aver solo una volta il fianco grave.

Ma ben d'ogni altra il mal vince il mio male,

Perch'io povera fatta e peregrina,

Ingiuriata a torto, e qui condotta

In uno strano e barbaro paese

Da quel crudel che ha nome di marito,

Non congiunti, non madre e non fratelli
 Ho, dov'io possa in sì grave tempesta
 Ricorso avere e ritrovare aita.

Rod. L'animo signorile in te risorga,
 Scaccia l'ingrato fuor della tua mente,
 Chè ben l'empio di te si rese indegno.

Med. Misera! all'arte mia cede ogni cosa,
 Ed il cielo e la terra si conturba
 Della mia voce al formidabil suono;
 Ma vincer non poss'io sì forte amore,
 Nè lui sbandir dalla memoria mia:
 Ah, disarmar l'empio Giason non posso!

Rod. Oh quanto di pietà degna mi sembri!

Med. È ver; ma tale ancor altri me tema,
 Però che ingiuria ancor senza vendetta
 Medea mai non soffersè. E che ragiona
 La mia nimica? e il suo amator che dice?

Rod. Giasone a' pie' della sua nova donna . . .

Med. Ah perfido marito,
 Il tuo sangue e la morte
 Mia vendetta faranno.
 Ah Medea, cruda solo
 Sarai negl'innocenti,
 Nè fren di coscienza
 Ti terrà nel tradirgli?
 E questo ingrato ancora
 Senza il dovutò suo supplizio lasci?
 Pera. Ah, dove mi porta
 Questa gelosa rabbia!
 Pera dunque colui
 Ch'è tuo amor, tua fatica e frutto alfine
 Di tai pene e perigli?
 Ah, che non è sua colpa;
 È di Creonte colpa,
 Che a queste nove nozze or lo costringe.

Volgasi l'ira mia contro di lui ,
 Di lui che, violento,
 Orgoglioso tiranno,
 Il marito mi fura,
 E contra ogni dovere
 Scioglie i santi legami.
 Detto è: pera Creonte,
 E la famiglia sua tutta si strugga.

Rod. Tempra a tanto dolore il freno alquanto ;
 E se non puoi temperarlo, almen lo ascondi ,
 Ch'io sento gente che di qua sen viene:
 È di Corinto il re, questi è Creonte.

SCENA III.

Creonte, Medea e Rodope.

Creonte. Con novo laccio di novelle nozze
 Alla figliuola mia Giason si stringe,
 E puoi sentir che empiono l'aure intorno
 D'Imeneo gl'inni con soavi note:
 Perciò, Medea, convien portarlo in pace
 E scompagnarti dal già tuo Giasone,
 E Corinto lasciar, fuggendo altrove.
 Pensa che a te sarebbe l'altrui bene
 Amaro toscò, onde più grave assai
 Apparirebbe a te la tua sventura.
 Partiti dunque e volgi omai le spalle
 Alla noiosa a te festiva pompa ;
 Piega il capo alla sorte e cerca altrove
 Novello asilo. Ciò richiede Acasto,
 Ciò Corinto richiede, e pace eterna
 Il tuo esilio fra noi chiude e suggella.
 Nè al voler de' miei soggetti oppormi
 È in mio poter, chè contro te di sdegno

Maggior di giorno in giorno ardono tutti,
 Nè ti potrei serbar, quando il volessi.
 Ben sai tu quel che possa un popol fiero
 Spinto dall'ira: qual freno, qual morso
 Tener potrebbe sì feroce mostro?
 Provvedi dunque al mal pria ch'esso avvenga,
 E fuggendo ti salva. A ciò fortuna,
 A ciò la pace, a ciò la tua medesima
 Vita ti chiama, e messaggiere io stesso
 Esser ti volli, e a ciò l'anima piegarti.

Rod. Misera, abbandonata,
 Oh quanti mali! dove avrai rifugio,
 Dove albergo? e qual terra
 Troverai che ti salvi?

Med. A cotanta bontade obbligo eterno
 Avrà Medea. Tu mi togli il marito,
 Tu genero tel fai, tu finalmente
 Da questo regno tuo mi scacci in bando.
 Re, quai colpe l'esilio in me punisce?

Creonte. Nel ver ciò mi domanda un'innocente!

Med. Giudice ascolta, e re l'onesto imponi.

Creonte. Io signore, io re son: tu m'ubbidisci.

Med. Perisce in poco tempo il regno iniquo.

Creonte. Va a Colco, e di' le tue ragioni a Colco.

Med. V'andrò, ma chi mi tolse, ivi mi porti.

Creonte. Inutile è il parlare: vattene in bando.

Med. Chi senza udire altrui dà la sentenza,
 Se giusta è la sentenza, ei non è giusto.

Creonte. Nè tu pria d'ammazzarlo udisti Pelia.

Pur parla, e s'oda così egregia lite.

Med. Qual de' misfatti miei rea mi ti renda
 Nol so; ma questi i miei misfatti sono.
 Quei magnanimi eroi, scesi da' Numi,
 Fiore e forza di Grecia, onor del mondo,
 Vita e fama han da me. Di Colco, quando,

Come, senza di me quel monton d'oro
 Pottea la greca schiera unqua portarne?
 Nè lo stesso Giason famoso e vivo,
 Sarebbe senza me vivo e famoso;
 E se narrando m'han la gloria tolta
 Fra voi d'opra sì grande, uopo è ch'io stessa
 Racconti il vero, il mio pregio palesi
 E ne racquisti l'usurato onore.
 E tu terra, e tu cielo, e tu Corinto,
 Del mio grave fallir la storia udite.
 Dove un'opaca selva più s'imbosca,
 Custodia l'aureo vello, a Marte sacro,
 Stizzoso un drago, a cui di bragia eterna
 Ardeano gli occhi torbidi e maligni;
 Nè avvenne mai che in quell'empie palpebre
 Quìete o sonno entrasse; anzi, vegliando
 La notte e il dì, col velenoso sguardo
 Tutti di morte intorno spaventava.
 All'entrar della selva eran custodi
 Due minacciosi tori, e questi al giogo
 Dovean piegarsi, che, a Vulcano sagri,
 Traeano fuor de' fianchi alito acceso
 Sì, che di fiamme empicano l'aere e i campi.
 Fender con essi convenia quel piano
 E farne solchi, ove dai denti orrendi
 Del serpe uscir dovean uomini armati,
 Desiosi di sangue e di battaglia.
 Fra tanti rischj qual Nume del cielo,
 Senza il soccorso mio, serbar potea,
 Dimmi, que' vostri allor sì mesti eroi?
 Io ne fui vincitrice, io lor da morte
 Tutti scampai, famosi gli resi io,
 E coscienza e timore e vergogna
 E padre e patria e fama ed ogni bene
 Mi scordai, nè volli altra ricompensa,

Che un sol di loro. Tu per opra mia
Tutti gli hai vivi, e premio io non ti chieggo;
Tutti gli lascio: a me lasciane un solo.

Creonte. Oh nel vero innocente, oh degna in vero
Di merto! quanto, quanto erra Corinto
Che fuor del grembo suo scacciarti intende!

Med. Chi mi sforza a fuggir, restituisca
A me la nave mia; diami il compagno
Mio. Perchè mi costringe a fuggir sola?
Sola non venni. S'hai timor di guerra,
Scacciane entrambi: la colpa è di due.
Tu perchè ne distingui e ne dividi?

Creonte. Perchè le colpe tue non ha Giasone:
Tu commettesti i mali; egli è innocente.

Med. Non per me feci i mali, ma per lui.
Fui ministra del male, egli cagione;
E chi nol cura o nol conosce, è ingiusto.

Creonte. Io non venni a garrir, ma a comandarti.

Med. Fa il tuo poter; già non pietade o grazia
Ti chiedo: via, mi scaccia, via, mi fura
Lo sposo, chè puoi farlo; e temi poi,
Temi lo sdegno mio, barbaro, e trema.

Creonte. Soverchia sofferenza

Fu quella di Creonte.
Esci del regno mio, donna straniera,
Barbara di paesi e di costumi,
Va di Corinto fuori;
L'opre tue scellerate
Teco ne porta e l'ira degli Dei;
Libera di tal mostro
L'impero mio, nè avvelenar quest'aria,
Nè funestarmi gli occhi
Coll'orribile aspetto
Che la luce del ciel offende e attosca.
A Colco porta lo spavento e l'ira:

La vendetta del ciel quivi t'affretta.
 All'apparire della nova aurora
 Via di qua ti dilegea;
 Vanne lunge, nè mai
 Fa che in Corinto più piede riponga,
 Ove, se indugi più, come conviensi,
 Avrai de' falli tuoi degno castigo.
 O di fuggire o di morire eleggi.

Med. O tiranno, ecco eletto
 Quel ch'io far debbo: all'apparir del sole
 Sarò fuor di Corinto,
 Sarò fuor de' tuoi luoghi,
 Ma non già vilipesa e invendicata:
 Fuggirò gloriosa,
 Onde i futuri tempi
 Ricordino Medea. Mentre io mi parto,
 Lasciar vo' qui tanta rovina e danno,
 Quanto di sè vestigio il fulmin lascia,
 E vada pure in cenere Corinto.

Rod. Io veggo verso noi venir Giasone.

SCENA IV.

Medea, Rodope e Giasone.

Med. Io fuggo, io fuggo, chè così consente,
 E questo vuole il mio fido consorte;
 Nè novo è a me l'andar mutando loco,
 Chè per seguir già di Giasone i passi,
 D'esser Medea nel mondo esule elesse.
 Or senza di Giason farà viaggio,
 Vedova, meschinella, pellegrina,
 Chè l'uom, per cui fuggi, questo le impone.
 Vadasi, poi ch'ei vuole: ubbidiente
 A' cenni di Giasone sia Medea.

Ma in qual parte vuoi, Giason, ch'io vada?
 Questo ancor mi commetti. Andar debb'io
 A Colco, o volgo alla Tessaglia i passi,
 Ove d'aita e di sussidio preghi
 Le figliuole di Pelia, a cui fec'io
 Per tua cagion levar la vita al padre
 E farne scempio con le proprie mani?
 O alle rive del Fasi, ove mio padre
 Arde contro di me d'acerbo sdegno
 Per tante ch'io gli feci opre dannose?
 Qual parte troverò più che mi salvi?
 Qual in Asia o in Europa avrò ricovero?
 Le vie che a te già apersi, a me l'ho chiuse.
 Era figlia d'un re che regge e frena
 Chiare contrade, ove abbondanza v'hanno
 D'ogni cosa i più miseri soggetti,
 E d'oro e perle ornan le case e i tempj.
 Quivi ed agio e tesori e scettro e padre
 Lasciai contenta, e vagabonda altrove
 Con un ne venni, che mai certe case,
 Nè sicura fortuna unqua mi diede.
 Per te lasciai la patria e l'onor mio,
 Per te ogni bene che nel mondo avea,
 Per te chiamata fui crudele ed empia,
 Son in odio degli uomini e del cielo:
 E questo ho da Giason compenso e grazia?

Rod. L'opre cortesi se le porta il vento.

Gias. Io ti prego, Medea, che non m'accusi
 Di ciò che fei, chè contro ogni mia voglia
 Crudo voler del ciel mi stringe e sforza.
 Io non trovo altra via per fare schermo
 A' nostri mali. Del tuo duol mi duole;
 E tu, chiaro del ciel occhio, lo vedi,
 A cui non è pensiero umano occulto:
 Ma non resta altro modo, onde salvarti,

I tuoi perigli, i teneri figliuoli,
 Dell'avverso destin l'ira tenace,
 I benefizj di Creonte e l'opre
 Pietose di Creusa a ciò m'han tratto.

Rod. Scuse ha l'error, ma non si copre affatto.

Med. Qual nome mi ricordi e di che parli?

Perfido, così dunque colorisci
 Con false scuse e con fallaci detti
 La tua perfidia! quali a me ricordi
 Qui benefizj, quali opre pietose?
 Saran tali giammai, che a' benefizj
 Ed all'opre cortesi di Medea
 Vadano avanti? Non hai spirito in seno,
 Non luce in occhi, o movimento o fiato
 Che per grazia di me tutto non abbia.
 Volgi in mente quel campo e quei di morte
 Rischi e spaventi, della terra i figli
 Avidi di macello, i tori ardenti,
 E delle fiamme i turbini e lo strepito.
 Che poteva Creonte? Io sola, io sola,
 Coll'arte mia de' furiosi tori
 Calmai lo sdegno; un contra l'altro spinsi
 Gli uomini armati; io sola strinsi gli occhi
 A quel drago col sonno, ed io ti diedi,
 Perfido, finalmente il fatal vello.
 E feci più: lasciai la patria, il padre,
 Il picciolo fratello lacerai,
 Non curai per Giason naufragj e morte.
 In Grecia giunsi e il tuo nimico uccisi,
 E rinnovato a te diedi tuo padre.
 E questi benefizj di Medea
 Quella pietosa tua Creusa uguaglia?

Gias. De' benefizj tuoi l'obbligo eterno

Morte non scioglierà, nè mai torrà
 Sepolcro che Giason non gli abbia in mente;

E se con gli occhi tuoi veder potessi
 In fondo a questo cor, d'orrore e pena
 Pien lo vedresti e lacerarsi tutto.
 Ma poichè il ciel la tua morte destina,
 In cotanto tuo rischio io che far posso?

Med. Morir. Dunque non era

A te più grande onore
 Il discender fra l'ombre?
 Ed io dato t'avrei forza ed esempio.
 Io sarei stata prima
 A trafiggermi il petto
 Per mostrarti il cammino.
 Di quel ch'io per te fei, più non rinnovo
 La memoria parlando:
 Chiusa è la via del core;
 Voce di gratitudine non v'entra.
 Copri d'eterno obbligo
 I benefizj miei:
 In questo, in questo punto io tel concedo.
 Ma qui dell'amor mio, della mia fede,
 Misera! se non d'altro ti ricorda:
 A' tuoi piedi è piegata
 Medea, geme, sospira e versa lagrime.
 Pel nostro caro amore,
 Che un dì Giasone non solea sdegnarlo,
 Pel nodo sacro delle sacre nozze,
 Per que' teneri frutti,
 Miserabil pro genie
 Degl'infausti sponsali,
 Se i figli a te son cari,
 Deh, non tradir la lor misera madre!
 In quei teneri visi
 Scolpito è il padre: abbi di me pietade.
 Via, non di me, de' miseri,
 De' miseri innocenti

Questa compassione,
 Questa misericordia
 Sola, sola ti tocchi.
 Oh Dio, che mi si fende
 Il petto nel vedergli
 Pieni di tanta grazia,
 In pueril etade
 Giunti a tanta sfortuna!
 Oimè, che rimirando
 Quelle due care immagini del padre,
 Sento bagnarmi gli occhi
 D'amarissimo pianto!
 Per loro, sallo il cielo,
 Quanto t'amo di più, Giasone mio,
 Che mio di dirti ardisco.
 Salva me, salva loro
 Da sì crudel destino:
 Quei verrebbero in bando
 Con una poverella, afflitta madre,
 E fame e sete oh Dio!

Rod. Moverebbe a pietà le tigri e i sassi.

Gias. Non desiderio di novelle nozze

A ciò m'induce, nè perchè mi caglia
 D'aver più cara e numerosa prole,
 Chè contento sarei de' figli tuoi,
 De' figli miei; ma per maggior aita
 Solo di loro e perchè sien felici,
 E per potergli in arme e in bei costumi
 Adorni fargli, come a noi conviensi,
 Cerco dare a' tuoi figli altri fratelli
 E farne insieme una progenie sola,
 Tanto che l'un sia giovamento all'altro.
 Non dubitar che tal disagio a' figli
 Si teneri soffrire unqua lasciassi:
 Io gli ritengo in questa corte meco,

Insin che piaccia al ciel che grandi e forti
 Abbiano chiaro stato e sommo onore.
 Tu che vuoi farne, a cui pur troppo il cielo
 È nemico e crudele? ove condurgli?
 Non vo' lasciar che nelle tue sventure
 La pena lor più grave mal t'accresca.

Med. Che pensi dunque di tenermi i figli?

Gias. Per loro bene penso di tenergli.

Med. Io quando piango, voglio avergli in braccio.

Gias. Non ti posson giovar, se vengon teco.

Med. Avrò chi mi dirà: madre, che hai?

Gias. Cara Medea, prendi il miglior consiglio.

Med. Voglio i miei figli che mi piangan morta.

Crudel, che pensi torgli al sen materno
 Dunque per farne alla matrigna un dono?

Gias. Voglio potere in arme e in bei costumi
 Rendergli adorni, come a noi conviensi,
 Onde abbian gloria ed onorato nome,
 E de' figli e di noi grado ben degno:
 E l'avran certo in così nobil reggia.

Med. Ed io voglio morir, ma 'sfferenza
 Non avrei di tal onta. Or ti par vile
 Tanto la prole che ha dal Sol principio,
 Che resa serva, colla prole indegna
 Di Sisifo si mescoli e confonda?

Gias. In breve ti dirò, che non potrei
 Vedergli dipartir da queste braccia;
 Ch'io gli amo, quanto dee tenero padre
 Amar due cari ed innocenti figli;
 E una parte del cor, e il cor in prima
 Sterpar mi lascerei dalle radici,
 Che allontanar da me prole sì cara.

Med. Non più dunque, crudel: togliti i figli,
 Ma paventa per te che lor togliendo,
 Or d'ogni umanitate anche mi spogli.

Per loro ancora avca di te pietade;
 La vista loro e i lor dolci sospiri
 Ratteneano il mio sdegno: or più nel core
 Nulla compassion di te mi tocca.

Gias. Per temprar la tua doglia con parole
 In questo acerbo e doloroso caso,
 Medea, qui venni, e credea ben che alfine
 Tu comprendessi, come accorta e saggia,
 Ch'ove necessità la legge impone,
 Il consiglio miglior è sofferenza;
 Ma poichè veggo che il contrario avviene,
 Che sostener non puoi la mia presenza,
 Io ti vo'dir che la ragione e il tempo
 Ti mostreran ch'io t'esortava al meglio.

SCENA V.

Medea e Rodope.

Med. O crudele, o superbo, a me tu togli
 I miei figliuoli? e quell'unico bene,
 Ond'io poteva alleggerir miei danni,
 Così mi furi? Or non sia più ritegno
 Nessuno all'ira, ed ogni opra si faccia.

Rod. Cara Medea, questo furore affrena.

Med. E di che tempo è più, che di furore?

Rod. Se mai loco ha virtù, questo è il suo loco.

Med. L'ira è virtù contro gli scellerati.

Rod. All'opre tue nulla speranza veggio.

Med. Chi nulla può sperar, non si disperi.

Rod. Ecco hai perduto il tuo regno di Colco,
 Non ha fede il consorte, e omai nessuna
 Delle antiche ricchezze ti rimane.

Med. Medea rimane; ella a sè stessa è aiuto,
E l'odio novo il mio poter rinforza.
S'io piangerò, più piangerà Giasone,
Sì che avrà invidia al mio misero stato.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giasone e Creusa.

Gias. Sgombra, Creusa, ogni pensier noioso,
 Poichè domani all'apparir del giorno
 Lunge Medea sarà da queste case.
 Già ne minaccia invano: a qual sua impresa
 Basta sì picciol tempo? E poi de' figli,
 Che qui ne lascia, il naturale affetto
 Quel duro cor ne raddolcisce. Omai
 Prospero fine avran le nozze nostre,
 In cui se nulla cosa è che mi turbi,
 È l'indugiar fino al novello sole.
 Ma tu dell'amor mio, della mia gioia
 Parte dunque non senti? e non favelli?
 Qual pensier, qual dolor del tuo bel viso
 Offusca la quiete? E che vegg'io?
 Gli occhi irrigar di lagrime le guance?
 Onde ha principio il tuo dolor? offesa
 Se tu forse da me? Qual opra o detto
 T'ha ingiuriata? o a te Giasone è in odio?

Cr. Ch'io non t'abbia fin qui, Giasone, in odio,
 Le mie parole e gli amorosi sguardi,
 E sopra tutto il cor che a te legai,
 Ti ponno far di me sicura fede,
 E non bramo altro ben, ch'ogni tuo bene:
 Pur non so qual timore in tanta gioia
 Si mette in mezzo sì, che aver non posso,
 Com'io vorrei, tal contentezza intera.

Misera me, se un dì l'ira del cielò,
 Sì dolce nostro e sì prospero stato,
 Come quel di Medea rendesse acerbo!

Gias. Lascia questo spavento; i Dei benigni
 Terranno ognora prospero il tuo stato.

Cr. Ma tu che dagli Dei
 Tanto ben mi prometti,
 Per te che mi prometti?
 Che sarà mai, se un giorno
 Questi dolci legami,
 Giason mio, tu rompesti,
 E se novello amore
 Ti riscaldasse l'anima,
 Onde Creusa alfine
 Ne fosse abbandonata?

Gias. Che lagrime son quelle?
 E quai novi pensieri
 Conturban la tua pace?
 Non pensi tu, che oltraggio ora mi fai? .
 Niuna cosa è al mondo
 Che spegner possa il foco
 Onde ho l'animo acceso;
 E poi ch'io sarò morto,
 Durerà questo ancora,
 Chè per sì bella donna
 Non arde fiamma breve.

Cr. Questi detti soavi
 Allacciarono un tempo
 Isifile e Medea,
 E poi per novo amore,
 Giasone, abbandonasti
 Isifile e Medea.

Gias. Non son, credi, Creusa,
 Esempi da uguagliarsi
 Questi alle nove nozze.

A quelle non mi strinse
 Vera fiamma d'amore,
 Ma la sola pietade,
 Poich'io molto conobbi
 Esser da loro amato,
 E i benefizj molti
 Esser grato mi fero.
 Ma tu quando da prima
 T'offristi a questi occhi,
 Tremar mi sentii il core,
 E da subita forza
 Togliermi ogni potere
 Quasi di far parole,
 Ed uscii di memoria
 Io tosto a me medesmo
 Per guardar il tuo aspetto,
 Onde conobbi i segni
 D'una verace fiamma.
 E m'odano gli Dei
 Quanti reggono mai
 I coniugali nodi,
 Che s'io mai vengo meno
 A te della mia fede,
 La sacra folgor piombi
 Sopra il mio capo, e rendami
 Foco, cenere e nulla, e mi sprofondi.

Cr. Poichè pietosamente
 Della tua fede sì miassicuri,
 Vadasi ogni ombra di sospetto in bando;
 Io d'altro ben non bramo esser contenta,
 Che d'un verace amore,
 Di cui prego Giason che non mi manchi,
 Chè mancherebbe questa vita insieme.

SCENA II.

Giasone.

Le soavi parole e i dolci sguardi
 Di sì gentil donzella
 Mi legan sempre di più forte laccio.
 Oh me felice e fortunato a pieno,
 Se la sferza crudele,
 Se gli aspri mordimenti
 Del cor io non sentissi,
 Che dentro mi riprende!
 Non è del tutto spenta
 La memoria infelice di Medea
 Dentro il mio seno: e ben ch'io fuggir tenti
 L'importuno pensier che mi molesta,
 Pur sempre mi persegue e mi percuote.
 Ahi, ch'io la scorgo! ella di qua ne viene,
 Ed io fuggo sua vista,
 Chè non mi dà più il cor di sostenerla.

SCENA III.

Medea, Rodope e Giasone.

Med. Signor mio, non fuggir; volgi la fronte,
 Chè non giungo ora qui per infestarti
 Con femminili sdegni e con querele.
 Consenti che al tuo fianco io m'avvicini;
 Poichè veggo il mio fallo e me ne pento,
 E ragione ed amore han vinto l'ira.
 Signor, ti scuso, e del mio mal mi dolgo,

E veggo ben che l'empia mia sfortuna
 Non è tua colpa, e che se tu mi sforzi
 A gire in bando e i maritali nodi
 Dividi, è colpa sol del fato avverso,
 E quel che vuole Iddio mel porto in pace,
 Chè contra lui non val difesa umana.
 Io bramo sol qualche picciol conforto
 Nel veder te, pria che da te mi parta,
 E bramo sol che in questo punto estremo
 Miri con occhio pio la mia partenza,
 E ti chieggo perdon, s'io dissi mai
 Cosa sì ardita che ti fece offesa,
 A che solo mi spinse il grande amore
 Ch'io t'ho portato e ti porterò sempre
 Dovunque i passi miei conduca il cielo.

Rod. Donna offesa che mostri
 Aspetto umano e parli dolcemente,
 Allor più avvampa d'ira.

Gias. Il tuo novo consiglio
 Lodo or Medea, nè accuso
 Il tuo passato sdegno.
 Lecito è ben che donna,
 Tratta a sì tristo caso,
 Come se' tu, dall'ira
 Delle divine menti,
 Si lagni, e che sforzata
 A uscir del coniugale amato letto,
 Degli uomini sì dolga e degli Dei.
 Ma se punto di me senti pietade,
 Cela or il tuo dolore,
 Chè ben più de' tuoi sdegni
 Questo il cor mi flagella,
 Questo raddoppia il danno
 Del mio fero destino;
 Più volentier sopporto

D'udir tue voci irate,
Che veder il tuo pianto.

Rod. Ben è povero quegli
Che almen non ha parole.

Med. Deh lasciami, Giasone;
Lascia, lascia che pianga
La misera Medea
Che da te si disparte,
E scordarsi però non può l'amore
Del suo caro Giasone,
E promette d'amarlo
Fino all'ultimo spirto.
Vivi, e felicemente
Vivi, e regna in Corinto;
Ma, per estrema grazia,
Odi le mie preghiere.
In questo breve tempo
Ancor pregarti ardisco:
Concedimi i due frutti
Del nostro caro amore,
Che saranno abbastanza
Per consolar la madre.
Di riveder in loro
Mi sembrerà Giasone:
Così non tutto almeno,
O Giason mio, ti perdo.
Già non per lungo tempo
Tal grazia ti domando:
Poco staranno meco;
Tosto gli rivedrai,
Chè chiuderanno in breve,
Quel che tu far dovevi,
Queste infelici e misere palpebre,
E a te ritorneranno
A goder del tuo bene,

E a dirti finalmente :

La madre nostra è scesa in sepoltura.

Gias. Qual nova brama ancora
Ti spinge a domandarmi
Quest' unico mio bene
Che a te donar non posso ?
Deh, chiedimi più presto
Il mio sangue e la vita
Che senza loro tosto
Giunta sarebbe a dolorosa fine,
Ma non voler quel frutto
Del nostro dolce amore.

Rod. Che dee tosto produrre amari effetti.

Mcd. Or sia: poichè a te piace,
Si rimangano teco,
E volentieri al padre
La madre gli conceda.
Serbati caramente
Si prezioso bene ;
Veggano la tua gloria,
E alfin ne siano eredi ;
Godi la vista loro,
I vezzi e le carezze ;
Amagli entrambi ognora,
Ma non più l'un che l'altro ;
Rendigli tali alfine,
Che de' maggiori lor diventin degni ;
E ti prego anche, mentre che gli guardi,
Ricordarti talvolta di colei
Che a te gli diede e che sarà lontana,
E fa che qualche fama
Della fortuna loro
Venga dov'io starò, piangendo sola,
A consolar mia doglia.

Gias. In ciò pongo ogni studio, e d' esaltargli,

Quanto per me si puote, è mia speranza,
 Nè per altro desio stato reale,
 Che per lasciare a' figli miei lo scettro.

Med. Or non mi duol l'esilio

Dopo sì dolci detti ;
 Ma poco fa del mio signor Creonte
 L'alta benignitade
 Spregiai con detti ingiuriosi ed aspri :
 E che fia se lo sdegno
 Che contra me l'accese,
 Cade ne' miei figliuoli ?
 Io gli manderò tosto
 A Creusa ; tu vanne ,
 E dolcemente prega
 Perchè sien bene accolti ;
 E per acquistar grazia a' prieghi tuoi,
 Le porteranno un dono.
 Questo è la regal vesta
 Che alla mia genitrice
 Dal Sol fu data allora
 Che ad Acta ne venne :
 Opra divina intesta
 Per mano di Minerva.

Gias. Perchè vuoi torre a te cosa sì cara
 Per adornarne altrui ?
 Hanno ne' regi alberghi le donzelle
 Ornamenti fregiati
 D'oro e di bei lavori.

Med. Giove stesso per doni si tranquilla,
 E quel tesoro a me nulla conviensi,
 Chè non son più regina :
 Ella è in suprema gloria e in somma altezza.
 Poi perchè curar l'oro,
 Se darei me medesima
 Per salute de' figli ?

Gias. E Creonte e la figlia ambo a pietade
 So che si moveranno,
 Chè nè l'uno nè l'altra ha il cor di pietra;
 Poi, quanto posso, cercherò placargli.
 Via, perchè piangi ancora
 E ti rivolgi indietro?

Med. La memoria de' figli mi rattrista;
 E poi d'un mal nell'altro oltrepassando,
 Temo ognora, ognor tremo e piango sempre.
 Studia pur quanto sai di far lor noto
 Ch'io son pentita, e che partirmi intendo
 Pria che giunga la notte. Addio, Giasone;
 Addio: l'ultimo addio, Giasone, è questo.

Gias. Il ciel pace ti dia dovunque vai.
 Un'infinita doglia
 Per te celata io porto;
 Terrò mai sempre viva
 La dolce rimembranza
 Di così dolce fiamma,
 Nè tempo mai, nè l'esser tu da lunge
 Cancelleranno mai
 Nell'alma sconsolata
 L'alte tue grazie e l'opre tue cortesi:
 Forza è voler quel che il ciel vuole. Addio.

SCENA IV.

Medea e Rodope.

Med. Vanne ed oprerò sì, che fuor di mente
 Non t'uscirà Medea,
 Ch'io so ben negl'ingrati
 Con altissimo segno
 Lasciar la ricordanza.

Rod. Quai nove arme apparecchi e ingiurie nove
Fra te stessa rivolgì?

Med. Gravi ed orrende. Veggo
Te, vendetta di Giove,
Che il coniugale amore
E la fede di moglie
Difendi, che t'appressi
E rapida discendi.

Rod. Non ha più freno alcuno
L'anima impetuosa
Che sotto umil sembianza
Il suo cruccio coperse.
Veggo che si conduce
Alle arti orrende antiche;
Già dal suo petto scoppia
Il pestifero carme.

Med. Che altro ti rimane,
Derelitta, spregiata, sconsolata
Moglie d'empio marito,
Che invocar la tremenda
Ecate e gli altri Dei
Di quell'eterna e livida palude?
Ecate, Ecate, odimi,
O Ecate triforme,
Adempi la mia voglia:
Vieni, chè a' tuoi misterj
Orrendi ho posto mano.
Inzuppata è la veste
Nel velenoso sugo,
E le magiche note ho aggiunte al tosco:
Ma senza te qual forza
Ha tutto quel ch'io tento?
Gran Dea, tu l'arte mia
Formidabile rendi,
Rinforza il tosco e l'invisibil fiamma

Che in quel sì prezioso
 Dono per me si chiude;
 Ma sopra tutto agli occhi
 Delle genti l'ascondi,
 E sia dannosa solo,
 Solamente divori
 A Creonte le carni
 Ed alla mia nemica,
 E nessun altro assalga, e lor consumi.
 Ecate, Ecate, odimi
 E il mio voler adempi.
 Ella invisibil giunge,
 Già tutta mi riscalda,
 Tutta seco mi tragge:
 Il cor ne trema e appena
 Di respirare ho forza,
 E un subito spavento
 Fammi arricciar le chiome.
 Passa il mio guardo al fondo
 Della valle d'abisso tenebrosa,
 E veggo eterno orrore
 Di perpetua notte.
 Or m'udirà de' morti
 Lo sconsolato regno,
 E d'invocarli è tempo.
 Lunge, lunge, o profani.

SCENA V.

Medea.

O dell'eterno regno de' lamenti
 Deità miserande
 Dell'ombre, della morte:
 Tesifone crudele,

Implacabil Megera,
 Notte, Furor, Discordia, Parche, Mostri,
 Cerbero, udite udite
 La nota voce e mi prestate aita.
 Dii crudeli, ministri di vendetta,
 Tutti v'invoco, uscite,
 Spargete orrore e doglia,
 Spargete sangue e pianto,
 Raunate, sciogliete
 Quanti ha l'orrenda Stige
 Tormenti, e Stige stessa,
 Se possibil è il farlo,
 Trasportate in Corinto.
 Esaudita son io: buio ricopre *(si fa oscura la scena
 con romore e lampi)*

Il cielo tutto, e strepitano intorno
 Urli e strida mortali: orror, silenzio
 Si raddoppia, e lo spirto
 Di terror mi riempie.
 Cadrà questo palagio.
 Mugge la terra e s'apre;
 Manda dalle voragini
 Fumo, vampa, caligine,
 E mi si scopre dell'inferno il centro.
 Ma quai vani fantasmi
 Escono d'ogni lato?
 Quai spaventosi simulacri agli occhi
 Mi s'offron d'ogn'intorno?
 Qual ombra a me sen viene? Ah, questi è il padre!
 Qual danno così tosto
 Alla luce rapillo?
 Deh dimmi, anima cara,
 La mia fuga e'l furore,
 Oh Dio! di doglia alfin t'avranno ucciso?
 Aprimi almen le braccia.

Ma qual ombra sanguigna
 Fra te e me si mette,
 E terribil minaccia?
 Misero simulacro,
 Ricoperto di sangue e di ferite,
 Lacerato, incischiato e monco tutto!
 È il mio fratello: appena
 Tanto della sua effigie
 Riman ch'io lo conosca.
 Perdona, alma infelice,
 Chè mi condusse amore
 All'opra scellerata;
 Ma quel medesimo amor fia tua vendetta;
 E tai vittime a Dite
 Verran, che volentieri
 Tu mi darai perdono.
 Ma già tutto disparve;
 Sola meco Tesifone rimane.
 Inquieta, implacabile
 Furia di Stige, cessa
 Di più accender la rabbia
 Onde il mio petto ferve;
 Gli abbominati fischi
 Delle vipere accheta:
 Non ti bisogna riscaldarmi ad ira,
 Ma sii ministra solo
 Del mio furore estremo.
 Ecate ciò consente,
 Ciò Medea ti comanda.
 O Notte, o Stige, o Ecate, o Inferno,
 O Dii delle caverne della morte,
 Io comando: ubbidite.

SCENA VI.

Medea e Rodope.

Med. Rodope, son compiute
 Dell' arte mia tremenda
 L'opre. Vieni, chè omai venir ti lice:
 Qui m'arrecca la spoglia
 E mi guida i figliuoli. Oh dolci nomi
 In cotanta sventura!
 Oh maladetta fuga!
 Quanto baciai dolente
 Le virginali bende e il casto letto
 Pria di partirmi, invano!
 Mal per me fui seconda, e mal per loro.

SCENA VII.

Medea, i due Figli e Rodope.

Med. Occhi miei, cari figli,
 Sfortunati fanciulli,
 Condannati dal cielo a tanti mali
 Fin dalle fasce, fatemivi appresso.
 Più non saremo insieme:
 Così ne viene imposto.
 Carni mie, figli miei,
 Non avete altra madre;
 A me più non darete
 I vostri graziosi abbracciamenti;
 Finisco di vedere
 I puerili scherzi,
 Perdo l'amata vista d'ambidue;
 Le mie disgrazie non addolcirete,

Voi non asciugherete il pianto mio,
 Nè chiuderete gli occhi
 Nel suo morir alla misera madre.
 Io fuggo: a voi si vieta
 Di seguirarmi, e rimanete servi.
 Cediamo, cara prole,
 All'avversa fortuna:
 L'umiltade conviensi agl'infelici.
 V'escan di mente i vostri
 Maggiori, il vostro sangue:
 Siete servi; apprendete
 Compiacere a' signori.
 Quelli sien vostri Dii;
 Umiliate in ogni cosa l'anima,
 E fate ogni opra, onde lor siate cari;
 E per dar buon principio, alla regina
 Portate la mia veste,
 E questa le offerite.
 Dite ch'io son dolente
 Del passato furore,
 E che per voi la prego
 Di grazia e di pietade:
 Andate. Quella è omai signora vostra,
 Vostra madre e regina: a' piedi suoi
 Piegatevi, baciare il nobil lembo
 E le ginocchia, e con pietose forme
 La rendete benigna.
 Che vi frena, o miei figli?
 Voi sospirate e non levate gli occhi?
 A' nipoti del Sole
 Par di far cosa vile,
 Ma decreto è del cielo:
 Ubbidite alla madre.
 Tu va con essi e in cambio di lor parla,
 Indi ritorna e a me gli riconduci,

E dimmi incontanente
Con qual faccia sia accolto il fatal dono.

SCENA VIII.

Messo e suddetti.

Mes. Medea, pria che di qua lunge ten vada,
Verrà Giasone e la sua sposa seco;
E spero moverai sì la regina,
Che se dal bando tuo non può salvarti,
Almen n' andrai pacifica e concorde.
Di piangere e pregar non esser parca.

Med. Oh Dei! venga ella pur, venga Giasone,
E se vagliono punto o pianto o prece,
Tutto farò, poichè il pregare e il pianto
Son quanto sulla terra ancor m' avanza.

Rod. Chi sa, figliuola mia, che ancor l' aspetto
Non cambi il cielo, e di maligno e torvo,
Il suo lume benigno non si renda.

Ti consiglia, fa cor, prendi speranza.

Med. Entrate, o figli, e tu vanne con loro.

SCENA IX.

Medea.

L' estrema angoscia ancora
Ti mancava, Medea,
Che tu veder dovessi
Chi lo sposo ti toglie,
E piangendo pregarla.
Quest' atto di bontade
Potuto hai sperar solo
Dal pietoso marito,

E questa sola fede
Serba de' sacri coniugali nodi:
Vista acerba e crudele!
La nimica superba,
Fingendosi pietosa,
Mi schernirà: trionferà vedendo
Me misera e negletta
Davanti agli occhi suoi.
Trionfi, sì: mi vegga
Di lagrime bagnata,
Coperta di vergogna;
Mi sia decoro il non serbar decoro,
Purchè la mia vittoria indi ne segua.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Giasone e Creusa.

Gias. Poichè nulla più val, cesse lo sdegno
 Al buon consiglio e alla pietà de' figli:
 Non può domare altrui, doma sè stessa.

Cr. Più temo il chiuso foco che l'aperto:
 Qualche riparo ha il mal che si conosce;
 Lo sconosciuto serpe e scoppia a tempo
 Che il rimedio non giova e il pianto è tardo.

Gias. Deo partirsi Medea. Picciolo tempo
 Non basta a sua vendetta.

Cr. A' disperati
 Più giova un sol momento a far gran cosa,
 Che a' consigliati gli anni interi e i lustri.

Gias. Vedrai tu stessa il pianto di Medea,
 Nè in Medea troverai l'antica donna.

Cr. Sia, poichè così vuoi, ma serpe o foco
 Veder parrammi, che m'attoschi o accenda.

Gias. L'amor della sua prole
 Di sollecita tema la riempie.

Invitala a venir. (*ad una guardia*)

Cr. Quai voci ed atti
 Userò nel vederla! Oh, dove mai
 Mi conduci, Giason! Fra sdegno e doglia
 Come sostener posso di mirarla?
 Andiamo.

Gias. No, vedi ch'ell'esce, e vedi
 Se quel pianto, quegli atti e que' sospiri
 Posson produrne alcun crudele effetto.

SCENA II.

*Medea e detti.**Med.* Chi mai d'un'infelice si ricorda?*Gias.* Mossa da' prieghi miei vien la regina.

Se umil tu preghi lei, spero che alfine

Udirà le tue voci ed il tuo pianto.

Med. Lo voglia il ciel. Saggia real donzella,

Son giunta a tal bassezza di fortuna,

Che m'è lecito usar ogni umiltade.

Guarda il mio stato: a te si piega innanzi

Chi un tempo regno avea, chi avea consorte,

Baldanzosa e felice. Una che molto

Vinse e valea, vinta ed oppressa or piange,

Serva a' tuoi piedi e poco men che morta.

Però ti piaccia almen di riguardarmi

Pria ch'io rinforzi i dolorosi prieghi

Per impetrar perdono, e la tua fede

Verso i due cari miei teneri figli,

Di cui tosto sarai novella madre,

Poichè l'ira del ciel discaccia l'altra.

Cr. Sorgi, e il poter de' Numi omai misura,

Poichè vedi Medea, che di regina,

Di felice e in altezza, or ti ritrovi

Misera, sconsolata e ne vai sola.

Med. Aggiungi pur, che per le colpe mie

Quel ch'era sposo mio, si fa tuo sposo,

Che i figli miei divengono tuoi figli,

Ch'ogni mio ben diventa oggi tuo bene,

Sol perchè se'innocente ed io son rea,

Anzi ogni altra sventura mi rinfaccia:

Tal di mie colpe è il merto, e in pace il porto.

Cr. Così cheta è Medea?

Med. Medea non parla,

Chè parla di Medea può dirsi l'ombra.

Cr. E senza guerra cose tue sì care

Abbandoni e ti partì?

Med. Ah, se pietosa

Sei, come suoli, non lasciar ch'io vada,

Ma presso di Creonte, in questo regno

Poca terra e capanna ancor m'impetra,

Tanto che da' disagi abbia difesa

Della terra e del ciel, tanto ch'io vegga

I figli miei. La sola ricordanza

Di potergli veder, lieve farebbe

In qualche parte il mio gravoso affanno.

Cr. Ciò ne vieta la Grecia; io far nol posso:

Poi forse un dì nimica ne saresti.

Med. Deh, non mi punger più: tu mi ferisci

Nel vivo il cor. Qual vuoi che ancor mi resti

Ira o vendetta? Tu mi salvi i figli,

Quel ch'io sol desiai; salvo è Giasone

Che, nol nego, m'è caro, e tu lo serbi.

Di cui debbo dolermi? di Giasone?

D'un magnanimo eroe, la cui virtute

Palese è a tutti per valor, per arme

E per grand'alma e inusitate prove?

Di Creonte, o di te? voi siete tali,

Che ci avete raccolti esuli oppressi,

In odio degli Dei: dunque qual ira

Aver può luogo e qual vendetta ancora?

Chi poss'io dir, che il maritaggio nostro,

Stretto da lungo amor e confermato

Da tanta fede e da sì cara prole,

Sciolga fuor che il destino e la mia colpa?

Dunque sia cheto ognuno. Io sola muoia

Tra selve e monti, e sien distrutte l'ossa

E disperse in deserti. Io fatta segno

Del celeste poter, cenere e polve
 Rimanga senz'aita e senza nome.
 Fin dal Tenaro chiama
 Vendetta il fratel mio; vendetta implora
 Pelia lacerò e morto; e Giove stesso
 Coll'eterna sua man discioglie il nodo
 Delle nozze primiere, e in alto leva
 La folgor sì, che già ne vedo il lampo
 E n'intendo lo scoppio e sento il colpo.
 Salva, salva i miei figli
 Che più madre non hanno. Io già son morta,
 Già discesa fra l'ombre e piango indarno.

Gias. Ognun che vive al mondo error commette,
 E se l'ira di lei tanto trascorse,
 Che al genitor o a te facesse offesa,
 Or mira all'umiltade ed al suo pianto.

Med. Ben hai detto, Giasone:
 Conforta la tua sposa ad esser pia,
 Tu che nel cor di lei
 Molto puoi colla voce.
 E tu, real donzella,
 Lo sposo almeno intendi:
 Non può mancar pietade
 Sotto sembianza così umana e bella.
 Giason, questa è ben degna
 Che a Medea l'anteponga:
 Ella è di tal età, che veggio in lei
 Sempre s'accrescerà; la sua fortuna
 La fa fior di bellezza e fior di grazia.
 Io per lunghe sventure tribolata,
 Ho smarrito negli occhi e nelle guance
 Quanto potea piacerti,
 E sempre lagrimando,
 Con eterni lamenti
 Son fatta altrui noiosa ed a me stessa.

Se scintilla d'amor più ti rimane
 Per me, spegnila affatto; e sol perdono
 M'impetra pria ch'io parta, e fa ch'io sappia
 Che pietosa i miei figli ella riceve.

Cr. Io credo che abbastanza abbiam dimostro,
 Che crudeltà non s'usa in questo regno,
 Quando prima giungete a' nostri lidi;
 E se non fosse il rimembrarlo offesa,
 Potrei ridurvi, ragionando, a mente
 Come dal genitor voi foste accolti.
 E se pietade fu nel padre mio,
 Non crederete che più aspra e cruda
 Io sia di lui, dappoi che in cor di donna
 Sempre maggior affetto di pietade,
 Che nell'uom si ritrova. Or poichè il cielo
 Ha stabilito che tu vada in bando,
 Nol debbo contrastar; ma de'tuoi figli
 Tal cura avrò, che diverran miei figli.

Med. Oh cara voce! uscite, uscite, o figli,
 Venite alla regina,
 E piangete e pregate. Oh dolce vista,
 Oh sventurata vista! Andate a lei.
 Giasone, Creusa, oimè! più non resisto.

SCENA III.

Rodope, i Fanciulli, Giasone e Creusa.

Rod. Piegatevi davanti alla regina
 E la man le baciare entrambi, o figli.
 Perchè sfuggite questo grato uffizio?
 Ella, figli, esser dee la madre vostra.

Un Fanc. La madre nostra è quella che va via.

Gias. Accostatevi, o figli, alla regina.

Tu perdona, s'ell'erra, a questa etade

Che d'ogni suo fallir merta perdono:
 Voi l'ubbidite sempre in ogni cosa,
 E vi ricordo che senza di lei
 Rifugio non avreste: ella v'accoglie,
 Vi leva e pone in glorioso stato.

Lo stesso Fanc. Fratel, facciam ciò che comanda il padre.

Rod. Poichè la loro pueril etade

Vieta che innanzi al tuo reale aspetto
 Sciolgan la lingua i teneri fanciulli,
 Non isdegnar che in cambio loro io parli.
 Quantunque sempre sia cruda fortuna
 Provar miseria, pur quella è più cruda
 Che nella tenerella età si prova,
 La qual, se non conosce affatto il male,
 Pur ne lo sente, e pel poter che manca,
 Contra il suo mal non ha difesa alcuna;
 Quindi, cred'io, dal ciel fu provveduto
 Che sì tenero amor portin le madri
 A' pargoletti lor, non sol le donne,
 Ma le fere silvestri e ciò che vola;
 Sì che a questa sprovvista età novella
 Alimento non manchi e ciò che puote
 Agli ignudi e piangenti esser bisogno,
 Chè non posson per sè prestarsi aita.
 Or poichè questi più madre non hanno,
 Così parlano a te per la mia voce.
 Noi madre non abbiám, restiamo senza
 Di lei negli anni fanciulleschi e primi;
 Ma pur detto ne vien, che tu ne accogli
 Pietosamente, e madre ne sarai
 E refrigerio in sì bassa fortuna.
 Raccogline, sollevane e ti degna
 Da queste nostre picciolette mani
 Togliere il picciol don di questa spoglia;
 Non perchè manchi a così gran regina

Ornamento di vesti ornate e belle,
 Ma perchè fu lavor di man celeste,
 E più degno di te, cui Giove padre
 D'ogni suo bene e d'ogni grazia è largo,
 Che d'una tanto misera e infelice:
 Poi, perchè questa adornò già la madre,
 E ingannerai talor la nostra vista
 Con dolce inganno, se talor ten vesti.

Cr. Il giorno destinato a' miei sponsali
 Dall'ubbidire a te vo' che cominci,
 Giasone, e così sia fin ch'io son viva.
 Venite ora, fanciulli, a queste braccia,
 E baciatemi voi mentr'io vi bacio:
 Caro m'è, figli, il vostro nobil dono,
 Dono innocente d'innocenti mani.

Gias. Oh benigna, oh magnanima! in qual guisa
 Puoi maggior dimostrarti e più pietosa?
 Oh fortunati voi, se conosceste,
 Figli, la sorte vostra! chè fanciulli
 Avete sperienza degli amici,
 Quel che in mill'anni a gran pena si trova.
 Ma voi, poichè sarete ad altra etade,
 Di cotanta amicizia, dell'ospizio
 E dell'umanità di tal regina
 Siate ognor ricordevoli; e se mai
 Uopo il richiegga, e trame od arme esterne
 Fanno oltraggio a Corinto; il sangue, l'alma
 Versate e date, chè memoria eterna
 Aver si dee di chi non ha in dispregio
 La vostra umil fortuna e vi raccoglie.

Cr. Torna, Rodope, a lei: che vegga i figli
 Pria che si parta, e pasca
 Gli occhi suoi di due viste a lei sì care:
 Poi tosto gli conduci alle mie case.

SCENA IV.

Rodope, i Fanciulli, poi Medea.

Rod. Or tempo è d'apportar nuova alla madre
 Del ricevuto dono:
 Ma già ella medesima
 Veggo che qui ne viene.
 Medea, la bella spoglia
 Fu da Creusa accolta.

Med. Oh Dio!

Rod. Donde in te nasce
 Questo nuovo cordoglio,
 E perchè gli occhi ne' tuoi figli hai fermi?
 Or perchè piangi sospirando, e in viso
 Sì pallida diventi,
 E quasi spaventata
 Subitamente lasci di guardargli?

Med. Gelasi il sangue mio per ogni vena:
 Troppo son oltre scorsa. Oh figli miei!

Rod. Forse grato non è ciò ch'io t'annuncio?
 Pur se l'effetto è rio, buono è l'intento.
 Credea recarti più felice nuova.

Med. Sia la nuova qual sia, te non incolpo:
 Lo strale è fuor, non può tirarsi indietro.
 Quanto mi nuocerà questa vendetta!
 Io dovea prima aprirmi il cor col ferro.

Rod. Deh, perchè abbassi il viso lagrimando?

Med. A pianger mi conducon molti mali:
 La forza degli Dei che mi costringe,
 Ed io medesima che poco prudente,
 Son colle trame mie trascorsa troppo.
 Nè nego io già che dolce non mi sia
 Il vendicarmi; ma non è del tutto,

Chè mi si spezza il core:
E vedi, se ho cagion di pianger questi
Sfortunati miei figli.

Qual fallo hanno commesso
Contro gli Dei queste innocenti carni?
Sfortunati! che a pena

Quasi può dirsi usciti delle fasce,
Perdon la madre, e padre
Posson dir che non hanno.
Eccogli servi, d'ogni loco in bando,
Abbandonati: pensa

Di dì in dì, fino all'estremo giorno
Della lor vita, quanti mali avranno.

Rod. Quando ogni altra custodia a lor mancasse,
Quella del ciel non manca agl'innocenti.

Med. Che giova ch'io lor tolga
Ora questa matrigna?
Il perfido Giasone
Troverà nova donna,
E ognor saranno servi.
O figli, qual pianeta
A cotante miserie vi condanna?
Ciascun dì, ciascun'ora
Avrete nuovi oltraggi.
O progenie di figlia
Di re, chiaro lignaggio,
Questo viver indegno non conviensi
Al vostro nobil sangue.

Rod. Come or s'è volta in male,
Potrà la sorte lor cambiarsi in bene.

Med. O innocenti figli,
Ecco, allungate verso me le braccia;
Con quei teneri sguardi
M'accrescete pietade. Io che far posso?
Deh, perchè mi guardate?

E perchè sorridete lagrimando?
 Sventurati! vi siete accorti forse
 Delle sventure vostre?
 Che chiedete alla madre
 Con sì dolci carezze?
 Or bisogna avvezzarci, tralasciare
 Queste tenere grazie,
 Staccarvi dalla madre.
 Ahi, questi innocentissimi diletti
 Più fra noi non saranno!
 Poveri! indarno v'ho allevati, indarno
 Prodotti e tanto accarezzati indarno.
 Oh infelice! io perdo la speranza
 Che la vecchiezza mia fosse da voi
 Sostenuta, e il mio corpo alfin da voi
 Riposto e ricoperto, ultima requie
 E brama de' mortali. Or non aspetto
 Più questa contentezza; or accorandomi,
 Trarrò la vita mia da voi lontana
 Piangendo sempre, e a voi non fia concesso
 Di più veder la vostra cara madre:
 Ci vien negato di più rivederci.
 O figli, oh Dio! o figli,
 Ci dividiam per sempre.

Rod. Termina i tuoi lamenti,
 Poichè per breve tempo
 Creusa a te gli lascia. Ella permise
 Che per l'ultima volta
 Vengano a salutarti, e tosto a lei
 Tornino nuovamente.

Med. Dunque con tanto impero
 In loro omai s'allarga
 Quella superba? Oh animo da poco,
 Oh vil Medea, come soffrir potrai
 Sì vergognoso oltraggio?

La tua nobile stirpe
 Lasci a sì brutta infamia?
 Oh furore! oh dolore!
 Altra donna comanda
 Al mio sangue, alle carni, alle ossa mie?
 Via, liberiamo i figli
 Dal peso indegno. Morte è breve male,
 Solo l'infamia non finisce mai.
 Misera! dove scorro
 Col pensier furioso?
 Eh, che altra via non resta
 Per troncare i lor danni.
 Breve sarà la passione, e tosto
 Diverrò più contenta.
 Via, ferisci, ferisci, (cava il pugnale)

Un Fanc. Oh Dio! Madre, che hai?
 Madre, perchè ne fai tanta paura?
 Io tremo tutto.

Med. Oh Dio! quegli occhi e quelle
 Lagrime m'hanno tolto ogni coraggio.
 O mio sangue, o miei figli,
 Amor mio, mio dolore,
 Poveri, sconsolati, approssimatevi;
 O innocenti, abbracciate la madre;
 O innocenti, bacciate la madre:
 Questo è l'ultimo bacio, o figli miei.

Rod. Misera me! voi vi struggete in pianto.

Med. Or gli conduci alla vicina stanza,
 Poichè il vedergli mi consuma il core,
 Sì che non sono omai viva, nè morta.
 Oh care, oh dolci vite senza colpa,
 Piangendo mi distruggo,
 Nè le lagrime mie vi giovan nulla!

Rod. Vien meco, illustre e sventurata prole.
 E tu raggio divino, onor del cielo,

Onde han lume le cose e caldo e vita,
 Mira la tua prosapia e la consola,
 Nè lasciar, che l'origine traendo
 Da te gran Nume, ella ti chiami invano.

SCENA V.

Medea.

Or che farai, crudele?
 Se tanto ami i tuoi figli,
 Perchè gli lasci in vita?
 Dove condur gli posso? in valli, in monti
 E per deserti inospiti e selvaggi,
 Mendicando, piangendo
 Senza sussidio in terra? Ove gli lascio,
 Se qui gli lascio? Qui da tante stragi
 Irritati i Corinti e il padre stesso,
 Ahi non più padre! come lupi e tigri
 Scempio di lor faranno?
 Oh vite, anime mie, viscere mie,
 Oh membra uscite fuor di queste membra,
 Io ne' teneri colli, io dentro a' petti
 Di voi porrò la spada!
 Deh, m'abbandona, o vita,
 Deh, vita m'abbandona;
 Anima, fuggi fuor di questo corpo
 Tribulato, distrutto, consumato!
 Oimè, già s'avvicina
 L'ora: andrò tosto in bando;
 Tosto gli avrò d'intorno
 Lagrimosi, dolenti;
 Grideran: madre, madre:
 Così da questo seno
 E da queste mie braccia

Saranno in furia svelti.
Via, più non gli abbia il padre,
Come non gli ha la madre.
Oh Giasone, oh miei figli!
Oh Dio, oh Dio! oh core
Lacerato! oimè misera madre!
Terra m'inghiotta e baratro mi asconda.

Finè dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Nunzio e Medea.

Nunz. Fuggi fuggi, Medea, lascia Corinto,
 Non indugiar, se scampo
 Alla tua vita brami.
 Finchè d'alto spavento
 Sono le genti ingombre
 Ed atterrite stanno,
 Fuggi gl' infausti, abhominosi effetti
 Del tuo dono crudele.
 Muoiono i tuoi nimici ;
 Tutti la fiamma tua gli accende e strugge.

Med. Debbo dell' opra mia cogliere il frutto,
 E non fuggir; perciò mi narra quanta
 Virtude il dono mio quivi mostrasse.

Nunz. Poichè Creusa al suo reale albergo
 Tornossi, quella tua spoglia fatale
 Spiegò cupidamente, onde s'aperse
 Agli occhi altrui sì vago e bel tesoro,
 Che abbagliò il guardo e il loco empì di luce.
 S'invaghi la donzella,
 E al giovanil desio
 Non pose indugio e se ne fece adorna;
 Specchiossi e si compiacque.
 E già soavemente
 A passo a passo se n'andava altera,
 Spesso adocchiando intorno
 Le graziose membra,

Quando, orrendo a vedersi,
 Repentino pallore
 La bella faccia imbianca:
 A nervo a nervo tutta
 Si contorce, ed a pena
 Al suo seggio tornando, entro vi cade.
 Ed una delle ancelle
 Se ne avvide primiera,
 E vedendo tremanti
 Le torbide pupille,
 E dalle guance smorte
 Tutto fuggirsi il sangue,
 Gridò prima, e di pianti e d'ululati
 Ferì poscia le stelle.
 Di corso e di ricorso
 Tosto fu pien l'albergo.
 Frattanto la donzella,
 Cui tolto era il parlare
 E potere aprir gli occhi,
 Gemè profondamente,
 Levossi infuriando,
 E gridando altamente:
 Io ardo, io ardo, oh Dio!
 Un invisibil foco
 Tutta m'accende e infiamma,
 Tutto mi strugge il seno:
 Per pietà, per amore
 Degli Dei, accorrete,
 E porgetemi aita!
 Scorre il tosco tremendo
 Di vena in vena, alle midolle, all'ossa
 Trapassa furioso:
 In queste, in queste spoglie
 Ferve l'occulto inganno.
 Quivi s'affretta ognuna

D'apportarle riparo.
 Ma la micidial vesta
 S'attacca al corpo, e il velenoso umore
 Nutre celatamente.
 Di spavento e di duol fremendo e d'ira,
 Giunge Creonte, tenta
 Di spogliar la figliuola
 Degl' infausti ornamenti:
 Quando, oh spettacol crudo!
 Una visibil vampa
 Dalle spoglie di lei sorse improvvisa
 E appigliossi a Creonte.
 Ei di scuoterla tenta;
 Ma più, mentr'ei si crolla, il foco avviva.
 Qual chi nel ceppo ardente
 Frega col ferro, onde sen vola all'aura
 Un subito fulgore di fiammelle.
 Indi d'amare strida
 Fa rintonare i tetti,
 E di squarciar le spoglie
 Fa prova dalle membra;
 Ma quelle ivi son fitte,
 Come al suo tronco l'edera tenace
 È abbracciata e stretta:
 E già son fatte corpo
 Col suo corpo medesimo, e cuoio e carne
 Colle carni e col cuoio; e dove a' forza
 Disperato le aperse,
 Veggonsi acerbe piaghe
 Ed il cocente sangue,
 Sì come allor che in fredda
 Acqua si tuffa lamina rovente,
 Frigge e del rio calor bolle e ribolle,
 Ed ardendo e stridendo,
 A goccia a goccia indi si spicca e casca

Or se tu se' per tua salvezza saggia,
Mentre son tutti ivi occupati e intenti,
Al tuo scampo provvedi: abbiti cura,
E l'infausta città fuggi per sempre.

Med. Perchè fuggir debb'io, che or son nel colmo
Della mia gloria, ed ho tocco quel segno
Che desiai della vittoria mia?
Io dovrei ritornare ora in Corinto,
Se fossi lunge, per veder tai nozze.
Una povera moglie, abbandonata
Da un perfido marito, vagabonda,
Senza nessun che per lei fosse, ha vinti
Duc barbari tiranni e sì possenti.
Qual è onor più sublime? Or colgo il frutto
Delle mie colpe; vincitrice or sono;
Or sarà di Medea viva mai sempre
La memoria feroce. Ancor non basta.
Non debbo esser più tarda, e ad altra madre
Scellerata lasciare i figli miei,
Perchè gli uccida. Già scampar non ponno
La morte, e se scampar più non la ponno,
Io gli diedi alla luce ed io gli tolgo.

SCENA II.

Creonte, e le Guardie che tentano di spogliarlo.

Crudeli, allontanatevi,
Non traete le vesti, non traete.
Voi non alleggerite,
Gente crudel, il male.
Lunge, lunge di qua, chè infernal pece
La spoglia al corpo unisce. Ahi, che tentando
Dalla veste sbrigarvi,

Le carni mi fendete,
 Le schiantate dall'ossa,
 Vivo mi lacerate,
 Dismembrate e squarciate a nervo a nervo!
 Ahi! non vedete il sangue
 Che ribollendo sgorga?
 Via di qua. Furioso
 Son reso, e non conosco
 Nè me, nè miei. Fuggite:
 Tutto Medea mi sembra:
 In voi, se più seguite,
 Sfogherò l'ira mia. Geme vicino
 Al core il foco: il foco
 Le viscere mi cuoce.
 Oh Dio! dove mi salvo?
 Chi mi difende? Oh Dio!
 Oh perfidi, e pur anche
 Quanto più vieto, e più tentate ancora
 Quel che non voglio! Qual pietate è questa
 Che mi duol più che morte? Or s'io non posso
 Colle parole indurvi, all'ira, al ferro
 Ricorso avrò: crudeli, allontanatevi.

SCENA III.

Creusa e Creonte.

Cr. Perchè così mi lasci,
 Padre mio, caro padre?
 Oimè, ben hai ragione,
 Però che tal rovina
 Io medesima ho prodotta,
 Vestendomi di questa
 Spoglia fatal: ma tosto
 Ne pagherò la pena,

Chè l'ardor mi consuma:
 Perdonami, e ti basti,
 Ch'io la luce abbandoni,
 E coll'avermi a sdegno,
 Non m'accrescer l'affanno.

Creonte. Figlia, la colpa è mia,
 Chè al giovanil desio
 Pur dovea contrastarti.
 Io solo de' miei mali,
 Io misero, ho la colpa:
 Così solo n'avessi anche la pena.
 Di me poco mi pesa
 O della vita mia che è giunta a gli anni
 Maturi, e già vicina
 Era al suo giorno estremo, ove ognun corre.
 Ma tu giovane e fresca,
 Tu fortunata e grande
 Così dunque morrai? misera figlia,
 Misera figlia, queste
 Sono le nozze splendide e reali
 Ch'io già t'apparecchiava? è questo il foco
 Delle faci sacrate? è questo il letto
 Coniugale? oimè! morte e sepoltura.

Cr. Io tremo, ah! tremo, e sento
 Già vicino a fuggirsi
 Questo poco di spirito che m'avanza.
 Deh! fammi, o padre, almen l'ultimo dono
 Che del paterno amor sia fede intera:
 Lascia, padre, ch'io spiri e chiuda gli occhi
 Nelle paterne braccia, sì ch'io bagni
 Te coll'estremo pianto. Io ardo, io muoio!
 Padre, affrettati, affrettati
 A consolar quest'anima:
 Ah!, dunque t'allontani?

Creonte. Sì, non mi soffre il core

Di veder tanto indegna
 E dolorosa morte.
 O figli, o di Corinto
 Popoli sventurati,
 Vedete voi qual fine
 Abbia la regia casa?
 Tosto morrà la figlia:
 È moribondo il padre.
 Voi, se dell'empia Maga
 Non potete, ne' figli
 Prendete almen vendetta:
 Dilaniate, uccidete, straziate.
 Io cerco balzo o fiume
 Che tosto ponga fine
 Alla vita crudele
 Che ancor non m'abbandona;
 E fuggo dalla figlia,
 E tolgo da sua vista
 Lo sviscerato corpo
 Del suo lacero padre,
 Scendendo nell'inferno
 Anima furiosa e disperata.

SCENA IV.

Giasone e Creusa.

Gias. Invan corro e ricerco
 In ogni lato: agli occhi miei s'asconde.
 Coll'infernale aita
 Così crede fuggir dall'ira mia?
 Ma chi potrà salvarla?
Cr. Giasone, oh Dio, oh Dio!
Gias. Oimè! qual ti riveggio? e dove sei?
Cr. Vidi correre a morte il padre mio:

Quest'ultima ferita,
 Misera! mi mancava.
 A lasciar questa luce
 Son già vicina anch'io.
 Di morir cerco almeno
 Al mio Giason vicina:
 Chiudi tu queste misere palpebre.

Gias. Oh Dio! chi sa che ancora
 Al veleno crudele
 Qualche rimedio riparar non possa?
 Avran gli Dei pietade
 Alfin d'una innocente.
 Ancora a' piedi tuoi vedrai Medea
 Spirar l'indegno spirto
 Per questa mano, e scendere
 Disperata a Plutone.

Cr. Indarno sperì omai
 Di richiamarmi a questa dolce vita;
 Non si può far più resistenza alcuna
 All'opra di Medea che del mio sangue
 Vuole appagar la sete.
 Ogni arte, ogni fatica
 Altro non fa che rinforzare il male
 Chè a poco a poco a morte mi conduce.
 Ma tu m'ascolta almen prima ch'io muoia.
 Io sono in via per gire all'altra vita,
 Nè forza ho più di sostenermi in piedi,
 Ma perciò non mi può fuggir di mente
 L'amor di te, che meco
 Porterò dentro il core in sepoltura;
 E se non ho potuto esser tua sposa,
 Chè cel vietò fortuna,
 Io sento questa contentezza almeno,
 Che ti morirò d'appresso,
 Ove conosco che mi porti amore:

Questo è l'unico ben che mi rimane.
 Non lo stato reale,
 Non l'altre mie ricchezze
 D'abbandonar mi dolgo;
 Te solo, oh Dio, te solo
 Di lasciar mi querelo
 Nell'ultima partenza.
 Oh me felice, se il voler del cielo
 Conceduto m'avesse
 Oh Dio, oh Dio, oh aspro
 Infinito tormento!
 Ahi qual foco si pasce
 Delle viscere mie!
 Cresce l'acerbo affanno,
 Ah sento lacerarmi
 E squarciarmi le viscere!
 Io ardo. Addio, Giasone,
 Di separarci è tempo.

Gias. Separarci? oimè, oh Dio!
 Separarci? oimè misero,
 Oh sventurato, oh cor mio lacerato
 In mille parti! Oh Dei, voi non udite
 I miei lamenti? Or ti perdo per sempre,
 E chiamo il cielo indarno.
 Creusa mia, dove mi lasci solo?
 Io verrò teco. Oimè che più non posso!
 Misero! io fui che il foco
 Ch'or ti divora, accesi.
 Ma veder già non voglio
 Cotanta crudeltade.
 Ora un pronto morire
 Mi levi da tal vista.

Cr. Giasone, deh non dir queste parole,
 Chè basta bene a me la morte mia,
 Senza che tu m'aggiunga altro dolore

Dunque ti prego a rimanere in vita,
 E se comandar posso, io tel comando,
 Che, quanto piace al ciel, tu resti vivo.
 Non ricusarmi questa grazia estrema
 Ch'è il solo ben che mi rimane ancora.
 D'un'infelice fa che ti ricordi,
 E portala nel cor fin che sei vivo.
 E perch'io muoia tua consorte alfine,
 Ecco che alla presenza degli Dei
 La man ti porgo: tu questa ricevi,
 Ch'io scenderò contenta in sepoltura.

Gias. Oh in qual tempo questa man ricevo!

Cr. Oh caro padre, queste son le nozze
 Che tu già riputasti sì felici!

Gias. Oh che pietade, oh che dolore estremo!

Cr. Muoio quando credea d'esser contenta.

Gias. Io che farò, poichè così mi lasci?

Cr. Il tempo, il pianto tuo farà minore.

Gias. Io voglio venir teco all'altra vita.

Cr. Vivi, chè vuole il ciel ch'io muoia sola.

Gias. Tutto il mio bene perdo in un momento.

Cr. Io manco e sento intenebrarmi gli occhi.

Gias. Non mi lasciare ancor, non mi lasciare.

Cr. Vuole il ciel ch'io ti lasci: io più non posso.

Gias. Deh non abbandonarmi!

Cr. Oh incendio, oh dolor! rimani in pace.

Gias. Oimè, ch'ella è passata.

Oh ostinata vita,

Perchè non m'abbandoni?

Oh angoscia, oh dolore,

Perchè non m'uccidete?

Che fo io più, che più spero vivendo?

Vile! a cui più domandi

La tua morte? la morte

È in tua mano; cseguisci:

Poni col ferro fine
 Al tuo grave dolore. Ah mia Creusa,
 Qui freddo corpo, ed ombra in altro loco,
 Pria di morir a te debbo vendetta
 Di chi ti spinse a sì misero fine.
 Prima uccider Medea, pria tormentarla
 Io debbo in mille guise;
 Indi passerò teco
 D'Acheronte alle rive. Alma diletta,
 Tanto e non più m'attendi: io dove sei
 Scenderò allora; ciò sol mi ritarda.
 Or indarno celarsi agli occhi miei
 Tenta quell'empia e scellerata Maga,
 Ch'io troverolla ovunque ella s'asconda,
 Nel ciel, sotto la terra e nell'inferno.

SCENA V.

Giasone, e Medea sopra un carro tratto da due serpenti.

Med. O perfido, non lunge
 Andrai per ritrovarmi.
 O tu che sì la brami, ecco Medea;
 Vedi la sua possanza.

Gias. Oh meraviglia estrema!
 Ahi donna scellerata!

Med. Vedi, se temer debbo
 Punto di tua vendetta:
 Sciolta è Medea dal giogo
 D'ogni poter umano.
 O egregio, o magnifico Giasone,
 Scacciami dalla mente,
 Ch'io di sì gran consorte
 Più non merito il letto.
 Lascia una sventurata,

Un'estranea, una misera,
 Senza soccorso in terra,
 Senza corona, lasciala
 Andar errando vagabonda e sola:
 Altro talamo splendido
 Oggi t'aspetta nella nobil reggia
 Del superbo Corinto.
 Che fai più qui, vicino
 A una molesta femmina,
 Piena di gelosia la lingua e il petto?
 Corri alla nova sposa:
 Dille, dille che l'ami,
 Che quel tempo che perdi
 Meco, a lei tutto il furi.
 Non dei tu far le nozze?
 Chè non corri e t'affretti?
 Son presti i sacrificj, ornati i tempj:
 Tu vi se' solo atteso.
 Affretta, affretta il passo,
 Fortunato marito.

Gias. Ah scellerata! ancora
 Con parole m'oltraggi?
 Così dunque schernito
 Dall'arte infame di quest'empia Maga
 Non sfogo l'ira mia?
 Ah, quanto quel tuo sangue
 Farebbe lieve il mio feroce sdegno,
 Quanto la morte tua, perversa donna,
 Sarebbe all'ombra di Creusa cara!

Med. Giusto era che Creusa
 Vittima ricevesse
 Del sangue mio, che tanto
 Mio misfatto purgasse.
 E ben l'ha ricevuta;
 Sii contento, Giasone,

Vittima del mio sangue
E del fior del mio sangue.

Gias. E quale?

Med. De' miei figli.

Riguarda questo ferro
E questa man sanguigna:
Questo è mio sangue e tuo.
Fatto è l'estremo male;
Ho liberati i figli
Dal padre lor crudele,
Dall'esilio infelice,
Dall'ira de' Corinti.
Va, questo solo dono
Posso lasciarti ancora:
Riponi in breve fossa
Que' due piccioli corpi.

Gias. Ahi tigre scellerata,
Empia, a' tuoi propri figli,
Empia, hai tolta la vita?
Qual colpa era in que' due
Pargoletti innocenti?

Med. Colpa d'esser tuoi figli.

E poi non abborristi
Il maritaggio mio?
Or affatto è disciolto; or ecco tolta
Delle mie nozze ogni memoria, ogni orma
Degl'infausti sponsali. Eterno lume
Che reggi il ciel, tu sai con quanta doglia
E con quanti rimorsi e con qual pena
A ciò m'indussi; ma da te mi venne
Il pensiero e l'ardir: tu, disleale,
Se', che a' tuoi figli il sen laceri e fendi.

Gias. Oh iniqua, oh superba, oh scellerata,
Degli uomini dispetto e degli Dei,
E mio dolore e mia vergogna eterna!

Producesti due figli, e que'medesmi
 Privar di vita osasti? Ahi, me, di loro
 Privando, hai più che ucciso. Empia, e pur anche
 Vedi lume di sole e terra vedi?
 Ira di Dio t'accenda. Oh forsennato!
 Ahi, che fec'io, quando condussi meco
 Di barbaro paese a greco albergo
 Barbara donna, traditrice iniqua
 Della patria e del padre! Ora le Erinni
 Inferne a me, a me danno il flagello
 Delle tue colpe. Tu del sangue tinta
 Del fratel tuo, caldo e spumante ancora,
 Ahi, nella nave mia mettesti il piede:
 Tal ne venisti; in questa guisa a'tuoi
 Fatti desti principio. A me di nozze
 Poscia congiunta, due figli mi desti,
 Ch'ora infiammata di gelosa rabbia,
 Mentr'io con questo maritaggio novo
 Cercava di salvargli, ambo uccidesti.
 Qual altra saggia e non estrania donna
 Tanta scelleratezza avrebbe osato?
 Oh maledetto il dì, che i tuoi sponsali
 Iniqui desiai, che non già donna
 Tolsi, ma tigre che di rabbia vince
 Quanti intorno alle membra ha Scilla cani:
 Ma degli obbrobri tuoi, delle mie grida,
 Sfacciata, or ti rallegri. O Maga infame
 Che i tuoi parti ammazzasti, avrai dal cielo
 Quel che tu merti. A me sol resta pianto,
 Doglia e furor, chè son privo de' figli,
 E via non so veder di vendicarmi.

Med. Colui che regge il cielo, e vede e sente
 Ogni opra ed ogni detto de'mortali,
 Quel ch'io feci in tuo pro chiaro si vide,
 E quel ch'io n'ebbi in cambio: e che hisogna

Dunque, che lungamente io ti risponda?
 Non dovei tu spregiar questa tua moglie,
 E lasciarla schernita e viver lieto;
 Nè giusto fu ch'altra godesse in pace
 L'altrui marito, nè Creonte mai
 Dovea scacciarmi fuor di questa terra
 E non portarne debito castigo.
 Chiamami or tigre e Scilla e come vuoi,
 Non me ne curo, poichè il cor t'offesi
 D'offesa pari, e l'onte mie pareggio.

Gias. Facesti un mal che te medesima offende.

Med. Offenda, pur che tu non mi schernisca.

Gias. Oh figli, aveste scellerata madre.

Med. Tu gli uccidesti con le nove nozze.

Gias. O divina giustizia, o sangue sparso
 De' figli miei, quest'empia consumate.

Med. Non è nel ciel, non negli eterni abissi
 Chi degl'ingrati le preghiere ascolti;
 A te gli Dei son sordi: io fui ministra
 Della vendetta loro: io castigai
 Gli errori tuoi. La pace, l'onor mio,
 Lo scettro, i miei, l'aurato vello e Colco
 Oggi racquisto. Leva gli occhi, leva,
 Giasone ingrato, e due serpenti mira
 Porger benigni gli squamosi colli
 Sotto il mio giogo, ed ubbidendo a' freni,
 Portarmi altrove per l'etere immenso.
 Sii pago, ch'or m'involò agli occhi tuoi.
 Ucciderti potrei; ma vivi, vivi
 Sepolto in miserabile rovina
 Colla memoria oscura
 Di colei ch'io ti tolsi, e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna.

SCENA ULTIMA.

Giasone e Guardie.

O Nemesi, o di Giove
 Strale potente, scoppia,
 E le sfere del cielo empi di foco.
 Invogli di caligine e d'incendio
 L'abbominevol carro.
 Misero me, si fugge!
 Per l'aere la feroce
 Trova novo cammino,
 E dopo mille colpe
 Anco di me si ride.
 Oh me dolente, oh disperato! dove
 È il suocero e la moglie?
 Dove i figli? Di morti,
 Di ceneri, di sangue e di rovina
 Solo veggo i vestigi;
 Ed ella a me s'invola,
 E non avrà flagello
 Di tanta crudeltade?
 Finisca anche Giasone:
 Pera, pera Giasone
 Se non può vendicarsi.
 O Creusa infelice, o sventurato
 Creonte, o figli, o figli,
 Una vendetta sola
 Posso ancor darvi, e questa,
 Questa accettate. Oh Dio!
 Innocenti! ove siete?
 Io sono che v'uccisi.
 Misero me! care anime,
 Cari corpi, ove siete?

(si ferisce)

Io sono che v'uccisi.
 Tosto vi rivedrò pallidi e bianchi
 Di mortale colore,
 E forse caldi ancora
 Palpiterete: ancora
 Sgorga il vermiglio sangue
 Dalle fresche ferite.
 Sieno le vostre esequie
 E i funerali canti
 Le mie strida, il mio pianto,
 Il toccarvi, il baciarvi
 Ed il chiamarvi sempre
 Fin all'estremo spirto,
 Morendovi sul petto,
 Innocenti, innocenti!

C O R O

Desolata città, misere genti!
 Prendi tu, Giove, del tuo popol cura,
 Senza freno rimaso e fatto esempio
 D'empi accidenti in un sol giorno al mondo

Fine della Tragedia.

I S A C C I O

RAPPRESENTAZIONE SCENICA

ATTORI

ENRICO, duce delle venete armi, alleato.

ISACCIO, imperatore di Bizanzio, prigioniero.

EUFROSINE, moglie del Tiranno di Bizanzio.

ALESSIO, figliuolo d'Isaccio, erede dell'Impero.

EUDOSIA, principessa cretese, sua sposa.

GUIDO di Vossernai, duce de' Francesi, alleato.

CONTE di Fiandra, duce de' Fiammighi, alleato.

IRENE, seguace di Eufrosine.

LEONTINA, seguace di Eudasia.

Un GRECO sotto nome di Canabò.

Messo.

Duci alleati che non parlano.

Tiranno di Bizanzio che non si vede.

Soldati de' duci alleati.

Soldati del Tiranno.

*La scena è davanti a Bizanzio, nell'armata
degli Alleati.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran padiglione rinchiuso.

Eufrosine e Irene.

Euf. Lasciami, Irene.

Ir. Ah! dove mai rivolgi,
Saggia Eufrosine, i passi? Hai le nemiche
Degli alleati occidentali squadre
Tutte d'intorno: là vedi le tende
De' Fiamminghi; qui Franchi, e colà al mare
Stanno i veneti legni. Ognun minaccia
A Bizanzio rovina; e tu sicura,
Pria che il sole apparisca, in tal pericolo
Non ti confondi, e ancor innoltri il piede?

Euf. Qual poss'io più temer rischio di morte,
Stanca e oppressa da'mali? Io cerco almeno
Illustre fin che la mia vita chiuda;
Cerco co' detti miei stornar la guerra,
Bizanzio liberar, liberar seco
Il mio crudele e barbaro consorte
Dalla furia dell'arme, o almen morire.

Ir. Per ciò qui vieni? O di virtù ripiena,
Ma non cauta, che fai? Tanto ancor serbi
Pel barbaro marito ardente affetto?
Ei contro all'onor tuo, fede prestando
A'menzogneri suoi ministri iniqui,
Senz'altro ragionar, senz'altro esame,
Via del talamo suo, con tanto scorno

Te discacciò; te di servili panni
 Vesti; le belle tue chiome recise;
 E, ad esilio dannata, a tutti i Greci
 In miseria servil veder ti fece.

Euf. Sola io non sono di miseria cempio.
 Usi fortuna contro me sua forza;
 Adempio il dover mio. Ma tu, se m'ami,
 Non ricordarmi i torti miei; m'aita,
 Fammi cor, dammi spirto e me conforta.
 Dimmi che l'arme esterne orribil guerra
 Minacciano a Bizanzio, e stabilito
 Oggi hanno i duci d'assalir le mura;
 Che forse tosto andar a ferro e a foco
 La mia patria vedrà, vedrà la strage,
 La rovina de' miei, nemico il sole
 Al suo novo apparir: parla di questo.

Ir. E per ciò che far pensi?

Euf. In questa tenda
 Guido di Vossennai prende riposo,
 Un de' duci primieri. A lui parlando,
 M'avvid'io, che dagli altri capitani
 Discorde in parte è il suo parer; che tutti
 Gli riprese più volte, e fe' querela
 Che l'esercito lor, sendo raccolto
 Per ricovrare i soriani campi
 Da barbariche mani, in altre guerre
 Non dovute e non giuste si ritardi:
 Coscienza il rimorde. Io vengo a lui:
 Forse chi sa? potrei con mie parole
 Gli alleati sturbar, sciogliere il nodo
 Che tanto l'uno all'altro obbliga e stringe,
 O veder l'arme alla Soria rivolte,
 Dove il primo disegno le destina.

Ir. Ecco ch'egli esce: il ciel ti sia secondo.

SCENA II.

Guido e dette.

Euf. Ah saggio Guido, invan dunque parlai?
Pronti già siete ad assalire i Greci?

Guido. No; risoluto io sono. Il cor m'ingombra
Tema ed affanno; un naturale orrore
Per questa impresa io sento. Ira celeste
Parmi che sopra il campo si distenda,
E lampi accenda e i suoi fulmini scocchi.
Non entrò in tutto della notte il giro,
Sonno negli occhi miei. Sento, sì sento
Voce viva e presente al cor parlarmi.
A' nuovi moti, all'agitato seno
La conosco celeste. A che tardiamo,
Parmi che gridi, sotto a queste mura?
Sono Veneti, Franchi, e mille e mille
Altri venuti sotto ad un'insegna
Per la più giusta impresa e la più pia
Ch'arme insieme accogliesse. A che si perde
In disutili guerre, e ingiuste forse,
Il più prospero tempo? E che s'acquista,
Se non dolor di quante opre voi fate?

Euf. Da sì giusti rimorsi un'alma io veggio
Diletta al cielo; e ben discopri il vero:
Ma pensier saggio poco giova, quando
L'opra non lo seconda. Il ver conosci;
Ma qual pro, se frattanto i nostri campi
La militar licenza e il ferro ostile
Delle messi spogliò? se negli alberghi
De' miseri cultori, inopia e fame
Toglie la vita al villanel digiuno?

Furono a questo fine in Occidente
 Tante genti raccolte? Ah, che la fama
 Pervenuta fra noi, dicea: sì parte
 La più possente e gloriosa armata
 Ch'unqua il mondo vedesse. Arabo audace,
 Al ventilar de'suoi sacri vessilli
 Trema, e i mal tolti ed onorati luoghi
 Cedi alle invitte e generose spade.
 Ne gioi l'Oriente; e in questo lido
 Femmo voti comuni, onde il viaggio
 Cheto pel mare, con propizj venti
 Gente sì bella e ben eletta avesse.
 E già Bizanzio assale, e il tuon dell'arme
 È già presso alle mura e le circonda.
 Opra, non più pensier chiedon le cose:
 Tardo è il tuo buon voler, s'altro non fai.

Ir. Deh, per ben di costei, risolva al fine!

Guido. No, che tardo non fia. Di molte schiere
 Anch'io son duce: se le mie ritengo,
 Non bastan gli altri ad assalir. M'udranno
 Capitani e soldati; a quest'assalto
 Libero m'opporrò. Se a' detti miei
 Prestar fede vorranno, alla Soria
 Volgeremo le prore; e se ostinati
 Contro il vero saran, rotti fra noi
 Sien d'alleanza e d'amistade i patti.

Euf. Oh sol fra tanti capitani illustri,
 In cui la pura coscienza e'l zelo
 Prevale all'ira! Sì, libero parla:
 Gerusalemme da te solo aspetta
 La libertade, ed il suo onore attende.
 In te solo rimira l'Occidente
 E l'Oriente in te. Tu solo il giusto
 Sostieni ancora, e il ver conosci e vedi.
 Libera il cor da'suoi rimorsi; salva

De' Greci il sangue, ed a vittoria aspira
Dal ciel voluta, ove ti chiama il cielo.

SCENA III.

Guido solo.

Quanto è ver che le belle opre contrasto
Trovano sempre! Io solo argine a tanti
Sarò con l'oprar mio. Termini alfine
Tanto indugio de' nostri, e si tralasci
Questa guerra odiosa. Altrove il cielo
Ne invitò: là si vada, e più non sia
Chi m'esorti o mi mova. A rupe, a scoglio
Parlerà chi me invita e le mie schiere,
Perch'io le mura di Bizanzio assalga.

SCENA IV.

Guido e Conte di Fiandra.

Conte. Che fai Guido? Qual ozio, or che le squadre
Degli altri duci ad assalir son pronte?
Serenò è il dì, prospero annunzio arreca
Di vicina vittoria: ogni soldato
È lieto sì, che presagir da loro
Sol fortuna si puote: ognun te solo
Chiama ed attende. Perchè ancor non movi
Le tue feroci e bellicose schiere?

Guido. Conte, da' regni occidentali avemmo
Arme ed armati, onde tentar di torre
Gerusalemme a schiavitù indegna.
O quell'impresa, o nulla. O là si vada,
O in ozio torni alle natie contrade
La gente che a pugnar meco sen venne.

Conte. Come! a' dubbj primieri anco ritorni?

E tu solo, sol tu fra capitani

Tanto rimorso e tal sospetto hai sempre?

Qual ti nega di noi, che tosto uniti

In Palestina andremo? In qual 'di noi,

Guido, non arde una medesima brama

Di liberar da sue catene infami

L'alma città che il nostro mondo adora?

Tutti abbiamo un desio: sol pria si chiede

Un tiranno punir, agl'innocenti

Porger soccorso, indi in Soria si vada.

Guido. Chi noi giudici fece, e a noi chi diede

La bilancia de're, perchè si pesi

De' monarchi del mondo i fatti e l'opre?

Se quì Alessio ritien l'impero a forza,

Se lo tolse al fratel, se cieco il rese,

E se in oscura carcere il ritiene,

Vedelo il ciel, che tutto vede; e quindi,

Ma non da noi, forte vendetta aspetti.

Conte. Il ciel per tal vendetta elesse noi.

Guido. No: questo è nostro orgoglio. Il ciel non move

Contro a' fedeli suoi fedeli spade.

Conte. Giusto è ritor ciò che a gran torto è tolto.

Guido. L'Imperadore a noi nulla non tolse.

Conte. Tolse al fratello ed al nipote il regno:

Questi ricorre a noi: la guerra è giusta.

Guido. Difendan loro i partigiani greci,

O chi vuol gli difenda. Io le mie squadre

Giammai non moverò per tale impresa.

Conte. Sturba tu dunque l'alleanza il primo,

Sturba gli ordini tutti, e sì bel giorno

Ch'esser dovea di tanta gloria, sia

Per noi disonorato e infame sempre.

Disonorato e infame, or che su gli occhi

Siam del veneto Enrico, or che su gli occhi

Siam de' veneti suoi. Tal non aspetta
 Da noi tardanza o pentimento, e crede
 Ch' alla battaglia ognun di noi s' appresti.
 Vecchio fedel! Veneti fidi! ah, Guido,
 Ciò non mertan da te. Sai qual de' patti
 Osservanza fra lor trovammo, quando
 Ci raccolsero un dì. Stromenti e voci
 Applaudiro all' arrivo: erano l' onde
 D' Adria fremito e spuma, e viva e corso
 Di lievi legni, e popolo e accoglienza.
 Di bene agiati e di già pronti alberghi
 Pieno era il lido, ove ricetto avemmo.
 Che ci mancò? Dalla città scorrendo
 Ogni dì con lor provvide barchette,
 Ci arrecaro abbondanza. Armate navi
 Ci allestirono in mar: duce di quelle,
 E compagno di noi qui venne Enrico
 Negli estremi suoi dì, quando riposo
 Omai chieder dovea; canuto e stanco
 Enrico, d' anni e di vittorie onusto,
 Ch' ha fra suoi cittadini il primo onore.
 Ah, ch' ei nel mar, son certo, or colle navi
 Alle mura s' appressa e le combatte,
 E noi qui stiamo neghittosi ancora!

SCENA V.

Messo e detti.

Messo. Duci invitti e campioni, arride il cielo
 Prospero all' opre vostre: apresi il giorno
 Con felice principio.

Conte. A noi che arrechì?

Messo. Dalle sue navi di valor esempio,
 Mandami Enrico a voi; v' annunzia speme

Di vicina vittoria. Il primo passo
 Felice è a lui : con la maggior sua nave
 Avanti penetrò. Duro contrasto
 Gli facean dalle sponde armati arcieri,
 E più duro nell'onde una catena
 Che da Pera ad Acropoli distesa,
 Inutile rendea de' legni il corso.
 Da due capi alla terra, un doppio nembo
 Di sassi e frecce, di tempesta in guisa,
 Cadea de' nostri. In mezzo all'acqua intoppo
 Si temea dall'occulto orribil ferro.
 Ma non perciò timido Enrico, il primo
 Facendo animo a' suoi, della sua nave
 Sulla prora, visibile a' compagni,
 Oltre, grida, investite, e vele e forza
 Di remi e d'arte ognuno adopri : urtiammo.
 Spinto da' venti e dalla voga il legno,
 La catena percuote ; in alto un crollo
 Veggiam d'antenne, e negli orecchi il rombo
 Fere del colpo : ma l'immenso corpo
 Urta, spezza, trapassa. Aperto il varco,
 Tutti i navigli suoi gli volan dietro.
 Alle mura è vicino, e del trionfo
 Sono i Veneti suoi vaghi e sicuri.

Guido. S'egli ha tanto valor, con le sue navi
 Le mura di Bizanzio assalga e vinca :

Non avrà le mie schiere a questa impresa.

Conte. Che zelo inopportuno ! Il saggio Enrico
 Spero che pieghi l'ostinata voglia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eudosia e Leontina.

Eud. Sì, partirmi vogl'io. Lunge da questo
Lido, da questo ciel, lunge da questi
Capitani fallaci. Omai dispero
Ogni asilo e pietà: lasciami sola.

Leont. Ma perchè ti disperi? Adito lascia
Alla ragion. Intempestivi sono
I rammarichi tuoi, questo tuo pianto.

Eud. Quando ebbi mai felice un dì? Da Creta
Ad Alessio promessa, il regio erede,
In Bizanzio pervengo; e mentre aspetto
Delle mie nozze il tempo, e mi figuro
Letizia e suon di nuziali canti,
Dal barbaro fratel rubato il trono
Veggio al suocero mio; privato il veggo
Degli occhi, e avvinto e in carcere condotto.
Da cotanto furor sen fugge appena
Il mio misero sposo. Ignota e sola
Mi salvo anch'io, ritorno in Creta, e intanto
So che Alessio, il mio ben, sussidio d'arme
Richiede in Occidente, e già l'armata
Naviga l'Ellesponto. Io col mio pianto
Movo i Cretesi, qui vengo, ed a lui
Fede ed omaggio in lor nome prometto.

Leont. Certo i Cretesi tuoi ti saran fidi.

Eud. Ma qual pro, se quand'io vendetta attendo,

Quando guerra s'intima, e delle trombe
 Odo già il suon che alla battaglia invita,
 Per mio crudo destin, fra voi discordi
 Io veggo i duci, della pugna cessa
 Il pensiero e l'ardir, s'arrestan l'ire?
 Ah, fra poco vedrò l'arme disciolte,
 L'esercito partir, godersi in pace
 La sua preda il tiranno, esule il mio
 Misero prence, che credea fra tuoi
 Maggior fede trovar, esule io stessa,
 Fuggitiva e raminga, i mali miei
 Ridirò agli antri ed alle rupi invano!

Leont. Viene Alessio, il tuo sposo. Ah, non s'aggravi
 Col tuo novo dolor, l'aspra sua pena!

SCENA II.

Alessio ed Eudisia.

Aless. Principessa, mio cor, d'un infelice
 Omai lascia il pensiero. In odio al cielo
 Sono e in odio alla terra. Eccomi alfine
 Solo, ramingo, abbandonato: ognuno
 La mia difesa obblia. Su gli occhi miei
 Vedrò partir l'esercito che prima
 Volea pugnar per me. Già mi deride
 In Bizanzio il tiranno, e scherni ed onte
 Fa forse al padre mio misero e cieco;
 E questa cara man per sempre io perdo. (*la prende*
Eud. Fa cor, Prence: che pensi? agl'innocenti *per mano.*)
 Mai non manca soccorso. Avrem di Creta
 L'arme per noi. Da' nostri fieri casi
 Altri forse commossi, avran pietade.
 Non disperar.

Aless.

Tu mi conforti, e piangi?

Io conosco quel cor: so che t'avvedi
 Che più speme non v'è; so che conosci
 Che omai soccorso alcun non ne rimane.
 Ah, Principessa, il so, restami solo
 Questa vita e il mio amor, odiosa l'una,
 L'altro dannoso a te; ch'io più non t'offro
 Speme d'impero o glorioso stato.
 Fuggi, fuggi da me; lasciami al mio
 Crudo destino e al mio dolore in preda.
 Fuggi, naviga il mar, di nuovo approda
 Alla tua Creta: ivi sicura almeno
 Vivi, e qualche pensier invia talvolta
 Al tuo prence infelice. In questa spiaggia
 Io vo' morir: abbia il mio corpo esangue
 Quella terra crudel che il padre mio
 Vede in tanti disastri, e nulla il cura.

Eud. Se non credi a' conforti, almeno credi,
 Principe, all'amor mio. Di fè ti manchi
 E di pietà l'armata e terra e cielo,
 Teco io sempre sarò pietosa e fida.
 Imenco ne congiunga, e se di pompa,
 Di canti e faci e di regali mense
 Così lo priva il nostro empio destino,
 Amore e vicendevole pietade
 Lo renda eterno ed ammirabil sempre.
 Dovunque vuoi, partirò teco; allora
 Forse ti gioverà l'aver compagna
 Negl'infortunj tuoi: porterò teco
 Parte delle tue pene, e sul tuo ciglio
 Il pianto asciugherò. Chi sa! perdute
 Di grandezza le immagini ed avvezzi
 A vita umil, chi sa che non ne piaccia
 Ancora un dì quel che abborrir ne sembra,
 E lunge dall'insidie e da' tiranni,
 Ne darà pace un innocente amore?

Aless. Bell'alma, adoro il tuo pensier, ma nego
In eterno martir misera farti.

Euf. E più misera son se m'abbandoni.

Aless. Perchè divider teco i mali miei?

Euf. I tuoi mali son miei, non gli dividi.

SCENA III.

Conte e detti.

Conte. Perchè mesti così? perchè quel pianto
E quel fiero dolor ch'ambi v'accora?
Principi, udite.

Aless. Che di udir mi resta?
Forse nuove promesse e nuovi inganni?
Vana speme ebbi in voi: sperar non voglio.

Conte. Inganni! a me?

Euf. Nel ver non sono inganni?
Dove si affrontan le ordinate schiere
Col nemico tiranno? ov'è chi assalga
Di Bizanzio le mura? ove chi tenti
Isaccio liberar? Queste ben furo
Le promesse ed i vanti. Ognuno or tace
Nelle tende in riposo; dalle navi
Discende Enrico, ed interrotta lascia
La sua sì bene incominciata impresa.
Di qual nova speranza ora favelli?

Conte. Non vo' negarlo, è ver, pendono incerti
Gli animi ancora, se seguir si debba
Quanto qui cominciammo, o andar altrove.
Guido ritiene i suoi: de' capitani
Molti senton con lui; varie le voci
Corrono per le tende; altri il condanna,
Altri segue il suo voto: io lo detesto.
Va la nuova ad Enrico: egli s'arresta

Dalla pugna e a noi vien. De' duci chiede
 Che s'aduni il consiglio, e a tutti tace
 Il suo parer. Chi sa quai sensi asconda
 Quel magnanimo cor? Sperate, amici:
 Ei promise; otterrà. Degli anni suoi,
 Del suo labbro, del core e della fede
 Grande in tutti è il poter. Ma Enrico viene.
 Ecco i duci: partite. Altrui non lice
 Qui soggiornar, se non richiesto: andate.

Eud. Quel ch'io spero non so, nè quel ch'io tema.

Aless. Se pensa Enrico in nostro pro, si spera.

SCENA IV.

*Enrico, Guido, Conte e altri Capitani, i quali si mettono
 tutti a sedere e formano il consiglio.*

Enr. Generosi campioni, a questo lido
 Dal mar d'Adria vi trassi, e unito a voi,
 Con voi guerreggio, ed i miei patti adempio.
 In un veneto seno ogni altro affetto
 Vincon la fè promessa e la costanza.
 Tal m'educò la patria mia, di tali
 Sensi m'empì con mille esempi e mille;
 Ond'or degli anni miei giunto all'estremo,
 Con un medesimo cor chiudergli io bramo.
 O vogliate con l'arme ire alla terra
 Che con tal nostro obbrobrio il Soldan tiene,
 Od espugnar le bizantine mura,
 Con voi m'avrete, chè fatica o rischio
 Io non ricuso e ricusar non debbo.
 Ma qui s'elegga, qui si parli e affermi.
 Troppo è grave periglio udir nel campo,
 Che discordi fra noi, qual una impresa
 E qual l'altra desia. Se son diversi

I pareri tra noi, se un'alma sola
 Non è fra tutti, ah, che vedrem tra poco
 Deserto il campo, e il forte nodo infranto
 Che in sì bella alleanza ne congiunge!
 È ver, sempre io pensai che giusto fosse,
 Nè il nego ancor, dell'infelice Isaccio
 Pria far vendetta, e riserbarsi poi
 L'altra più chiara e gloriosa impresa:
 Ciò dissi, e il dico ancor. Pur se fra duci
 V'è chi il contrario pensi, in faccia a questo
 Consiglio il dica, e sue ragioni in pace
 Colle avverse ragion pesi e confronti,
 Chè se il torto è pur mio, m'acchetto il primo.

Conte. Enrico, il sai, teco un parer m'unisce.

Qui siam coll'arme, e del Tiranno greco
 Pria l'orgoglio s'abbatta. Agli innocenti,
 Quanto per noi si può, prestisi aita.

Guido. Ingiusta, o duci, ed esecrata impresa

Qui si propone e si difende, e invano
 Di tiranni e innocenti or si favella.
 Noi qui siamo i tiranni, i rei siam noi.
 Con qual patto e promessa, ah! tante genti
 E tant'oro alla patria e alle cittadi
 D'Occidente togliemmo, e con quai voti
 Sotto un vessillo tanto mar varcammo?
 Qual di nostre promesse o qual de' patti
 Compiuto è ancora? In pace anco ritiene
 Palestina il Soldano, e lagrimando,
 La prova indarno di nostr'arme aspetta.
 Oh, v'andremo; ma quando? Ah duci, ah duci,
 E qual vita è la nostra, e chi ne accerta
 Che così lungo sia di quella il corso,
 Che a tutto basti? In apparecchi e patti
 Si consunse gran tempo; un lungo giro
 D'anni trascorse in adunar le squadre

E via condurle. Sul tuo lido, Enrico,
 Venimmo alfine: ci ritenne un tempo
 La dalmatica guerra: or nova guerra
 Con Bizanzio si vuole. Ah, se dell'arme
 Sotto ad ogni città vogliam far prova,
 Certo sarà l'esercito consunto
 Tutto, e di vita i capitani usciti,
 Pria che alcuno di noi la Soria vegga.
 Ma siasi che si possa in tempo breve
 Prender questa città, quasi che il Greco
 Nulla opporci potesse: è forse a noi
 Lecito, o duci, in questi campi, in queste
 Messi, in queste contrade il foco porre,
 Adoprar ferro ed assalir cittade
 Di genti a noi simili, e che una legge
 Seguono e riti somiglianti a' nostri?
 Armi il braccio chi vuole, arda e deprede,
 Assalga, uccida: rispettar vogl'io
 Chi, come noi, nume verace adora,
 E da una legge, come noi, dipende.

Enr. Da magnanimo cor, da caldo zelo,
 Guido, vengon tai detti, e a tue parole
 Non pria risponderò, che qui fra noi
 Parli il giovane Alessio. Egli a noi venga,
 Egli si ascolti, e testimonio sia
 Del parer che si prende: indi s'accheti,
 Se quest'impresa a suo voler non segue.

SCENA V.

Alessio e detti.

Aless. A che qui mi chiamate? Io veggo in volto
 D'ognun di voi, che la mia speme è vana.
 Ditemi pur ch'io parta e che le schiere

Voi risolvete di guidare altrove :

Tutto ad un tratto il mio dolor m'uccida.

Enr. A gli alleati duci che chiedesti,

Giovane illustre, il dì che lagrimando

Nel dalmatico seno a noi venisti?

Aless. Che ridirvi poss'io che mille volte

Con amaro dolor detto non v'abbia?

Già la magna Sicilia e Roma e il mondo

M'udi ramingo, pellegrino e solo

Chieder sussidio al padre mio che stretto

In oscura prigion vive sepolto.

Quest'aita io vi chiesi, e ben credea

Dopo tante promesse esserne certo.

Ah, sarebbe più pronto a vendicarmi

Chi del tragico evento e del mio duolo

Spettator fosse stato! Il padre mio

Caro ha il fratel, per suo compagno il toglie

Nel greco impero, e suo voler fa sempre

Del fraterno voler. L'anime inique

Ingannan le migliori; ogni buon'opra

Le invita a peggiorar. Con finto volto,

Con simulati detti ei la sua frode

Tanto copri, che un opportuno tempo

Vide all'inganno. Allor del regal segno

Le sue tempie s'ornò: senza sospetti

Coglie il mio genitor, degli occhi il priva,

E ad oscura prigion lo danna sempre.

Tutto questo vid'io, fatto compagno

Di sua miseria, ed abbracciato a lui,

Mescolai col suo sangue inutil pianto.

Sorte m'arrese un dì: fuggo e prometto

Al genitor, tutto di pianto molle

E stretto il cor d'una mortale angoscia,

Di regno in regno sì mover pietade

De' casi suoi, ch'altri gli dia soccorso.

Misero padre, s'ei pur vive ancora!
 Or che crede di me? che d'altrui crede?⁴
 O che di lui non mi rammento, o ch'altri
 Il suo scorno, i suoi torti e la sua pena
 O deride o l'insulta; e fuor uscito
 D'ogni speranza, me più non attende,
 Ed a morir abbandonato e solo
 In sì misero stato s'apparecchia,
 Come se un figlio non avesse in terra
 Di verace dolor l'alma compunto;
 Ma se la colpa è mia, vedela il cielo.

Enr. Qui noi siamo i tiranni, i rei siam noi,
 Chè ben è tal quell'inumano petto
 Che di tanta empietade ira non prova,
 E di tanto tuo duol pietà non sente.
 Giovane sventurato! or via, si parta;
 In Soria si combatta, e grata in vero
 Sarà nostr'opra al ciel, chè qui lasciamo
 Privo d'ogni sussidio e di soccorso
 Un monarca tradito, un figlio afflitto
 E un esempio agl'iniqui di fortuna.
 Con qual cor, con qual speme di vittoria
 N'andremo, o duci; con qual falso vanto
 Di far impresa al ciel gradita e bella,
 Se la prima virtude e la più cara,
 Se la viva pietà degli altrui mali
 Si sbandisce da noi? Qual cieco inganno!
 Dove con l'arme nostre si difende
 La tradita innocenza, il ciel s'onora.
 Ogni loco è Soria, dove si porge
 Coll'arme nostre agl'infelici aita:
 Questo è gradire al ciel. Quai templi adorni,
 Qual ara, qual odor d'arabi incensi
 Fia caro a lui, se il duro cor non sente
 Pegli afflitti dolor? Se non si purga

Degli iniqui la terra e non si serba
 Giustizia intatta, ecco un deserto il mondo,
 Nido peggior, che di silvestri fere.
 È la santa giustizia una catena
 Che gli uomini circonda, e l'un de' capi
 Ha sulle stelle, onde concordia nasce,
 Che la terra col ciel congiunge insieme.
 Chi di romper la tenta, e chi le leggi
 Comuni infrange ed il concorde spirto,
 Chi sì bella armonia con l'opra guasta,
 Merta rigida pena, e non minore
 Quei che puote punirlo e il mal comporta:
 Io nol comporto e libero favello.
 Morrò, s'uopo è morir. Vieni al mio seno,
 Giovane amico, a questo sen ti stringo,
 E quant'io darti posso, a te prometto.
 Dagli anni oppresso in avanzata etade
 Me teco avrai, teco saran le squadre
 De' miei Veneti e teco il cielo ancora,
 Che agl'innocenti il suo favor non nega.

Aless. Duci, deh, per pietà l'opra imitate
 Del magnanimo Enrico. O siate padri,
 O siate figli, il mio dolor vi mova.

Conte. Guido, signor, più non ti opporre al cielo.

Guido. Andiam. Se al cielo questa impresa è cara,
 Sforzerà l'alma al suo voler fra poco.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Enrico e Alessio.

Enr. Cesse alfin Guido: egli consente alfine
 All'assalto e l'approva; però vidi
 Ch'ogni umana vicenda in uno stato
 Non dura sempre, e quando più ne sembra
 D'essere oppressi, un improvviso raggio
 Sorge di speme e ci conforta. I mali
 Vengono, è ver; ma chi di questi al peso
 Sofferente resiste e vi contrasta,
 Con sua bella virtude al tempo giunge
 Che fortuna si cambia; e divien cara
 Fin la memoria de' passati affanni.

Aless. Tutto, Enrico, a te debbo: il tuo vigore,
 Quel magnanimo cor, tua bella fede
 Son mia difesa. Ecco di nuovo i duci
 Pugneranno per me: già veder parmi
 Fortunata la pugna, a noi dinanzi
 Cader le mura, e nel mio cor mi sembra
 Nell'oscura prigion volar al padre;
 Rapiro ed abbracciarlo. Oh lieto giorno!
 E tutto all'opra tua, tutto lo debbo.

Enr. Questo tuo ardir, questa tua speme, figlio,
 Benchè incerta è la guerra, apprezzo e lodo:
 Senza molta speranza e molto ardire,
 Molto mai non si tenta; ma prudenza
 Sia della speme e dell'ardir misura.

Giace nel fango della plebe involto
 Chi tutto teme e nulla spera mai,
 Ed a' piè s'apre un infinito abisso
 Chi di nulla non teme e tutto spera.
 All'arme intanto apparecchiamci, e quanto
 È in poter nostro, con vigor si faccia.

SCENA II.

Eudisia e detti.

Eud. Se tu con l'opra non soccorri, io temo,
 Gran duce, ancor, che la decisa pugna
 Qualche novo accidente non ritardi.

Enr. Onde il periglio?

Eud. Hanno i Cretesi miei
 Di là da un colle ritrovato un Greco
 Stretto fra le ritorte; ha la sua vita
 In odio sì, che morte altrui domanda;
 Ma pria del suo morir a' duci chiede
 Di favellar, ch'altri non l'oda. Fidi
 I miei Cretesi a me, m'hanno del caso
 Avvertita, ond'io venni. Ah, chi sa quali
 Questo Greco nel cor pensieri asconde!
 Forse nove discordie e incendj novi
 Nell'alme sveglierà. Non tace ancora
 Eufrosine nel campo, ed agitata
 Palestina ricorda. Un picciol soffio
 Può gran fiamma destar. Tu solo, Enrico,
 Parla al Greco, primiero: odilo, intanto
 Che per ordine mio si tiene occulto.
 Ma qui Eufrosine viene.

Enr. Itene entrambi;
 Celate il Greco: io verrò tosto a lui.
 Prima Eufrosine s'oda e si procuri

Quest' anima placar, sì che non turbi
Con sue querele e co' sospetti il campo.

SCENA III.

Eufrosine ed Enrico.

Euf. Vincesti, Enrico, e trionfò dell' alme
Il tuo parlar. Va, le tue schiere infiamma;
Incomincia l' assalto. Han gli altri duci
Ordinate le genti. A che non dai
Sulle tue navi della pugna il segno?
Combatti e vinci; e se puoi, traggi a morte
Popoli amici tuoi. Corri, t' affretta,
Spargi il sangue fedele, apri le mura,
E d' incendio, di stragi e di rapina
Empii città sì gloriosa e bella.

Enr. Giovane sventurata, un' apparenza
T' inganna di virtù. Virtude ancora
Ha suoi confini, e se trapassa il segno,
Diviene error. Tu i maritali ascolti
Affetti solo, e discacciata e afflitta
Dal barbaro marito, ancor procuri
La sua pace, il suo ben; ma questi sensi
Di virtude e d' amor fallaci sono,
Ch' ei non sol teco è reo. Se le tue offese
Solo ti scordi, io te ne lodo e pregio;
Ma de' pubblici danni e degli oltraggi
Ch' ei fece al suo signor, cui tolse il regno,
Se tu ti scordi, ricordar sen deve
Ogni buon, ogni giusto, e vendicarli.

Euf. Vedi il ciel che ne copre? io quindi aspetto
Ogni male, ogni duol, se de' suoi falli
Lui scuso, o se di lui solo ho pietade;
Ch' ei merta ben di suo fallir la pena,

Io della patria mia sento l'angosee,
 Sento quelle de' tuoi. Non senza morti
 E sterminio di genti a tal conflitto
 Dall'un lato e dall'altro oggi si corre,
 E sai tu con qual sorte? Incerti sono
 Della guerra gli eventi, e sono certe
 Le rovine e le stragi. Aggiungi, Enrico,
 Che il greco Imperator d'inganni è pieno,
 Con mia doglia tel dico, e mille e mille
 Frodi userà pria d'esser vinto e domo.

Enr. Inganni a suo poter, chè si riversa
 Sopra l'ingannator spesso l'inganno.

Euf. Nop si può sempre riparar la frode.

Enr. Tremano i fraudolenti in faccia al forte,
 E distruggon la frode arme e guerrieri.

Euf. Ma dimmi, Enrico, pria che peggio avvenga,
 Per lasciar l'arme, se non hai pur sete
 Dell'altrui sangue, quai patti vorresti?

Enr. Lasci il tiranno l'usurato seggio
 Dell'impero non suo; tragga il fratello
 Dall'ombre ove lo chiuse, a lui lo renda,
 L'onori imperator; per sè s'appaghi
 Di privato destino: allora poi
 Vólte vedrebbe le nostre arme altrove.

Euf. Lascia l'impeto dunque, e in posa stieno
 L'arme per poco. Dammi scorta, ond'abbia
 Insino alla città sicuro il passo.

Enr. Ma che far puoi quivi negletta e sola?

Euf. Porresti tu per la tua patria a rischio
 La vita, Enrico?

Enr. Io già la posi, e questi
 Ultimi di troppo sarebbe caro
 Chiuder per lei, se lo volesse il cielo.

Euf. E lo stesso anch'io bramo. Ah, mi concedi
 Che al marito io ne vada! Io non ricuso

Ch'anche odiata mi vegga. Ei mille infami
 Ha lingue adulatrici e lusinghiere
 Sempre d'intorno, e più non ode il vero,
 Ch'ogni buon è perito, o dal suo fianco
 Vive lontano inonorato e mesto.
 Oda me sola almen, che del suo fallo
 Lui rimproveri ancora; oda qual ira
 Voi tutti accende e quai patti chiedete;
 Quanti non conosciuti ei fra le mura
 Può aver nimici; oda il mio duolo e il pianto
 Vegga e mi creda; e se non vuol, m'uccida.

Enr. Generosa pietà! miglior fortuna

Meriti, o principessa: io non dissento
 Di quel che chiedi, ed assentir non posso,
 Chè qui solo non son, nè tutte l'arme
 Ed i consigli in poter mio qui sono.
 Vanne, agli altri lo chiedi; a' detti tuoi
 Io sarò appoggio, e pregherò che sia
 Prospero il fato alle tue voglie oneste.

SCENA IV.

Eufrosine sola.

Hanno di me pietà genti straniere:
 Ogni cor moverò; ma potrò poi
 Del consorte addolcir l'animo acerbo?
 Tentisi questa pace, o illustre fine
 D'una vita noiosa. Agli altri duci
 Parlerò, pregherò. Chi sa? Ma veggo
 Che qui volgono i passi: a' detti miei
 Dia forza il ciel, perchè quest'alme io mova.

SCENA V.

Guido, Conte e detta.

Euf. Valorosi campioni, in atto umile
 Ecco Eufrosine a voi grazia vi chiede
 E non ingiusta, poichè a' preghi miei
 Consente Enrico al mio dolor cortese.

Guido. Donna, tempo or non è: d' Enrico al nome
 Tu mi svegli nel seno ira novella.
 Tutto qui, tutto a suo voler governa;
 Nulla siam noi: dalla sua mente pende
 Delle cose il consiglio. Ah, questo giorno
 Da lui ci scioglierà! Vanne.

Euf. E non posso?

Conte. Cogli tempo miglior.

Euf. Misera torno
 A disperar quel ch'io sperai poc'anzi.

SCENA VI.

Guido e il Conte.

Guido. Questa, or lo vedi pur, questa è la fede
 Del veneto campione, Oh nostro inganno,
 Ed obbrobrio di noi!

Conte. Ma perchè tanto
 E sì tosto t'adiri? Odimi...

Guido. E quali
 Difese produrrà? Preso quel Greco
 Fu dai Cretesi; occultamente chiede
 Di favellare a' duci; occulto tiensi,
 Ed Enrico il consente: a lui celato
 D'andar promette, e se a noi fida lingua

Nol ridicea, chi lo saprebbe ancora?
 Solo Enrico fia dunque a cui s'aspetti
 Ogni cosa nel campo, e a noi si cela
 O si palesa sol quanto a lui sembra?
 No, soffrir nol poss'io, soffrir nol deggio.

SCENA VII.

Messo che conduce Canabò legato fra soldati, e detti.

Messo. Questi è il Greco prigioniero. Enrico a voi,
 Duci, lo manda. A voi spiace ch'ei l'oda
 Nol volle udir, anzi consente e chiede
 Che senza lui voi sue parole udiate.

Conte. Senza lui no, ch'ogni pensier comune
 È per patto fra noi. Venga e l'ascolti.

Guido. S'ei ciò non cura, a noi che fa? ci basti
 Che il ver conobbe, ed ascoltiamo il Greco.

Messo. Quel che più piace a voi, quello si faccia,
 Poichè null'altro il mio signor m'impose.

SCENA VIII.

Canabò, Conte e Guido.

Guido. Vieni: t'accosta a noi. Qual tua sciagura
 O qual error a sì misero stato,
 Infelice, ti trasse, e a noi che chiedi?

Can. Come poss'io levar negli occhi a voi
 L'afflitta faccia e qual mirar nel viso,
 Chè greco io sono e da ciascun creduto
 Nemico vostro? Ah, se pietà vi resta,
 Stringete il ferro, ed una inutil vita,
 Tanto nemica al ciel, duci, troncate.

Conte. Scioglietelo, o soldati; e tu favella

Liberamente, chè degl'infelici,
Qualunque tu ti sia, pietade abbiamo.

Can. Occhio eterno del ciel, che in terra vedi
Quanto s'adopra, da' nemici miei,
Vedi, ch'io trovo pur quella pietade
Che in amica città non si ritrova.
Tu che puoi tutto, quelle mura alfine
Apri a queste arme pie, togli dal mondo
Gli empj tiranni, e queste man ch'io bacio,
(bacia la mano all'uno e all'altro)
Reggi nell'arme, e con vittoria e lode
Rendile alfine gloriose e chiare.

(Se a me prestano fede, Enrico è vinto.)

Guido. Qual se' tu che così piangi e ragioni?

Can. Canabò ho nome, ed in Bizanzio io nacqui,
Città prima felice, or sotto il giogo
D'un tiranno crudel, fossa e sepolcro
Di stragi e sangue. Fui ministro un tempo
In sì barbara corte, e poichè vidi
Tutte opre ingiuste, da me stesso chiesi
Un privato riposo, e gli altrui mali
Chiuso compiansi, pien d'ira segreta.
Giunsero intanto l'armi vostre, e speme
Rinacque in me di pur veder ancora
Libera la città dal duro freno
Di lui non sol, ma d'altri Greci ancora.
Poichè molti anni son, che chi più inganna
Possiede il regno e si fa strada al trono
Fra i tumulti, i cadaveri ed il sangue
De' cittadini, onde città sì bella,
Già fior delle cittadi e fior del mondo,
Fatta è deserto solitario ed ombra,
Mille volte pregai che all'arme vostre
Fosse prospero il fato, e mille volte
Pregai morte al tiranno. Altri s'avvida

Del mio pensier, meco s'unì, formammo
 Un segreto disegno. Ah, che più giova,
 Se il mio debole cor e la mia tema
 Tutto fe' vano? Voi, voi mi punite;
 M'è la morte dovuta, ed io l'aspetto.

Guido. Ma perchè a noi chiedi la morte? e quale
 Fu contro noi l'errore, onde la chiedi?

Can. Oh fosse allor, ch'io favellai, caduta
 Dalle radici sue la lingua infame!
 Ma speranza improvvisa a dir mi spinse,
 Poichè sta mane all'apparir del giorno,
 Allor ch'io vidi i gloriosi legni
 Del vostro Enrico a penetrar nel porto
 E alle mura appressarsi, un inimico
 Genio tanto m'empì di gioia il petto,
 Che gridai: questo è il dì, questa è la fine,
 Patria, de' tuoi travagli! Udito e tratto
 Fui davanti al tiranno. Ah! vile! troppo
 Potè in me della morte e de' tormenti
 Apprestati il timor. Tutti palesi
 Gli feci allor de' conspirati i nomi,
 E il segreto soccorso che ad Enrico
 Si presta in la città, che lui s'attende
 Per nostro re, ch'egli l'accetta, i patti,
 I vergati da lui fogli spiegai,
 Timido e vile: oimè, nulla gli tacqui!

Guido. Ecco del saggio, ecco del giusto Enrico
 La pietà, la giustizia, ecco i suoi detti
 Di tal bontade, d'eloquenza pieni!
 Conte, con troppo obbrobrioso inganno
 Ei quì ci trasse e l'arme nostre adopra
 In suo pro: ma che nostre? al ciel dovute
 Ed al cielo obbligate, egli le tragge
 Al suo voler pel procelloso mare
 Di lido in lido, e ovunque vuol le volge.

Vedi a qual fine ad assalir ci sprona
 Di Bizanzio le mura, ed a qual fine
 Il nostro sangue e l'alme nostre impiega,
 Perchè dopo i perigli e le fatiche
 Noi siam suoi servi a venerarlo in trono.

SCENA IX.

Enrico e detti.

Enr. Ed or potrò fra questi egregi duci
 Io pur loco trovar? o ancor si teme
 Che di trame coperte un nodo infame
 Agli alleati miei perfido ordisca?

Gnido. Tu non l'ordisti, chè non volle il cielo.
 Va, Bizanzio t'attende: ivi t'appresta
 Lo scettro imperiale amica gente
 Ch'è de' segreti tuoi pensieri a parte.

Enr. Chi di questo m'accusa?

Guido. Uno de' tuoi:
 Vedilo.

Enr. È questi?

Conte. E ad un ignoto Greco
 Tanta contro di lui fede si presta?
 Di barbaro signor barbaro servo
 E traditor, mori.

Enr. T'arresta: invano
 Usi la forza ove può trarsi il vero:
 La sua morte non giova. A me favella
 Tu che m'accusi, e non temer di lui.

Can. Scusa, signor: credea fra tutti i duci
 Noto il disegno tuo: lascia ch'io mora.

Enr. Perchè dietro a quel colle avvinto fosti
 In sì dure ritorte?

Can. Io palesai,

Dalla tema sospinto, ogni segreto
 Di Bizanzio al tiranno. Ira lo mosse,
 Stringer mi fe', dalla città cacciommi
 E disse: va, messo, in tal guisa al tuo
 Novo signor, e di' che lui fra poco
 Tratterò ancor, quale il suo messo ei vede.

Enr. Quai segreti al tiranno palesasti?

Can. Quelli, signor, che contenean tuoi fogli.

Enr. Quando?

Can. Stamane all'apparir del giorno,
 Quando tu co' tuoi legni entrasti in porto.

Enr. E que' fogli che narri, onde gli avesti?

Can. M'avveggo ben che vuoi, signor, ch'io taccia.

Enr. No, parla e di': que' fogli onde gli avesti?

Can. Io gli ebbi, io stesso, a me furon diretti.

Enr. Or dove son? perchè qui non gli spieghi?

Can. Al tiranno gli diedi per la tema.

Enr. Almen dirai che contenean quei fogli.

Can. Patti con chi dovea darti l'impero.

Enr. Come in essi parlai degli altri duci?

Can. Non lo dirò, poichè son qui presenti.

Guido. Parla tu, non temer, chè della vita

Io t'assicuro, quando parli il vero.

Conte. Liberamente e di che vuoi favella.

Can. Lor di picciol valor, di poca mente
 Trattasi in essi, e ch'era agevol modo
 Nella città da' duci liberarsi.

Enr. E perchè allor che da'soldati nostri
 Preso tu fosti, di parlare a' duci
 Tutti chiedesti? e quando qui ne venni,
 Perchè dicesti a me ch'esser credevi
 Noto a tutti il disegno? e come noto
 Agli altri esser dovea, se gli altri inganno?
 Ti confondi? Alma rea, d'empio signore
 Empio servo, che pensi? A me se' noto:

Tu di mille empietà fosti ministro
In sì barbara corte e in odio al cielo.

Can. Tu me conosci, o me vedesti? quando?

Enr. Non t'ingannar: convien ch'io ti conosca;
Se a te gli scrissi e a te direassi i fogli.
Ma perchè teco omai favello? A voi,
Duci, mi volgo, ed a te prima, o Guido:
Qual sospetto t'ingombra? e a che sì tosto
Credi contro ad Enrico? Ah! qual impero
Può lusingarmi il core? In sen nudrito
Della bell'Adria, ed educato in grembo
Di sì cara città, sol la sua gloria
Pregio e la libertade. Amo quell'alme
Congiunte insieme, onde uno spirto solo
Si crea che tutto regge e tutto insieme
Vuole o non vuole, qual temprata cetra
Che da sue molte corde armonia tragge:
Guido, imitiamle ovunque il ciel ne chiama.
Vedi tu che discordia, ire e sospetti
Di seminar fra noi si tenta, e teme
Il tiranno crudel del nostro amore
Gli ultimi danni suoi? Vieni al mio seno;
Sia tra noi fermo amor. Tu vanne, e reca
Al tuo tiranno, che il tentar le frodi
Fra suoi nemici, novo amor produce. (*Canabò parte*)
Va, ti dono la vita a miglior uso:
Non mi degno punir sì vil nemico.

SCENA X.

Messo, Enrico, Conte e Guido.

Messo. Accorri, Enrico: a' legni tuoi sovrasta
Rovina estrema.

Enr. Onde tal danno?

Messo.

In mare

Veggonsi legni che il favor del vento
 E la marea che verso il porto or viene,
 Move ineontro de' nostri. Orribil foco
 Esce da quelli; al ciel globi e viluppi
 Salgon di fumo, e tal fiamma ne cade,
 Che nel mar gocciolando, anche sull'acque
 Liquida scorre come acceso vetro.
 Ah! benchè lenti sieno, e a poco a poco
 Debole la seconda a noi gli spinga,
 Pur fra nostri verranno; e se riparo
 Subito non ritrovi a tal rovina,
 Tutti i tuoi fien consunti, ed ogni speme
 È non sol di vittoria oggi perduta,
 Ma non più torneremo al patrio lido. *(parte)*

Enr. Risoluta fatica e pronto aiuto

Chiede il periglio. O ciel che il giusto vedi,
 Fa ch'io trovi salvezza a tanto danno. *(parte)*

Guido. Turbato ho il cor da mille affetti. Enrico

Penso che chiuda in sen nobile spirto
 E ripieno d'ardir; ma questo ardire
 Temo che tutti noi renda infelici,
 E sparga il sangue delle squadre invano.
 Che fia di noi se sono arse le navi?

Conte. Il ciel tolga gli augurj. Un dolor novo
 M'assale il cor. Ma le mie genti tosto
 Dietro al veneto eroe volino al mare.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Eufrosine ed Eudisia.

Eud. Ah, che gli spirti dall'affanno oppressi
 Mi tolgono il vigor! Veggo nell'alto
 Il chiaror delle fiamme, e mi spaventa
 Del mio sposo l'ardir, che morte cerca
 O i navigli salvar. Fido ad Enrico
 E del mare inesperto, e mille ignoti
 Rischì ei s'espone. Io mi confondo e tremo.

Euf. Principessa, fa cor e così gravi
 Non figurarti i mali. È grande il senno
 D'Enrico; ei molto sa: facil riparo
 Troverà forse e sarai tosto lieta.

Eud. Tu perchè mi consoli? alla tua lingua
 Prestar fede non posso ed or m'inganni.
 Godi e trionfa pur dell'arti inique
 Dell'iniquo consorte. Egli da un lato
 Tenta di concitar gli odj e gli sdegni
 Fra capitani, e fin che qui si tarda,
 Tenta d'arder le navi, e son le frodi
 L'arme sue, la sua guerra e il suo valore.

Euf. E tu pur anche me misera offendi?
 E qual frode fec'io, s'egli la fece?
 Dove son? che pretendo? Ho nell'impero
 Forse grado ed onor? Vedi qual sono;
 Vedi che più d'ogni altro oppressa fui,
 Pria d'ogni altro ingannata: orror mi segue
 Dovunque ch'io mi volga o ch'io mi guardi.

Nè basta ancor? dell'altrui colpe trovo
 Chi mi vuol rea, chi rea mi chiama, e vivo?
 È viltade la vita e il desiarla
 In sì misero stato. Addio. Senz'altra
 Scorta vado in Bisanzio. I disperati
 Han più d'un cor, più di due mani. Veggami
 L'empio consorte, e questa vita ei tronchi,
 Vita innocente che co' falli suoi
 Ricoperse d'obbrobrio e di dolore;
 O facciasi per me quel, che in te lasci
 Pentimento e rossor d'avermi offesa.

SCENA II.

Eudisia.

Forse è ver, m'ingannai, t'offesi a torto,
 Misera principessa; ma nell'alme
 Qual confine ha il dolor, quale la tema?
 L'oltraggioso parlar d'un'infelice,
 Sfogo è del duolo. Ho del mio sposo il rischio
 Tutto nel cor: tremo per lui; mi sembra
 Or vederlo fra l'onde; or le voraci
 Fiamme intorno gli miro, e mi figuro
 Mille perigli, ed in un punto mille
 Formo pensieri. Ma qual mi percuote
 Strepito il cor? qui con armate genti
 Veggo il Conte venir.

SCENA III.

Il Conte con soldati, e detta.

Conte.

Al lido, al lido
 Tosto, o compagni. D'ogni parte il foco

Alle navi s'apprese, e qualche aita
 Diasi ad Enrico, o di perire è d'uopo.

Eud. E d'Alessio che fu?

Conte. Nuova pervenne
 Di rovina e d'incendio: altro non s'ode.

SCENA IV.

Messo e detti

Messo. Dove i passi rivolgi?

Conte. Ove mi chiama

Delle navi il periglio e delle genti.

Messo. Salve sono le genti e salvi i legni.

Eud. E d'Alessio?....

Messo. E con gli altri Alessio è salvo.

Conte. Venne nuova fra noi che ardean le navi.

Messo. Solo un legno di Pisa il foco accese:

Gli altri sull'onde son salvi e non tocchi.

Conte. Chi di rischio gli trasse?

Messo. Un repentino

Parer d'Enrico e di sue genti l'opra.

Eud. E qual opra e poter potè cotanto?

Messo. Trattati dall'onda e dal secondo vento,

Verso a' nostri venian gli accesi legni

Crepitando e stridendo, e già vicini

Ad un legno pisan, di merci onusto,

Che sull'ancora stava, e via radendo

I fianchi suoi, d'irreparabil foco

Tutto l'empiero. Erano i Greci intanto

Sulle sponde raccolti, onde un tumulto

Di gioia e plauso sino al cielo alzossi.

Dubitando di sè, pallidi e inerti

Stavano i nostri, chè terrore e doglia

Lor togliea core e mente: allor ch'Enrico

Appare; ordina a' suoi. Veggo in un punto
 Scender in palischermi e lievi barche
 Dalle sue navi tutte, ardite genti
 Che via vogando, a quell'incendio vanno.
 Taceano i Greci, a mirar tutti intenti
 Qual fosse il fine; e dalle navi un grido,
 Uno strepito uscia, ch' animo a' suoi
 Dava e conforto al remigare e all'opra.
 Giunti appresso alle fiamme, orror di morte
 Non gli ritien; sulle infiammate navi
 Gittano ponti: tra faville e foco
 Salir gli vidi, e con adunchi ferri,
 Donde pendeau lunghissime catene,
 Uncinar, qual da poppa e qual da prora,
 Scender di nuovo e dar di mano a' remi.
 Gridano: al mare, al mare, e al mare vólti,
 De' legni accesi l'avviato corso
 Arrestan prima rimorchiando, e al mare
 Rimorchiando ne vanno, in fin che in mezzo
 Libero a poco a poco ed ampio il porto
 Restar si vede, ed i nemici legni
 Il foco lor nel pelago distrugge.

Eud. Più disperar non so; veggo dal cielo
 Secondati i consigli, e l'opre veggo
 D' Enrico favorite da fortuna.
 Ma il mio sposo dov'è? chè senza lui
 Mia gioia è nulla: a cercar lui si voli.

SCENA V.

Messo e il Conte.

Conte. Ed Enrico che fa?

Messo. Dal porto or viene
 A' capitani, a cui mandommi in prima,

Perch'io narrassi de' suoi legni il caso.

Conte. Ei di qua giunge: io qui m'arresto; intanto
Tu vanne a Guido, e con sì lieto avviso
Lui pur conforta.

Messo. Ubbidiente a' cenni
Di te, del mio signor, ratto io men vado.

SCENA VI.

Enrico, soldati e il Conte.

Enr. Conte, ti abbraccio; io so che con tue schiere
Pronto venivi in mio soccorso.

Conte. Oh sola
Speme di noi, salvezza nostra, onore
Dell'esercito nostro, al tuo gran senno
Qual encomio conviensi? ah, chiedi, imponi:
Teco saremo ovunque vuoi. Sicuro
Avremo il corso, poichè a' tuoi consigli
Tanto prospero il ciel sempre si mostra.

Enr. Io non laudi desio: voi salvi cerco
Guidar altrove alla bramata impresa;
Questo il mio cor, questo i consigli regge.
Ma non tardiam, perciò qui venni: s'armi
Ognun di voi, s'animisca il campo,
Si voli ad assalir: punto migliore
S'attende invano. Sbigottiti i Greci,
Temon la nostra sorte; ardon di sdegno
Tutti i Veneti miei, ch'alle mie navi
Por tentassero il foco, e del riparo
Esultan tutti. È questo il tempo: pende
Dagli opportuni casi il buono o il reo
Fin d'una guerra, e l'allegrezza o il pianto.
Pronti i Veneti sono: io da' miei legni
Con tavolati e ponti alle muraglie

Or d'aprirmi il cammino vi prometto:
 Frombatori ed arcieri e lance e pietre
 Ho tutto in punto, e ad avventarsi manca
 Solo un mio cenno, e gli ritengo a forza.
 Voi da terra assalite. Ah, se tardiamo,
 Chi sa qual fin tra ceppi il tiranno empio
 Ad Isaccio apparecchia? e vano è il nostro
 Sì lungo affaticar, s'egli l'uccide.

Conte. Sia qualunque tu vuoi, la legge accetto,
 E di Guido t'accerto. Il ciel secondi
 L'alme nostre, l'ardir, le genti e l'arme.

Enr. Amico mio, t'accingi all'opra: io veggo
 Sgombri alfine i sospetti, e tutto vince
 Del cor l'insuperabile costanza.

SCENA VII.

Mura della città da un lato, e navi sotto alle mura con
 soldati: dentro uomini armati che stanno alla difesa
 delle mura.

Alessio ed Eudisia.

Aless. Addio. Fra poco le alleate squadre
 Voleranno all'assalto: abbia il mio braccio
 Qualche onor di vittoria o qualche lode
 Di paterna pietà, se avverso ho il fato.

Eud. Sì generoso cor, alma sì grande
 Con le preghiere mie, nè col mio pianto
 Non frenerà: sono dovuti al padre
 Sì magnanimi sensi.

Aless. E pur nel seno
 Celi troppo dolor. Sì mesta parli?
 Vedilo: è questo il dì sì lungo tempo
 Già sperato da noi. Vicino è il punto

Da noi tanto bramato. Il giorno è questo
 Che pel padre si pugna, e in cui la speme
 Sta d'ogni nostro ben.

Eud. Ma questo è il giorno
 In cui te arrischi, ed il tuo petto esponi
 All'ostile furor. Finchè lontano
 Questo tempo prevedi, io t'animai;
 Brama n'ebbi, il chiedea, chè non sì grave
 Sembra il rischio da lunge. Or che da fronte
 Veggo l'arme e gli armati, or che s'attende
 Bellico suon, che la battaglia intuoni,
 Tremo, il confesso; per le vene un gelo
 Tutte mi scorre, e contro ogni mia voglia
 Bagnansi gli occhi miei tutti di pianto.

Aless. Deh, perchè sì t'affanni? È giusto il cielo,
 E giustizia noi move. Ei la mia vita
 Proteggerà. Star neghittoso io solo,
 Principessa, non debbo. Il figlio sono
 D'Isaccio, per cui qui s'arman le genti;
 E quai genti? non nostre. Accendi, accendi
 Co' tuoi detti il mio sen; dimmi che un figlio
 Più d'ogni altro combatta e più d'ogni altro
 Valoroso si mostri, e ch'egli deve
 Il suo sangue, il suo cor, la vita al padre.

Eud. È ver, pugna per lui; ma chieggo almeno
 Che di me ti sovenga, e in parte affreni
 Gl'impeti giovanili. Un cauto ardire
 Ti gioverà. Non ricercar fra rischi
 Sempre il più grave, ed a' più duri casi
 Sempre non avventarti. Ah, s'egli accade
 Quel di ch'io temo e proferir non oso,
 Che fia di me, qual di mia vita il resto?
 Serbati all'amor mio, serbati a questa
 Misera vita che per te respira.

Aless. Rasserenati alfin, nè pensar solo

Dell'impresa al periglio. A noi può sorte
 Esser benigna. Pensa allor qual fia
 Della vittoria il frutto. Oh quanto degna
 Sarà di te questa mia man che il padre
 Da' ceppi scioglierà! potrà guidarti
 Ad un seggio real. Quanto più lieti
 Saremo allora in più felice stato!

Eud. Tormi il dolor non puoi: veggo che male
 È ch'io mi dolga, ed altro far non posso.
 Va, pugna, vinci, e noi conforti il cielo. (*parte piangendo*)

SCENA VIII.

Alessio solo.

Quanto amor, qual virtude! In ciel si vede
 Il suo bel cor: di là premio aver debbe
 Di conforto e di gioia. E tu che scorgi
 Ogni cosa quaggiù dall'alte sfere,
 Asseconda i miei voti: ah, tu ben sai
 Che d'impero desio me qui non move,
 Ma paterna pietà; sai che aver pace
 Non può quest'alma, finchè in lei s'aggira
 Sì funesto pensier. Qual aria o sole
 M'avviva o mi rischiara? in sin che chiuso
 È il mio buon genitor, insin che duri
 Ceppi stringon suo piè, vita non bramo,
 Nè la luce m'è cara, e quanto vivo
 E quanto veggo, emmi sol noia e morte.

SCENA IX.

Enrico e detto.

Enr. Vieni, giovane, vieni. Ecco, i tuoi Greci
 Son contro a te; pur son popoli tuoi.

Sali meco alle navi: ancor si tenti
 Di placarli ogni via. Rimedio estremo
 Sieno l'arme già pronte.

Aless. Ovunque vuoi
 Seguo i tuoi passi e il tuo parer io seguo. (*)
 O magnanimo, o forte, o di pietade
 Ripieno il cor, veneto eroe, son teco:
 La fronte venerabile ti bacio,
 Di lagrime la bagno; il pianto mio
 A te dice, signor, più ch'io non dico:
 Ti domando mio padre, altro non voglio.
Enr. La tua giusta domanda in ciel s'ascolta.
 S'hai vittoria per me, lodane il cielo:
 Vien meco al padre.

Aless. Al caro padre, al padre.

Enr. Popoli greci, non del sangue altrui
 Qui ci trasse desio, chè umane menti
 Ed avverse alle stragi ognuno abbiamo.
 Se v'appagate voi, cedano l'arme
 Alla pace ed al giusto. Ecco al mio fianco
 D'Isaccio il figlio, ecco il figliuol del vostro
 Legittimo signor che oppresso giace
 Privo degli occhi e in carcere sepolto.
 Questi a voi si presenta, a voi ricorda
 L'onta del genitor, la sua, gli affanni
 Che per terra e per mar soffersse errando,
 A sè chiedendo e al genitore aita.
 Ah, come comportate ingiuria tale?
 Greci non sol, ma per difesa armati
 D'un empio usurpator quivi apparite.
 Qual vergogna è per voi? coll'arme esterno
 Isaccio si difende, e tra le mura,

(*) Salgono sopra la nave capitana: Alessio sta a' fianchi d' Enrico, il quale ha dall'altro lato una insegna del leone piantata, e uno scudo nella sinistra mano.

Ove nacque e regnò, de' suoi vassalli
 Ha nemiche le spade, e greche mani
 D'un tiranno e d'un reo stanno a difesa.
 Quegli è il vostro signor, questi è il suo figlio:
 Ambi chiedono ragione. Or lui s'acclami
 Imperator, si salvi e si difenda,
 O giustizia del ciel vi caggia sopra,
 Portata contro a voi dalle nostre arme. (*)
 Chi così non vuol pace, abbia la guerra.
 Difendano un tiranno. E voi, compagni,
 Qui, se mai ci fu d'uopo, è di valore
 Bisogno e di virtù, chè testimonj
 D'esterne nazioni intorno abbiamo.
 A salir quelle mura alcun non sia
 Che ci prevenga, e di tutt'altre genti
 Sieno i Veneti i primi. Ecco l'insegna
 Di Vinegia custode, ecco il vessillo
 Che ritornò già mille volte e mille
 Vittorioso all'onde sue: qui dove
 È questo aperto, avete in faccia a voi
 Patria, padri, Vinegia. Ardir: pugnate.

(*) Traggono saette dalle mura. Enrico ricopre sè ed Alessio con lo scudo, e voltasi alle sue navi.

Suonan gli strumenti: si calano molte antenne ad un tratto, con tavolati legati sopra, che cadendo sulle mura, formano unite un gran ponte: salgono sopra esso i Veneti che vengono contrastati da' Greci: dopo un combattimento che si fa con buon ordine, termina l'Atto.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Prigione.

Isaccio solo.

Anima di cordoglio e d'error piena,
 T'accheta alfin, chè nè desio di vita
 Aver dei più, nè brama di conforto.
 Tanto avvilita e in tenebre sì lunghe,
 Non ti divezzi ancor da' pensier primi?
 Nè t'è fuor della mente uscito ancora
 Scettro ed impero? Non so dove chiuso,
 Brancolando assicuro i passi miei,
 E pesant' aere tutto mi circonda:
 Perchè scettro bramar? perchè non bramo
 Termine a' giorni miei, chè fora a tempo
 Finir la vita e così lunghi affanni?
 Qual più speme mi resta? ancor non sento
 Nova del figliuol mio, nè che soccorso
 Ei mi procuri. Forse, errando, invano
 Chiese aita per me; forse alle mani
 Del tiranno pervenne, o s'egli vive,
 Chi sa dove s'aggira? Oh Alessio, oh figlio!
 Cessa, non procacciar di darmi aita,
 Chè poca al mondo troverai pietade
 D'un infelice. Torna a me, concedi
 Sol che t'abbracci pria ch'io muoia. Ah troppo
 Bramo ancor! Fuggi, chè sicuro loco
 Non è questo per te, dove legame

Non si cura di sangue, ov'è più crudo
 Il più congiunto: la tua vita serba:
 Scordati il padre tuo, salvati, un solo
 Di noi perisca, e a me tocchi la morte,
 Chè in tante angosce e disperato or vivo. (*si mette a
 sedere*)

SCENA II.

Irene, Eufrosine e detto.

Irene. Vedi in quanta miseria oppresso ei giace!

Euf. Di compiangere, o Irene, i mali suoi
 Tempo or non è, ma di salvarlo è tempo.

Isac. Qual suono e qual inusitata voce
 L'orecchio mi ferì? Chi viene in questo
 Abitacol di morte? Attender debbo
 Colpo di scure, o che mi passi il fianco
 Ferro mortale? l'uno o l'altro io bramo.

Euf. Pietade attendi e amica destra. Sorgi,
 Fuggi meco di qua.

Irene. Se tosto vieni,
 Corri gran sorte; se t'arresti ancora,
 Ti sovrasta gran rischio.

Isac. A voi non credo.
 Con chi m'aita, il figliuol mio non odo.

Euf. Pugna il figlio per te; genti conduce
 Bellicose e feroci: è tra le mura.

Irene. Fugge occulto il tiranno, e chi sa quali
 Pensieri ha contro a te? salvati, vieni.

Isac. O chiunque voi siete, che di speme
 Inaspettata e tema il cor m'empiete,
 M'affido a voi: qual peggior sorte attendo
 Anche fuggendo? Son de' mali al colmo.

SCENA III.

Capitano con soldati, e detti.

Cap. Meco Isaccio.

Euf. Chi 'l chiede?

Cap. Un che ancor puote
Voler, bench'ei sia vinto; un che sen fugge,
Ma non inulto fuggirà.

Isac. T'intendo,
Barbaro messo d'un fratello iniquo;
So chi t'invia: sì minaccioso parli?

Euf. Se pietà lui non move, abbi pietade
Tù non sol di suo stato, ma di questa
Città che pere, s'ei rimane ucciso.

Isac. O qual tu se', che con pietose preci
Or favelli per me, taci. Il mio fine
Afferma, che dinanzi al figlio mio
L'empio fratello si nasconda e fugga.
Vadasi: poca gloria avrà, fuggendo,
Dalla mia morte, ed al suo stato vile
Poco sollievo dar potrà quest'alma
Coll'uscir di sì frali ossa e sì stanche.

Cap. Andiamo: il nostro indugio anche fu troppo. (*Il Capitano va per condurlo*)

Euf. Empio, dal tuo signor la destra infame
Tien lunge: a' passi suoi guida son io:
Ambo un comando, ambo una spada uccida.

SCENA IV.

Irene sola.

Se la misera perde e lui non salva,
 Io che farò? Temo l'orror di queste
 Tenebre, e fuor temo d'armati e d'arme
 Furioso concorso. Entro alle mura
 Son già Veneti e Franchi, e si combatte
 Nella città: pochi contrasto fanno
 Poco all'impeto ostile. Occulta via
 Salva il tiranno, chè avvilito, i suoi
 E la reggia abbandona, e al fine addotto
 Di sua grandezza, si ricorda ancora
 L'odio fraterno, onde a' nemici suoi
 Lagrimsosa vittoria egli apparecchia.
 Ma qual d'arme romor? e qual s'avanza
 Di genti calpestio? d'ardenti faci
 Quale splendor? Veggo d'Isaccio il figlio.
 Misero te! tardi soccorri il padre.

SCENA V.

Alessio con soldati, e detta.

Aless. Misero me! cercate, amici, in tutte
 Le più cupe latebre e più riposte
 Di quest'atra prigionia. Ove s'asconde
 Il genitor? Lui non ritrovo, e noti
 Mi sono i luoghi pur, che seco io trassi
 Qui gran tempo mia vita. Irene, come?
 Tu qui? parla, se il sai: del padre mio
 Che fu? dove si cela? è vivo? il trasse
 Alcun di qua? sai che n'avvenne? parla.

Irene. Deh, per pietà, non ricordarti il padre!

Aless. Ah, qual orror gelami il sangue! Vive?

Irene. Vinto il tiranno, seco il volle a forza.

Aless. È già perito. In così duro seno

Mai pietade non fu. Questa serbava

Nell'estremo furor vendetta estrema.

Padre mio, genitor, peristi, e il figlio

Tuo non udisti più, che a te novella

Di vittoria arrecava e di fortuna!

Tardo fui, tardo venni, e te non veggio.

Irene. Qual potrei dar conforto a tanto duolo?

Aless. Nè più ti rivedrò? Mura infelici,

Ben lo serbaste insin che dura vita

Avér dovea; ma in questo punto ed ora

Ch'io volea qui trovarlo, ah, nol serbate!

Qual vittoria? qual pugna? e perchè vivo

Pugnando uscii, per riserbarmi a questo

Punto crudel che sì felice e lieto

Più volte immaginai, per cui già sparsi

Tanti invano sudori? Era pur meglio

Qui seco rimaner; era pur meglio

Stargli vicino, e in carcere compagno,

Partir meco il suo duolo, agli anni suoi,

Al suo stato infelice esser soccorso,

Ed alla sua più tarda morte, pio

Di qualche aita e filiale amore!

Empio tiranno, popolo crudele,

Arde la guerra ancor, ed hai le spade

Nelle viscere tue, ch'entro alle mura

Del tuo Bizanzio i tuoi nimici stanno.

Parlerò, pregherò. S'altro non resta

Conforto al mio dolor, dura vendetta,

Popolo reo, sopra di te s'affretti,

E la rovina tua dietro alla morte

Vada del tuo signor da te negletto

E da te non difeso: oggi vedrai
 Quanto ponno in un figlio ira e dolore,
 Quai gravi mali un solo giorno aduna.

SCENA VI.

Luogo magnifico con trono.

Enrico, Guido, il Conte e soldati.

Guido. Vincemmo alfine, e la vittoria approva,
 Enrico, i tuoi consigli.

Conte. A te dovuto
 E al tuo valor tanto è dell'opra illustre,
 Che sempre eterno rimarrà tuo nome.

Enr. Vincemmo, è ver, ma non abbiamo, o duci;
 Lieta vittoria, chè d'Isaccio il figlio
 A compiangere ne resta: il suo cordoglio
 Parmi veder: so qual nel cor di lui
 È la pietà pel genitor. Fia poco
 Conforto a' mali suoi quel regal seggio
 Che al suo padre apprestato, a lui rimane.

Guido. Gran conforto ne' mali è la grandezza.

Conte. Ed un gradito amor può confortarlo.

Enr. Ei viene, o duci, e in quel sembiante afflitto
 Poca speranza di conforto io veggio.

SCENA VII.

Alessio e detti.

Aless. All'armi vostre, alla prudenza, al senno
 Tutto debbo, lo so; ma il ciel non volle
 Di quel ch'io più chiedea contento farmi.
 Appagatemi voi, per quanto lice

Al mio caso crudel: tra voi non sia
 Chi, credendo al mio mal porger conforto,
 M'offerisca quel trono. Io degni tutti
 Voi qui ne veggo, e tu fra gli altri, Enrico,
 A cui s'aggiunge oltre il valore il lustro
 D'onorata vecchiezza, abbilo...

Enr.

Taci.

Lasciami l'opra mia, lasciala sola
 Premio di quanto feci: altro non voglio.
 Sì vil mi credi? A te dovuto è il trono.
 Tu l'abbi e reggi.

Aless.

E ben: questo s'accetti,
 Poichè si debbe. Ombra del padre, amica
 Siami tu, mi proteggi. Io su quel trono
 Ben sederò; ma sopra un popol empio
 Che non s'oppose al tuo morir, che volle
 Veder tanto mio duolo e tal mio pianto,
 Sfogherò l'ira mia. Paghimi il fallo
 Se un tiranno seguì: conforti il core
 Disperata vendetta. Io non conosco
 La mia patria, il mio impero: un nido è questo
 Di fere infami e di pietà nemiche.

Enr. Padre è il re di sue genti: orribil detto

Ti sfuggì dalle labbra. I casi tuoi
 Non son primi, nè soli; e tu perdono
 Devi non solo a' miseri vassalli,
 Ma compiangerti ancora; e spose e figli
 E ogni ben della vita aveano in mano
 D'un tiranno crudel. Timor di morte,
 Orrore di crudeltà già tutte l'alme
 Avea comprese; e qui si fece a forza
 Quanto s'oprò. Che sai, che occulto pianto
 Non bagnasse mille occhi, e occulto duolo
 Stretto non fosse in mille petti e mille?
 E che sai tu, che i primi colpi e l'ira

Sulle teste innocenti non disfoghi?
 Cambia cor, mite reggi. Il padre stesso,
 Dovunque ei sia, so che l'attende e vuole
 Che sua pietade e il suo governo imiti.

Aless. Tante indarno fatiche adunque ho sparso
 Per riveder il padre, e nol riveggio!

Enr. Facesti ogni tua possa: il ciel non volle.
 Saggio è colui che si rimette al cielo.

Aless. Ah, Enrico, alma pietosa, anima grande,
 A cui debbo cotanto, e in cui rimiro
 Quasi l'etade ed il paterno amore,
 Siami tu padre, ed il tuo figlio i' sono.
 Della perdita mia tu mi consola.
 Troppo amaro è il pensar che il genitore
 Sperasse in me, ch'ei non vedesse il frutto
 Di sue speranze, e ch'ei perisse in fine
 Dell'opre mie, di mie fatiche incerto,
 E sè stimasse abbandonato e solo.
 Chi sa quante fiate, sospirando,
 Il mio nome chiamò! nel mio soccorso
 Quante volte affidossi, e quante volte
 Ne disperò! Chi l'ossa amate almeno
 Or m'addita e il sepolcro, e chi le care
 Generi sue, perch'io vi pianga sopra,
 Perchè a quelle mi scusi, e perchè veggia
 Dov'io m'unisca finalmente a lui?

SCENA VIII.

Eudisia e detti.

Eud. Alessio, a lui t'unisci. Isaccio vive,
 Il caro padre abbraccerai.

Aless. Che sento!

Vive? dov'è mio padre?

Eud. Ei viene tosto

A' sudditi fedeli. Odi le grida,

Odi gli applausi: Eufrosine lo salva.

Aless. Oimè! chi mi sostiene?

Enr. A me t'appoggia.

Dite, Duci cortesi, or qual di noi

Di nostra impresa e del pugnar si pente?

Conte. Ardo di tenerezza e di pietade.

Guido. Non ebber gli occhi miei vista più cara.

Aless. Volo a mio padre. *(in atto di partire)*

Enr. Non ti reggi, o figlio:

Attendi; ei giunge.

Aless. Eufrosine cortese,

Qual tua sorte, qual mia potè cotanto?

Eud. Ebbe affetto, ebbe sorte, ebbe coraggio.

Fuor del carcere uscito, ignota via

Prese chi Isaccio conducea. Gran torma

D'arme ed armati, il popolo atterrito

Cacciava in calca, e i men cogniti luoghi

Cercava ognun. Di Greci ecco uno stuolo,

Fuggitivi e anelanti che salvezza

Cercan fra l'ombre. Ella s'accorge e grida:

Poco cauti, che fate? ecco, io vi addito

Fine alle stragi, e alla salvezza vostra

Un principio sicuro. Isaccio è questi,

Qui correte, il salvate: a lui si renda

Il suo impero, il suo trono, e il cor si plachi

Del figlio e de' soldati. Il ver s'intende

Tosto. Rapito è Isaccio; a voi lo guida

Il popol greco, e a sè pietà domanda.

Aless. Eufrosine dov'è, dov'è la cara

Liberatrice?

Eud. Del consorte oppresso

L'orme volea seguir: pietà mi prese,

E commisi che tosto altri la segua.

Aless. Degna è l'opra di te.

Enr. Gran laudè aspetti.

Aless. È vicina la calca. Il padre mio ...

Enr. Sì, figlio, ecco tuo padre. *(abbraccia il padre)*

SCENA ULTIMA.

Tutti, fuor ch' Eufrosine.

Pop. Isaccio viva.

Aless. Enrico, oimè, la gioia

M' opprime il cor! Padre, signor, qual nuovo

Inaspettato ben!

Isac. Figlio, ti abbraccio,

Amato figlio mio!

Enr. Vieni al tuo soglio;

Venerabile vecchio.

Aless. Amato padre;

Al soglio, al soglio. *(lo accompagna)*

Eud. Oh fortunato giorno!

Guido. Oh felice vittoria!

Conte. Oh saggio Enrico!

Aless. Padre, cogli occhi della mente osserva

Il figlio tuo che tue ginocchia abbraccia,

E di tenero pianto il piè ti bagna.

Te risalito al soglio, altro non bramo.

Io per te feci il mio dovere. Enrico,

Il buon veneto eroe loda e ringrazia,

Che seco trasse i generosi duci

A sì nobile impresa, e per te fece

Quanto può fare invitto animo e prode.

Enr. Signor ...

Isac. Veneto duce, or ben dimostri

Fra quelle alme felici esser nudrito,

Che, fuor che di magnanima virtude,

Altri sensi non hanno. Io questo soglio
 Calco per te, disseppellito e tratto
 Fuor di tenebre orrende. Europa tutta
 Pensi quale tu sia. Genio felice,
 Empierà di tue laudi omai le carte
 Ogni egregio scrittor. Della tua invitta
 Madre Vinegia accresci il grido, porgi
 Novelli esempi a' cittadini tuoi
 Di bontà, di costanza e di valore.

Enr. Loda la patria mia, grazie ti rendo,
 Poichè sue sono l'armi e questo braccio
 E questo cor: me non lodar. Tal gioia
 Del tuo ben, dell'onore, in seno io chiudo,
 Che bastevole premio ho nel diletto.
 Regna felice. E tu, giovane illustre,
 Fa ch'abbia di nipoti amabil cerchio, (*ad Eudisia*)
 Conforto all'età sua. Duci, ne attende
 Soria.

Guido. Soria di nostre spade or tema.

Conte. Andiamo a nova gloria.

Aless. Il ciel ti salvi,

Magnanimo signor. Vinegia bella...

Enr. Vinegia aspetto di veder contenta
 Dell'opra mia che a tuo favor sostenni.

Fine della Rappresentazione.

EDIPO

TRAGEDIA



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARTOLOMMEO VITTURI

G. GOZZI.

*Signor, poi che sovente a dir m'inviti
Quel che ministra alla mia penna il petto
Delle Muse seguace, e tanto sei
Cortesemente attento e desioso;
Or ti prego a mirar su queste carte
Con benigno voler, con mente amica
Dell'infelice Edipo i casi avversi.
Il tuo ingegno fiorito e all'opre vòlto
Delle sagre sorelle di Parnaso,
Non per immenso ardor di trarne lode,
Ma perch'alma gentil con gentil forma
L'ore dell'ozio suo fa che sien belle;
E que' tuoi modest'atti e quel cortese
Ragionar d'amicizia e di virtude
Si mi presero il cor, che ardir mi nacque
Di far palese con palese segno
Quant'io ti pregio; e le fatiche mie
E me medesmo col tuo nome onoro.
Cerchi altri quanto vuol ricchezze e fregi,
Mar passi e terre, e molto agli agj acquisti,
Poco alla lode: io, sia qualunque il cielo
Foglia la sorte mia, quest'un tesoro*

*Bramoso cerco, ch'altri dica un tempo:
Quanti la patria sua nel sen nudriva
Eccelsi ingegni e di virtude amici
Costui conobbe, e di lor vago lume
Fu preso in terra e innamorato visse.
Chi sa, ch'io che per me poco alto il volo
Ergo da terra, un dì da nomi egregi
Tratto non sia felicemente a proda
Oltre l'oscuro e neghittoso fiume
Che con dimenticanza e lungo obbligo
Tanto dell'opre di quassù circonda?
Raggio eterno vegg'io d'immortal fuma
Che a te risplende, ed il cammin t'addita
Che a'suoi più cari apre dall'alto il cielo.
Non son le Muse, onde talor tu segui
La soave armonia, non sono all'alma
Parco ornamento, e l'onorata lingua
Che la bella città d'Arno rite insegna,
Di sì puro color e sì vivace
Veste al pensier, che lunga vita e lode
A gli umani intelletti in terra acquista.
Questo pro de' tuoi studj e questa attendi
Mercè di quella tua cortese cura,
Onde le ornate carte aduni e serbi,
In cui si chiude il più ricco tesoro
Della celebre lingua, a cui fu madre
La latina favella, ava la greca.
Già le ricchezze sue, quando n'hai d'uopo,
A tuo grado dispensi; ella t'aperse
Quanto serba a'suoi cari, e tu con arte
Leghi nel tuo soave e mondo stile,
Come più si convien, numero e voci,
Sì che il lavor nell'accurata penna
Del più purgato dir suono n'esprime.
Abbiassi quanto vuol, chi vuole, a schivo*

*Si dolce lingua, ed i suoi fogli verghì
Con aspre, incolte e non elette voci,
Chè pria del suo morir vedrà sepolte
Le sue lunghe fatiche. Il volo spiega
Rapido il tempo, e a piena man, correndo,
Sparge ruggine ed ombra, in cui s' involve
Qual opra d'eloquenza arte non chiude
E di favella industriosa vizzo.*

*Ma chi tanto d'ardir mi porge all'alma,
Ch'entri nelle tue lodi, e sì gran varco
La mia mente non tema? A che più tosto
A te non chieggo che agl' infausti detti
Del mesto Edipo sii tutela e scudo?
Ei tra sospetti attonito e confuso
Paventa i mali, ed indi a passo a passo
Scoprendo il ver di sua dura fortuna,
Poichè ad orror di sè l'alme commosse,
Tragge dagli occhi altrui vena di pianto,
In quella guisa che nel ciel si stende
Prima di negre nubi orribil velo
Che a nodi ed a viluppi l'aere ingombra,
Poi tra fulgor di lampi il tuono scoppia,
Che squarcia il nembo e larga pioggia scuote.
Odo già chi m' incolpa: ognor d'affanni
Questi ingombra le scene? e qual diletto
Sì lo move di lagrime e d'angosce,
Chè suono di querele e di sospiri
Sempre intuona a gli orecchi? Atene avea
Caro l'orror e il pianto: è tolto e spento
Della severa Grecia oggi il costume.
Ma qual compiutamente al mondo è lieto?
E chi talora in sè strale non sente
Di nemica fortuna? ancor veggiamo
I più cari morir: si cade ancora
D'alto stato e felice in basso e acerbo,*

*E d' infortunj ancor la vita è piena.
Giovì alle genti il rimirar gli esempi
D'eroi dogliosi, e mal finto consoli
Veraci mali. Altri potrà più lieve
Sentir l'angoscia sua, se a tante angosce
Di sì misero re la sua misuri
Nel tempo avverso, e alleggerir sua doglia
Con la memoria de' veduti guai.
Questa sola pietà, non crudel brama
O severo costume in Grecia fece
Calzar il lagrimevole coturno,
E questa anco fra noi talor l'adduca.
Ma già, figlia di Giove, amabil Musa,
Quanto far volli al mio signor palese,
È omai compiuto. A lui volgi la fronte,
E seco riedi in solitaria stanza
Col dolce mel di que' più dolci versi
Ch' eleggi, quando a lui l'animo infiammi.*

ARGOMENTO

Laio, re di Tebe, acquistò di Giocasta sua moglie un figliuolo che fu poi chiamato Edipo. La madre fece interrogare l'oracolo intorno alla sorte del bambino, e ne ricevette in risposta, che cresciuto ucciderebbe il padre, e marito della madre sarebbe divenuto. Spaventata Giocasta da così orribile risposta, deliberò, stimolata anche a ciò da Creonte suo fratello, di far uccidere il fanciullo, e lo diede a un suo cortigiano, detto Forbante, perchè lo privasse di vita. Mosso costui a compassione, lo lasciò in una culla sul monte Citero, dove lo vide poi raccolto da Itamalo pastore, il quale andò con esso bambino, senza sapere di chi fosse figliuolo, alla corte di Corinto. Polibo, re di quel luogo, e Merope sua moglie, non avendo figliuoli, allevarono Edipo e gli fecero credere d'essere genitori di lui. Intanto Edipo cresciuto andò in Delfo a richiedere l'oracolo de'suoi casi, e n'ebbe risposta somigliante a quella che prima avea Giocasta ricevuta; onde per timore d'incorrere ne' misfatti minacciatigli, non volle più entrare in Corinto, dov'erano Polibo e Merope, da lui creduti suoi genitori. Accadde frattanto, che ritornando Edipo di Delfo, si riscontrò in Laio, il quale con pochi de'suoi viaggiava sconosciuto, e venuti a quistione insieme per un accozzamento de'cocchi, Edipo, trasportato dall'ira, uccise Laio, della cui poca compagnia nessun altro salvo rimase, fuor che Forbante. Costui, ritornato in Tebe, riferì il caso a Creonte e gli palesò che egli avea salvato il piccolo figliuolo di Laio, onde la corona avea ancora il suo successore. Creonte, desideroso di regnare e di lasciare dopo di sè il regno a Menezio suo figlio, rinchiuse Forbante subito nel

fondo d'una torre, acciocchè non palesasse il segreto, ed ebbe la corona di Tebe, nè mai ricercò di sapere chi fosse stato l'uccisore di Laio. Venne intanto la Sfinge, mostro che distruggeva Tebe. Fu promesso il regno e Giocasta per moglie a chi avesse liberata la città di quel flagello. Venne Edipo, la uccise: Creonte gli lasciò il regno e gli diede la vedova di Laio per isposa. Nuovo danno sovraggiunse allora a'Tebani, chè una crudelissima pestilenza cominciò a desolargli. Quello che Edipo cercasse di operare per liberar la città, e in qual guisa tutti i mezzi che vi adoperò, servissero a scoprirgli le sue sconosciute calamità, sono i fatti della presente tragedia.

PERSONAGGI

EDIPO, re di Tebe, figlio di Laio e creduto figlio di Polibo re di Corinto.

GIOCASTA, regina di Tebe, vedova di Laio.

CREONTE, fratello di Giocasta e re di Tebe prima d'Edipo.

MENEZIO, figlio di Creonte.

ITAMALO, scudiere d'Edipo e suo aio antico.

FORBANTE, vecchio tebano.

DIMANTE, ufficiale di corte.

CORO di Tebani.

CORO di Fanciulli.

SAGRIFICATORE.

*La Scena è in Tebe di Beozia nell'atrio pubblico
del palagio reale.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

All'aprirsi della scena vedesi nell'atrio pubblico del palagio d'Edipo un altare eretto al Genio del Re. A' piedi dell'altare sono diversi Tebani con fanciulli e il Segrificatore.

Il Segrificatore gittando incenso sull'altare.

Lume eterno del cielo,
Benigno Dio, per cui ritrovò Tebe
La sua salute e la perduta pace
Quando dell'empia Sfinge,
Che uccideva le sue genti,
Liberata si vide; amico Nume
D'Edipo e scorta all'opre sue famose,
Grazioso ricevi
Gli odoriferi incensi.
Tebe da novi mali
Consumata or t'invoca, ed a quest'ara
Chiede l'aita poderosa e forte
Che la fe'salva un tempo:
L'esaudisci di nuovo. A te con questo
Sacro fumo l'angoscia
Pervenga, e salga il voto
Delle tebane addolorate genti.

Fanc. Siamo al principio della vita appena,
E sì tosto a sparire,
O buon Dio, la vedremo?
Piecati al nostro pianto:

Ne periscono i padri,
 E senza i padri nostri
 Chi ne darà soccorso?

SCENA II.

Edipo, Itamalo e detti.

Ed. O del gran Cadmo antico
 Progenie noya, da fortuna avversa
 Lacerata, trafitta e condannata
 A lasciar questa desiata luce
 Nel fior degli anni, miseri fanciulli,
 Perchè fate qui cerchio
 A questo altar, di fronde incoronati
 Ed in atto di supplici e devoti?
 A qual Nume del cielo
 Inviare le strida? A che cambiate
 In sacro tempio il mio reale albergo
 Che di gemiti e pianti
 Tutto risona e di preghiere e voti,
 E l'orror più m'accresce e mi contrasta?

Sagr. Edipo, signor nostro,
 Ben degno è questo loco
 Delle preci, de' fochi
 E delle sacre vittime che vedi.
 Tempio augusto diventa
 Il palagio d'un re pietoso e giusto,
 Chè sì rare virtù lo rendon tempio.
 Tebe, de' mali suoi giunta all'estremo,
 A quel Nume ha ricorso,
 Che tua guida fu un tempo a liberarla.
 Tesifone crudele
 Ha nell'acre disperso
 L'orribil puzzo che d'inferno esala

Con pestifero toscò
 Contaminata ha la città meschina.
 Ogni cosa è periglio, orror e morte.
 Quanta ne mostra il giorno
 Uccision della passata notte!
 Oh patria afflitta, oh desolata Tebe!
 Alla valle d'abisso tenebrosa
 Scendono a torme a torme
 Gl'infelici Tebani;
 Le moribonde madri
 Singhiozzando e gemendo
 Ne danno i parti estinti,
 E ne muoiono anch'esse, e con la moglie
 Pere il marito, e i figli,
 Loro porgendo aita,
 Caggiono a' piè paterni,
 E di vano soccorso acquistan morte.
 Tu, che salvasti un tempo
 D'Agenore la stirpe,
 Puoi liberarla ancora.
 Quella selvaggia rupe.
 Che sta di Tebe a vista,
 Di sì dolce speranza il cor ne pasce:
 Quivi sotto il tuo senno
 Lasciò la vita la Sfinge crudele
 Che in quella cupa tana
 Solea del fior del sangue
 De' Tebani inpinguarsi,
 Quando gli inimmi oscuri
 Proponeva alle genti,
 E chi non rendea chiari
 Gli avviluppati sensi,
 Rimanea pasto dell'ingordo ventre.
 Tu dal tuo Nume a queste parti addotto,
 Venendo e favellando

Seco, fosti sua morte.
 Allor lo scettro avesti
 Della cittade, e in maritali nodi
 A te questa regina si congiunse.
 Questa misera gente sbigottita
 Ti mostra le sue piaghe a mille a mille :
 Tu la soccorri ancora,
 E poi renderti degno
 Puoi di culto celeste ;
 Chè bene a' Dii s'uguaglia
 Chi tutela e salvezza è de' mortali.

Ed. Tebani, a me più che la vita mia
 Cari, sorgete ; i vostri mali io veggio,
 Anzi son miei, poichè re vostro sono.
 Alle squallide rive d'Acheronte
 Non scende alcun, ch'io l'anima dolente
 Con le lagrime mie non accompagni.
 Oh, perchè non poss'io veder l'estremo
 De' giorni miei, per non mirar il pianto
 E le piaghe di Tebe? E voi celesti
 Numi, voi sacre inviolate menti,
 Morte mi concedete, o mi donate
 Che purgar possa da cotanto strazio
 Sì famosa cittade a me più cara
 Che Corinto, ove nacqui ; e ben più cara
 Essermi dee che la mia patria stessa,
 Poich'essa mi riceve e m'assicura
 Dai funesti presagi che in Corinto
 Ebbi dal cielo. Or voi, misere genti,
 Togliete via gl'incensi,
 Chè non debito luogo
 È questo da onorar i Numi eterni.
 Sia qual si voglia il Nume
 Che mi rischiarò prima a liberarvi,
 Non a quello dobbiamo

Aver oggi ricorso.
 Quanto per me si puote,
 Ho di già provveduto,
 Che rimedio e salute si richiegga
 A maggior e più degna deitade;
 E due giorni son corsi,
 Da che Menezio, di Creonte figlio,
 Mandato ho in Delfo, ove richiegga Apollo
 Della sorte di Tebe.
 Ei riederà fra poco a riportarne
 Qual misfatto ne rese
 Tanto in odio agli Dei, qual ne rimanga
 Opra da quietar l'ira celeste.
 Sconsolati, partite,
 Ed intanto sperate
 Nella bontà del ciel, fonte di bene.

Sagr. Secondi il sommo Re dal seggio eterno
 L'opra tua saggia, e tosto l'aere sgombri
 Dal pestifero toscio che l'offende.
 Noi, come imponi, o signor nostro, andiamo
 A lagrimare ed a pregar altrove,
 Infìn che il sagro carme
 Di Delfo al nostro mal riparo apportì.

SCENA III.

Edipo, Itamalo.

Ed. Misera stirpe ed unica speranza
 De' discesi da Cadmo,
 Quanto mi pesa il vostro infimo stato!
 Oimè, sarebbe mai
 Mia colpa o mio destino,
 Che ne vadano a morte
 I popoli innocenti?

Oh nocevole Edipo
 A tutti i luoghi ed alle genti tutte!
 Ne' mali dei Tebani
 Chiari veggo gl'influssi
 Del maligno pianeta che m'insegue.

Itam. E pur nuovi rimorsi,
 Edipo, in te risvegli e ancor non cessi
 Di dar de' nostri mali a te la colpa?

Ed. Serpe nella cittade
 L'orrenda pestilenza
 Sol per l'orror delle future colpe
 Ond'Edipo fia reo. Misero Edipo,
 Che a ricordarti un dì sarai terrore
 Al mondo tutto, ed or attoschi l'aria
 Della misera Tebe!
 Questo premio le rendi
 De' benefizj suoi? Di terra in terra
 N'andavi tu, fuggendo
 D'abitar in que' luoghi
 Che fatali l'oracol ti predisse.
 Tebe il suo grembo t'apre
 E sopra il real seggio ti dà loco,
 E da te in cambio di sua tanta grazia
 Strage, lutto e rovina ella riceve:
 Così, Itamalo mio, così la pago.

Itam. Se per qualche misfatto
 Or Tebe si flagella, è già commesso
 Il mal che giù dal cielo
 L'alta vendetta invita.
 Tu se' innocente ancora.
 Non commesso peccato
 Dal ciel non si punisce.

Ed. I futuri misfatti
 Già mi sembran presenti.

Itam. Quai parole son queste? e qual terrore

Ti guida a ragionar con tanta doglia,
 Che te medesimo straziando offendi?
 Quell'amor di virtude
 Sì ben fondato, Edipo, entro al tuo seno
 Non darà luogo a questi empì difetti.

Ed. Lascia, deh lascia, amico,
 Che tanto il mio spavento
 Cresca, che, s'esser puote,
 M'uccida pria ch'io caggia
 In sì esecrande colpe. E come puoi
 Biasimar ch'io ne tema?
 Tu che i miei giovinetti
 Anni in Corinto prima
 Formasti, e meco indi venisti in Delfo,
 E quivi dall'orribile cortina
 Intendesti il presagio,
 Ch'esser debb'io d'orrendi
 Delitti esempio e mostro di vergogna;
 E alfin l'irato Apollo,
 Sdegnando di vedermi
 Davanti alla sua soglia,
 Mandommi per consiglio
 Alle vipere ardenti
 Che circondano il capo
 Alla regina dell'eterno pianto.

Itam. Ben mi ricorda; ma se tanta presti
 All'oracolo fede, ei ti predisse
 Che così strani eventi
 Esser dovean nella tua patria solo.
 Nè Polibo tuo padre,
 Cui d'uccider paventi,
 Uscito è di Corinto, e non alberga
 Merope in Tebe, onde temer tu debba
 Le sue nozze esecrande.
 Tu se' fuor di Corinto e in Tebe alberghi,

Però sei salvo; e questo scettro stesso
 Che ti danno gli Dei,
 Mostra che agli occhi loro
 Sei d'ogni macchia e d'ogni colpa netto.
Ed. Con fatica minor trarresti, amico,
 Dal duro seno della dura terra
 Antica quercia, che da questo petto
 L'immagine crudele
 Di così strani casi. Invan tu cerchi,
 Mentre che splende il dì, conforto darmi,
 Chè atterrito ne son da mille sogni
 Quando mi poso; e la trascorsa notte
 Fui di tanto timore il petto ingombro,
 Che non puoi dir che a gran ragion non tema.
 Di fuor da' luoghi bui
 Surse un orrendo sogno,
 E agli occhi miei nuovo terrore offerse
 Di sozzi aspetti e di selvaggi mostri
 Effigiati di mirabil vista,
 Che in un baleno, come
 Grasso vapor di nebbia
 Fugge davanti al furioso vento,
 Si dileguaron tutti. Indi mi parve
 Che teco novamente
 Entrassi in Delfo, ov'io vedea pur anco
 Sgozzar vittime a Febo,
 E sotto al sagro ferro
 Inaridirsi il sangue, e quanto incenso
 Nelle fiamme gittai, volgersi al cielo
 Con nube oscura e con odor di zolfo.
 Sembravami veder vólta di nuovo
 La Profetessa in fuga
 Con torvo sguardo o disperato viso,
 Ed il profetico antro,
 Come da prima fece,

Presagirmi in suo cambio
 Con quest'aspra risposta:
 Via da' miei luoghi, empio uccisor del padre,
 Della madre marito,
 Spettacolo nefando,
 Via da' miei luoghi fuggi.
 Mugge l'antro di poi; dalla sua bocca
 Sorge una nube ardente
 Che strepita, si rompe, e a mille a mille
 Gitta lampi e faville svolgorando.
 Crolla il tempio e rovina;
 Trema il terren sotto a' miei piedi; s'apre,
 M'inghiotte e mi sommergo
 Vivo ne' luoghi dell'eternè angosce.
 Qui dal sonno mi scossi, e vidi, ah! vidi
 L'infelice soggiorno
 Delle sommerse addolorate genti;
 Ma nessuna lor pena
 Uguaglia quella pena
 Che sente alma macchiata. Oh quanto è vero
 Che la colpa è castigo
 Peggior del cieco e disperato inferno!
 Merope genitrice,
 Polibo genitor, ben foste troppo
 Per mio danno e per vostro
 Debili e vili a non troncar miei giorni
 Quando a voi nacqui, e liberarmi allora
 Da sì lorda ignominia e da tal danno.

Itam. (E così fu prescritto. Io solo fui
 Che lo salvai da morte.)

Ma re, ecco Giocasta
 Regina che ne vien:
 Rasciuga il pianto e il tuo dolor nascondi.

Ed. Veggo: lasciane soli;
 Vanne a Menezio incontra.

SCENA IV.

Giocasta ed Edipo.

Gioc. Alle tue voci, Edipo, alle tue grida,
 Paurosa io vengo. Qual doglioso suono
 Gli orecchi mi percosse? e qual novella
 Sventura sì t' affligge,
 Che negli occhi tuoi mesti
 Veggo di pianto ancor sicuro indizio?

Ed. Oh Dio!

Gioc. Tu taci? ah troppo
 A lungo mi nascondi
 Il celato destino che t' affanna!

Ed. Giocasta, il mio destino
 Già può dirsi compiuto.

Gioc. Almen ti piaccia
 Dirmi qual sia, chè a me non sembra avverso
 Destin, poichè tu vivi e reggi il freno
 Delle tebane genti.

Ed. Ed io vorrei che ancor nel real seggio
 Qui sedesse Creonte il tuo fratello,
 Chè mentre egli reggea,
 Fu la città felice e cara a' Numi.
 Poichè io sono al governo,
 Fatta è spelonca e stanza
 Di morti corpi e vista di sepolcri.
 Minor mal fu la Sfinge
 D'un re che è in odio al cielo.

Gioc. Dopo Laio pervenne
 Il regno, è ver, al mio fratel Creonte;
 Ma non fu degno di cotanto uffizio,
 Se per divin volere
 Gli convenne lasciarlo.
 E so che la sdegnosa alma di Laio,
 Mio consorte primiero,

Sopra di lui questa vendetta giusta
 Impetrò da' Celesti,
 Poichè ripien d'orgoglio
 Me disdegnava, e appena
 Lasciommi di regina un titol vano.
 Tu presidio mi fosti, e tu salute
 Contra l'ingorda Sfinge e contra lui.

Ed. L'ultima gloria mia
 Fu quella; omai conviene
 Ch'io caggia sotto il peso
 D'un acerbo destino. Estinsi, estinsi
 La sanguinosa bocca
 Di quell'immondo ed esecrabil mostro;
 Ma quel forse rinasce
 Peggior nel tuo consorte.

Gioc. Deh, perchè mi favelli
 Con questi infausti detti?

Ed. Roghi, pianti, defunti e querimonie
 M'han colmo di tristezza e di timore,
 E la lingua si prende
 Quel che nell'alma trova.

Gioc. Tu seguir vuoi mai sempre
 Inquieto, m'avveggiò,
 A voler penetrar nel cupo abisso
 De' segreti celesti
 E antiveder tua sorte:
 Cose che con profondo e oscuro velo
 Furon fasciate da gli eterni Dei.
 Un non so qual oracol che mi celi,
 L'anima ti contrista.
 Dappoi che a te mi strinse
 Saldo nodo di sacro maritaggio,
 Invano ho ricercato
 La cagion del dolor che sì t'affanna.
 M'inganno forse? o per ardente brama

D'esercitar virtude
 Trovi delitti in te, che pur non hai?
 Virtude ha suo soverchio
 Se non la sa temperare anima saggia,
 E a vizio si riduce.
 Ma siasi qual si voglia
 Questo cupo segreto
 Che sì cauto nascondi, io nol richieggo.
 Quest'un consiglio porgo a tua salute:
 Dell'avvenir lascia la cura al cielo;
 In sua mano è la vita
 Nostra, non la virtude; e questi tuoi
 Destini e queste colpe
 Che l'oracol predice,
 O son false, o saranno
 Colpa di Febo stesso
 Che il male ti predice
 E ad esser reo ti sforza.

Ed. Non far ingiuria al cielo
 Con parole non degne
 Della bontà celeste,
 Chè in mille doppj il mio dolor s'accresce.
 Gl'infausti augurj e l'infelice sorte
 Presagita dal cielo,
 È avviso e non decreto
 Che mal far ne commetta,
 Ma l'opre indegne di fuggir ne insegna.
 Abbiamo negli Dei speme sicura,
 Ed affidiamci a loro,
 Venerando i segreti
 Che ci tengono occulti. Entriam, Giocasta,
 Ove con puro core
 Di Delfo attenderemo
 Il desiato oracolo d'Apollo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Edipo, poi Itamalo.

Ed. **L**iete grida e novello

Suono di gioia che d'intorno ascolto,
Di fuor m'invita. Itamalo, che apporti?

Itam. Di liete cose al mio signor messaggio
Ora ne vengo. Le festose voci
Che puoi sentir, onde sì l'aura intuona,
Sono al novello arrivo
Di Menezio che giunge,
E le tempie di lauro ambe inghirlanda.
A tal segno di pace, a tale indizio
Di prospera risposta,
A torme a torme le tebane genti
Gli s'affollano intorno a salutarlo,
A intrattenerlo; ond'io, poichè ritarda,
Corsi per dileguare i tuoi sospetti
Ratto e primiero col felice annanzio.

Ed. Rasciuga il pianto dell'afflitta Tebe,
Propizio Nume, e più benigni giorni
Apri a tanta cittade. Oh ancor potessi
A'miei crudi rimorsi
E al mio lungo spavento metter fine!

Itam. Se dal ciel ch'ogni cosa vede e puote,
Prospera sorte alla cittade afflitta,
Siccome spero, omai ne ci promette,
Perchè da te medesimo ancor t'affanni?

Ed. Perchè fui cieco e folle,
 E sconsigliato fui,
 Ch'io medesmo alla sorte a me prescritta
 La strada apersi, ed io medesmo incontro
 Corsi forse a'miei danni. Io non dovea
 In laccio maritale unqua legarmi,
 E correre al periglio
 Minacciato dal ciclo. Oh desir folle
 Di regno, oh ingorda voglia
 Che a tanto mi traesti! Ed era poco,
 S'anche un dì tanto dal furore insano
 Prender non mi lasciava,
 Che togliendo la vita
 Ad un uomo straniero,
 Io non facea di sangue
 Non conosciuto questa man vermiglia.
 Ira funesta e mal concetta rabbia!
 Chi sa che il fero e sconsigliato colpo
 Non m'abbia parricida
 Già reso in odio a me medesmo e a Giove?
 Chi fu colui che in Dauli
 Per mia man cadde? egli m'è ignoto ancora.
 M'è ignoto, ed io tra me posso aver pace?
 Oh mal fatti sponsali, oh temeraria
 Destra che furibonda
 Trascorresti al ferire! Ah di due poco
 Pensati casi qual pianto m'aspetto!

Itam. Dunque cotanto al tuo dolor dai fede,
 Ch'uno straniero in Dauli
 Dal tuo ferro trafitto,
 Povero, sconosciuto e peregrino,
 Senza seguaci e senza regia pompa,
 Un re creder potrai? crederlo il padre?
 E te stesso stimar reo di tal fallo,
 Quasi come in Corinto non avessi

Lasciato il genitor? Mio re, perdona,
 Ma te stesso travagli e accusi a forza.
Ed. Ah, che non veggo più dove il piè volga,
 Che di cader non tema!
 Sai che l'udisti, e ricordar ten dei,
 Quando un uom di Corinto
 Superbamente in faccia mi sostenne
 Che di Polibo padre
 Io non son prole, onde dispetto sempre
 Ne sentii poscia e gran vergogna al core.
 Poi l'oracol di Delfo
 S'aggiunse, e più m'accrebbe
 Il sospetto e la pena;
 Ond'io non veggo intorno
 Se non colpa e delitto:
 Voglia il ciel che a fuggirlo io non sia tardo.
 Ma Menezio di qua rivolge il passo.

SCENA II.

*Edipo, Giocasta, Itamalo e Menezio cop
 ghirlanda d'alloro.*

Ed. La bella fronda del felice alloro
 Dolce speranza nel mio sen risveglia.
 O figlio di Creonte, qual decreto
 Udisti in Delfo? abbiamo amico il cielo?
Men. Re, signor nostro, ha di pietade alfine
 Dato indizj il gran Nume, e son salite
 Le lagrime e le strida de' Tebani
 A' piè di lui che regge l'alte stelle.
 Poich'ebbi il piè sulla sacrata soglia,
 E con devoto cor, con umil prece
 Volsi la mente al gran Nume immortale,
 D'ambo i gioghi sublimi di Parnaso

Uscì nuovo rimbombo, e il verde alloro
 Ch'ivi sovrasta, dalla cima al fondo
 Tutto sì scosse e fe'tremar il tempio.
 Fermossi l'onda del castalio fonte,
 Arse negli occhi e infuriò nell'antro
 La Vergine indovina, e nel suo petto
 Il Nume accolse e fe'suonar sua voce
 Che articolossi in tai parole al fine:
 Tebe, indarno a quest'ara spargi lagrime.
 Di Laio ucciso vendica le ceneri,
 E allora a'mali tuoi si porrà termine.
 Sì detto, racchetossi un tratto e tacque
 La fatidica donna, e in sulla cera
 Quello che dell'oracolo rimase,
 Qui segnando rinchiuse, ed a te solo
 Questo è serbato. Tu leggi e tu porgi
 Salute all'egro popolo di Tebe.

Ed. (legge) L'ombra di Laio di giust'ira è fervida:
 Contra un de' figli dell'antico Agenore
 Chiede vendetta. In grado altero e nobile
 L'uccisor fra' Tebani si ricovera:
 Con tenebroso orror sua luce termini.

Men. Oimè, oimè, qual capo cader deve
 Sotto la sferza del divin furore?

Gioc. I miei lunghi sospetti
 L'oracolo di Delfo oggi conferma.

Ed. Odimi, Lume eterno
 Che la terra rischiari, e tu dal fondo
 De' luoghi del silenzio e della morte,
 Ombra di Laio re, nota i miei detti.
 T'appagherò. M'è testimonio il cielo
 E Creonte e Giocasta, e questa stessa
 Corona che di Laio
 Già circondò le tempie, or le mie cinge,
 Che salendo a regnar dove pria Laio

Diede le leggi, indi le die' Creonte,
 Il mio primo pensier, la prima cura
 Fu di pacificar l'ombra negletta
 Di sì buon re. Varie fin qui tentai
 Vie di scoprire l'uccisor, ma sempre
 Rimase occulto; e, se non disse il falso,
 (Che ben mi parve neghittoso e lento)
 Insin che tenne de'Tebani il freno
 Creonte anche cercollo e sempre indarno.
 Or la voce de Numi
 Di nuovo mi riscalda, e rinnovella
 In me la speme di mandar vendetta
 A quell'estinto re. Menezio, parti,
 E fa che qui Creonte a me ne venga.

Men. Qual mai dal fondo di sua cupa grotta
 Vuol indicarne Apollo?
 E chi sarà colui
 Che di tanto peccato
 Ha macchiate le mani?
 Già veggo, veggo dalla man di Giove
 Piombare il foco, e dietro all'orme sue
 La Parca inevitabile cammina.

SCENA III.

Edipo e Giocasta.

Ed. Vorrei che un raggio di celeste lume
 Dagli occhi mi levasse il buio velo;
 E siccome l'oracol ne fa certi
 Della cagion che la città flagella,
 Così mi palesasse
 Chi la colpa commise.

Gioc. O Edipo, non sei
 Quel cui facea spavento

L'avversa sorte e la nemica forza
 Del fato? e non se'tu forse tebano?
 Oh quanto, oh quanto lunge
 Poc' anzi andasti col pensier dal vero!
 Ahi, che i mali di Tebe
 Procedon d'altro luogo!
 Ma taccio e piango la rovina estrema
 Della città di Cadmo.

Ed. Anzi in tanta miseria
 Ragionar devi e palesare il vero.

Gioc. Anima sconsolata
 Di Laio mio consorte,
 Or veggo il mio sospetto
 Con la sacra risposta esser concorde.

Ed. Non mi celar, Giocasta,
 Ciò che taciuto la tua patria strugge.

Gioc. Ahi Creonte, ahi fratello,
 Oh quanto fosti ingordo
 E frettoloso di regnare in Tebe!
 Omai degli anni il peso
 E de' lunghi travagli
 Conducean Laio all'ultima sua fine,
 E ad opportuno tempo
 In te cadea della cittade il freno,
 Ch'ei non avea più figli,
 Poich'all'unica prole
 Acquistata di me, morte si diede.
 Oh cupidigia di regnare iniqua!

Ed. Io non vorrei che al sospettar più pronta
 Di quel che si conviene
 Fossi, o Giocasta.

Gioc. Sì pronta non sono,
 Che ingannar io mi possa.
 Volesse il ciel che l'oracol di Delfo
 Sol fosse testimonio

Contra l'empio e crudele fratel mio,
 Chè gli farei col mio parlar difesa;
 Ma mille e mille prove
 Del suo delitto abbiamo.
 Insin che Laio visse,
 Mal sofferse Creonte
 Di far privata vita,
 E insidiò con doni.
 L'affetto de' vassalli e de' soldati.
 Or apro gli occhi e veggo
 Gli artifizj maligni
 Onde la morte insidiosamente
 Affrettò di mio figlio
 Ch'esser dovea l'erede
 Della città d'Agénore e di Cadmo,
 E col figlio si tolse
 Così davanti ogni sospetto, ogni ombra.
 Oh memoria funesta
 Che sempre ancora a lagrimar m'invita!

Ed. Giusta cagion di pianto
 Veggo che ti commove, e già mi sembra
 Del fallo suo veder qualche vestigio.
 Segui, Giocasta.

Gioc. Ah, che a lui son congiunta
 Di sangue, e vorrei ben col sangue mio
 Poter coprire il suo fero delitto,
 Ma per tutto discopro
 Ognor segni più chiari.
 Tu, quantunque non sei di questa terra,
 Ma straniero e venuto
 Sol per bontà de' Numi,
 Udito avrai che quando
 Lasciò la vita l'infelice Laio,
 Solo fuggì Forbante
 Vivo de' suoi compagni,

E solo esser potea
 Testimonio dell'opra scellerata,
 E l'uccisore a noi far manifesto.

Ed. E che avvenne di lui?

Gioc. Finì la vita

Miseramente.

Ed. Avea colpa nell'opra?

Gioc. Null'altra colpa avea, fuor che parlando,

Scoperto avrebbe l'uccisor di Laio.

E ben m'affaticai segretamente

Di seco ragionar, mentre ristretto

Era in carcere oscura;

Ma al parricidio aggiunse

Creonte anche il secondo empio misfatto,

E gli fe' dar la morte. Allor sicura

Fui del delitto suo. Di rabbia ardendo,

Dogliosa mi mostrai, ne fei lamenti

Palesi e chiari. Ahi che giovò? ch'ei tosto

Rapissi il regno, e di mia vita incerta

Anco mi rese, onde ne tacqui a forza;

Ed ei della sua colpa, degli Dei

Si rise, e ingannò Tebe e terra e cielo.

Ma ecco che a noi vien: fratello iniquo!

SCENA IV.

Edipo, Giocasta e Creonte.

Ed. Hai da Menezio uditi

Dell'oracol i sensi?

Vien dall'ombra di Laio

La città desolata, e il sangue sparso

D'un sì buon re da me chiede vendetta.

Gioc. Perfido! e la tua vita

Chiede dall'ombre inferne.

Cr. La mia vita? e qual colpa

Contra Laio ho commessa?

Gioc. Che non più tosto a te medesimo chiedi

Il tuo delitto, chè bramoso sempre

Di regnar fosti, tu che i giorni e l'ore

Noveravi di Laio? Anco i defunti

Fin dall'inferno in testimonio chiamo.

Dimmi, dov'è Forbante? ove si cela

Questi che testimonio esser potea

Dell'uccisor del misero consorte?

Dov'è? perchè non viene, e non s'adduce

In presenza d'Edipo? e perchè allora

Che in Tebe ritornò, mai di vederlo

Non mi fu dato? o mel celasti forse

Perchè la doglia mia non accrescesse

Col narrarmi la morte

Dell'ucciso marito?

Sì, che poi verso me fosti pietoso;

Sì, che poi la vendetta

Dell'ucciso tuo re di far cercasti.

Tener credesti il parricidio occulto

Da te commesso col dar morte ancora

A lui che far palesi

Le tue colpe dovea; ma indarno sperì:

Il ciel fa spesso che il peccato guida

Il peccator, sì che sè stesso un giorno

Inavvedutamente manifesta.

Cr. Sallo il ciel, che timor d'alcun mio fallo,

Giocasta, or non mi punge:

Sento vergogna solo

Delle parole tue, che a me congiunta

Con legame di sangue

Quanto esser puote mai tenace e stretto,

In tal guisa favelli. Io le tue accuse

Punto non temo, chè livor ed ira

Mostri palesi nel parlar superbo.
 Chi non sa, chi non vide il tuo dispetto
 Quando avea questo scettro e questo regno
 Con teco a parte? Allor nacquer le liti
 E gli odj e l'ire, ed ebbe allor principio
 Quel velen che nel cor tenesti occulto.
 Non temo il tuo furor, tanta ho certezza
 Della mia coscienza. Odi: Forbante,
 In che tanto ti fondi, ancor potrebbe
 Uscir dall'ombre inferne; ancor salire
 A questa luce, e ancor in mia difesa
 Prodursi all'aure. O re, non più; s'avvolga
 Quanto vuol fra suoi sdegni; a mia difesa
 L'odio che mostra, può bastare assai.

Gioc. Creonte, ben è povero colui
 Che almen non ha parole; e molti sono
 Gli empj che sanno con fallace lingua
 E simulato viso apparir saggi.
 Trame sono le tue, vane speranze
 Sono, e le fondi in rena. Il sangue solo
 Del buon mio Laio e la crudel sua morte
 Mi move ad ira, e non sono io che chiegga
 Che tu ne paghi 'l fio; lo chiede Tebe,
 Laio, mio figlio e Delfo e la tua colpa. (parte)

Ed. Tebe rovina, la famosa Tebe,
 E co' suoi cittadini empie di Stige
 Gl'ingordi laghi. Io che le tempie cingo
 Col suo sacro diadema, opra intentata
 Lasciar non debbo, perchè tanto eccidio
 E tal tempesta si rimova e calmi.
 Ciò l'oracol domanda, e ciò n'attende
 L'ombra di Laio minacciosa e torva.
 Queste accuse, o Creonte,
 Che a te son date, a me scoprir fia d'uopo
 Se sien false o veraci, e tu ben sai

Qual sia uffizio di re che regga il freno
Pietoso e giusto, il qual, come conviensi,
È de' vassalli suoi custode e padre.

Cr. Innocente son io: fa come vuoi.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giocasta e Dimante.

Gioc. Oh com'è ver che spesso
 Nasce pietà de' rei! Non so che pensi
 Edipo, a che ritardi, a che richiegga
 Ancor voci divine, e voglia ancora
 Che d'Ismeno gli altari
 Spieghino i chiari sensi
 Dell'oracol celeste. Or tu, Dimante,
 Servo fedel, che alle sventure mie
 Spesso bagnasti di lagrime il viso,
 Come compiesti alfin quanto t'imposi
 Per affrettar la morte di colui,

Il qual d'ogni opra scellerata è padre?

Dim. Poichè sepp'io da te, che ancor chiedea
 Edipo dagli Dei più chiari indizj
 E ch'ei volea pur da sè stesso andarne
 Al profetico altar che Ismeno irriga,
 Per chieder voci e vaticinj ancora;
 Io, commosso a pietà de' tuoi sospiri
 E della patria mia che perir veggio
 Quasi distrutta e già ridotta a nulla,
 Mi meschiai fra' Tebani, ed oh, dicea,
 Oh soverchia bontade, oh troppo tardo
 Edipo nel punir colpa sì grande!
 Che giova che dal ciel ne si dimostri
 Chi peccò, chi da Laio si richiede
 In sacrificio? e che fa questo Edipo
 Sì buon, sì pio, così famoso, ch'anche

Dagli Dei avvertito non ne aita?
 Sempre s'avvolgerà tra vaticinj
 Nuovi? ognor chiederà nuove risposte,
 Or in Delfo mandando, or d'indovini
 Esplorando le menti? e poichè il cielo
 Creonte addita, anco ricorre all'are?
 Che si fa? che s'attende? che da' Numi
 Le misere reliquie e i tristi avanzi
 Sien di Tebe consunti, e vòta affatto
 Rimanga la città? Nol move ancora
 Tal rovina de' suoi, non lo commove
 Questo pallor, questo squallor, e il tanto
 Aprirsi di sepolcri, e l'udir sempre
 Strida, pianti, querele ed ululati?
 Su, Tebani, accorrete, raddoppiate
 Le lagrime, i sospiri; al re chiedete
 L'olocausto che i Dei chiedono dal cielo:
 Negar nol vi potrà. Sì detto, avresti
 Udito un mormorar, udito un fremito
 Di dolor, d'ira e di timor, che parve
 Come di mare che s'annera e gonfia.
 Tutto è fuoco e furor: l'ardita gente
 Che tanto un tempo lusingò Creonte,
 Arde, s'inanimisce, all'arme corre,
 Minaccia il re, chiede la morte chiesta
 Da' Numi, e nulla scusa ode o tardanza.
 Meglio udirai dal re che a questa parte
 Ora ne viene, ed io di qua mi tolgo
 Per non destar in lui sospetti ed ombre.

SCENA II.

Edipo, Itamalo e Giocasta.

Gioc. Il romor delle genti
 A qui venir m'indusse.

Ma che veggo? tu stesso
Atterrito mi sembri.

Ed. Rivolti avea miei passi
A' profetici altari
Cui l'onda sacra dell'Ismeno irriga,
Ove chieder volea
Che con più chiari sensi
Di Delfo oscuro i non intesi annunzi
Venissero spiegati;
Quando, oh misera vista!
Vecchi, donne e fanciulli a torme a torme,
Dolenti tutti e disperati aspetti,
Mi si gittano a' piedi.
Dentro alle facce lor vedeasi morte,
Ira negli occhi, e taciti, inquieti,
Lo sdegno che nel cor avean concetto,
Dimostravan con gli atti.
Quanto potean con lor debili braccia
Le triste madri m'offerian la vista
De' pargoletti loro,
Incoipando col guardo
Torbido e fosco me del troppo indugio
Nel procurar lor sanitade e pace.
Poi sorse di repente
Fra tutti un mormorio ch'alto dicea:
Versa, versa quel sangue
Che Laio ti domanda.

Gioc. Quando giungono i mali a grado estremo,
Cessa la sofferenza, e contra il cielo,
Non che contra i mortali,
Chi teme di morir, diviene ardito.

Ed. Finch'io darò sentenza di Creonte,
Tu di qua ti ritraggi, chè non debbo
Sofferir che a lui sembri
Che d'udire i suoi mali abbiám diletto.

SCENA III.

Edipo e Itamalo.

Itam. Credimi, o re, troppo solleva il capo
 Il baldanzoso popolo di Tebe,
 Chè in cambio di pregar, minacce adopra.

Ed. Io non incolpo Tebe,
 Che innanzi a' piè si vede
 Senza riparo aperta
 L'ampia gola d'inferno; il cielo accuso
 Che a regnar mi condusse
 Nella città di Cadmo. Or con qual core
 Condannar debbo a morte
 Chi forse non ha colpa,
 Io che forse son reo d'empj delitti?
 Non bastò che gli tolsi
 Il regno, ch'or la vita anco gli tolgo.
 O Dii eterni, se in Corinto fossi,
 Direi: questi è il mio padre.

Itam. Ricordati, signor, che a giusta morte
 Tu lo condanni, che il dover adempi
 E che re sei.

Ed. Questo più ch'altro duolmi.

Itam. Come ti duol quel ch'ogni uom caro avrebbe?

Ed. Deh, perchè non son io, come fui prima,
 Vagabondo ed errante, allor che elessi
 D'imitar l'opre del famoso Alcide,
 Che Corinto lasciai, lasciai la speme
 Di certo regno per seguir virtude?
 Io venni in Tebe, ove il grand'Ercol nacque,
 Per dar principio alle fatiche mie,
 E principio vi diedi il dì ch'estinsi
 L'abbominosa Sfinge; e a più grandi opre

Avea l'animo intento, se le nozze
 Della regina ed il reame offerto
 Di Tebe, ah! lasso! non tenean mio corso.
 Da indi in qua non ebbi un giorno mai
 Tranquillo in terra, o riposata un'ora.

Itam. Ubbidire agli Dei, punir un empio,
 E un popolo salvar contra la morte,
 Son fatti uguali all'opre alte d'Alcide.
 Serba, Edipo, il tuo regno, e il reo castiga.

Ed. Con qual cor, con qual dritto
 Esser giudice debbo
 Del misero Creonte? Ha qui commessi
 I misfatti ch'io debbo
 Commettere in Corinto?
 E giudicar debb'io,
 Io che fra l'ombre dell'eterno pianto
 Scenderò sotto il grave
 Giudizio degli orrendi
 Numi del cieco mondo?

Itam. Egli uccise il suo re.

Gd. Ma non il padre.

Itam. Ed in vita servile
 La regina tenea.

Ed. Peggio debb'io
 Fare un dì... Taci, chè il dolor mi accresci,
 E parti, chè di là veggo Creonte.

SCENA IV.

Edipo, Creonte e guardie.

Ed. Poichè il ciel volle ed a' Tebani piacque
 Per la Sfinge crudel ch'io trassi a morto,
 Di sì chiara città pormi al governo,
 Sallo ognun se mi spiace e se mi dolse

Di vederti per me spogliar del regno :
 Ma convenne voler ciò che il ciel volle.
 Sai che te per compagno e per fratello
 Ebbi mai sempre, e procurai con l'opre
 Quanto seppi e potei di consolarti,
 Chè ben ha duro il cor chi di sua altezza
 Solo si pasce e l'altrui mal non cura.

Cr. Edipo, l'opre tue furon cortesi,
 E grato ho il cor ad ogni uffizio onesto
 Che insino a qui per tua bontà m'usasti.

Ed. Ciò dissi, e dico perèhè il caso avverso
 Contra ogni mio voler teco mi sforza
 A lasciar quella tenerezza antica,
 E non come fratel, nè come amico,
 Ma come giusto re fa che qui seggia
 Esaminando, a ritrovar il vero.
 Debito è d'un buon re l'esser custoda
 De' suoi vassalli: il popolo di Tebe
 Flagellato dal ciel con aspri colpi,
 Mille antichi sospetti oggi risveglia,
 E te de' mali suoi, te della morte
 Incolpa del suo re. L'ira e le grida
 Del disperato popolo feroce
 Forse udisti tu ancor; nè mi spaventa
 Il furor suo, ma sol temo, Creonte,
 Della misera gente il pianto amaro
 In ciel veduto dagli eterni Dei.

Cr. Re, de' tuoi benefizj e di quelle opre
 Piene di cortesia, piene d'amore,
 T'ho grado e grazie; e non mi duol che sei
 Giudice mio, chè ne son pago e lieto.
 Pungemi ben e mi commove a sdegno,
 Che d'un'insana e temeraria plebe
 Possano tanto le querele e l'ira,
 Ch'io sia tenuto reo; che non s'oppongano

Se non vani sospetti ed ombre vane
 E grida e voci, e a morte mi condanni.
 Provi i misfatti miei: basterà forse,
 Perch'io debba morir, che il popol gridi:
 Pera Creonte, e insieme non adduca
 Ragioni e prove e non rischiari il vero?

Ed. Quel che tumultuando il popol chiede,
 È però dall'oracol confermato.

Cr. Un oracolo solo ed altre prove
 Questa plebe non ha? Giocasta stessa,
 Ch'or gli oracoli attesta e ne fa prova
 Contra di me, sa quanto poca fede
 Lor sia dovuta o se mendaci sono.
 Non è sempre del ciel la sacra voce
 Che di Delfo risponda; entro a quell'antro
 Dell'oro è già la scellerata fame
 Penetrata, e per oro la spelonca
 Vaticinj ed oracoli risponde,
 Se non sempre, sovente; e poi sì chiaro
 Quest'oracol non è, che chiaramente
 Creonte si condanni, e non sì vile
 È il sangue mio, che andar ne debba sparso
 Alla richiesta d'una voce sola
 Che risponde dal tripode di Delfo
 Compensata o pregata; e se vuol Tebe
 E se vuol Delfo che Creonte pera,
 Ubbidirò; ma parleranno ancora.

Ed. Chi parla iniquamente degli Dei,
 Ben può sozzarsi in ogni opra nefanda:
 Più semplici parole han gl'innocenti.
 Ma tu che dall'oracol ti difendi,
 Che dirai della morte di Forbante?

Cr. La morte di Forbante è incerta ancora.

Ed. E s'egli vive ancor, dove si cela?

Cr. È della sua dimora il luogo occulto.

- Ed.* Occulto? e pur egli ebbe a te ricorso,
Quando pien di ferite fe' ritorno
Di Focide.
- Cr.* Se a me ricorso egli ebbe,
Adunque non pensò che autor foss'io
Della morte di Laio suo signore.
- Ed.* E forse c' potè tardi anco saperlo.
- Cr.* E forse troppo tosto mi condanni.
Chi di giudice in mano ha le bilance,
Cercar nel fondo dee le colpe altrui,
E non per conghietture indovinarle.
- Ed.* Lo so: non son più, come credi, oscure.
- Cr.* Chi le conferma sì, che non t'inganni?
- Ed.* Testimonj ho gli Dii, Tebe e Forbante.
- Cr.* Testimonj altri oscuri, altri sospetti.
- Ed.* Più oltre andrò per compiacerti. Dimmi:
Poss'io saper da te come ti disse
Quel fedel servo che fuggì di Dauli?
Ove narrò che fosse Laio ucciso?
- Cr.* Nella Focide, disse.
- Ed.* E che vid'egli?
- Cr.* Che due ladroni furiosi Laio
Privar di vita e que' pochi soldati
Che senza real fasto egli avea seco.
Nulla più mi narrò.
- Ed.* Forse v'aggiunse
Anche altri fatti che il saper fia buono.
- Cr.* Poche e inutili cose.
- Ed.* E quai fur queste?
- Cr.* Che in una stretta via giacea riverso
Di Laio il carro, e mentre che i destrieri
Sbuffando e imperversando, eran dal molle
Terren tenuti, ed atterrite e mute
Le guardie, l'un de' due feri ladroni
Lanciossi al carro, il debil re percosse,

Percosse il condottier, mentre dall'alto
L'altro ladron co' dardi di lontano
Le poche guardie saettando uccise.

Ed. Benchè lieve ti sembri quel che narri,
Non è picciolo indizio, e prima d'ora
Dovevi tu palesarlo. Un picciol lume
Nelle tenebre spesse è buona scorta.

Cr. Io non credea che di sì poche cose
Trar si potesse frutto.

Ed. Or siasi. Entrate,
Soldati, e nella reggia difendete
Dal popolo Creonte. Tu sarai
Libero in breve: il custodirti è solo
Per tua salvezza.

Cr. E però vedi, Edipo,
Che pesato giudizio al re fa onore.

SCENA V.

Edipo.

Ove son? che ascoltai? qual freddo gelo
Mi stringe il cor? oh mal veduta Focide!
Oh per me Dauli infausto! Ho con la morte
Forse del re contaminati i vostri
Campi? Oh fatale Edipo! io dal suo seggio
Real caccio Creonte, io Laio uccido:
Qual tuon di Giove è più di me nemico
A' regj capi? Ancor Polibo vive,
Il padre mio: quest'ultimo misfatto
Mancami ancora. Ma di che m'affanno?
E non diss'ei, che due ladroni a Laio
Dieder la morte? ed io con due ladroni
Cambiato esser potrei? Non ancor chiari
Son tali indizj, e fra speranza e tema
Il mio mal non conosco e incerto vivo.

SCENA VI.

Edipo, Segrificatore, Menezio, una compagnia di Tebani.

Sagr. Più palesi risposte riportiamo

Dall'altare d'Ismeno, e con tai carmi
 Ne scopre il suo voler l'ombra di Laio :
 Perda pel padre la gradita luce
 Del giorno il figlio. Al re lo narra, ed egli
 Spiegghi il segreto che a tutt'altri è occulto.
 Io l'oracol ti narro, e se fallace
 Non è il gran Nume che il mio core infiamma,
 Tosto ubbidisci, o desolata è Tebe.

Ed. Ciò di novo spavento il cor m'ingombra.

Io del segreto che a tutt'altri è occulto,
 Interprete esser debbo? che pel padre
 Un figlio ... oh Dio! qual padre esser dee questo?
 E qual è questo figlio?

Men. Il figlio io sono.

Ed. Tu, Menezio?

Men. E qual altri esser può questi?

Chiare le voci son, chiari gl'indizj
 Che l'oracol divino oggi ti porge.
 Se tu pensi, o mio re, di Laio prole
 Non rimase tra noi. Greonte padre
 È di due figli, e per tal padre il cielo
 Me figlio or chiede, e la mia morte addita.
 Emonio il fratel mio va lunge errando
 Da questi luoghi, ed io creder non debbo
 Che in cotanta rovina che consuma
 Questa bella città, vogliano i Dei
 Indugiar finch'ei torni a liberarla.
 Certo a me, certo a me là tra i celesti
 Quest'onor è serbato. Io scioglier debbo
 Dagli affanni la patria, ed alla furia

De' cittadini il padre mio ritorre.
 Nè creder già, che con parole, Edipo,
 Tenti la sua difesa. Ah, se difesa
 Pur gli dovessi far con le parole,
 Largo campo n'avrei, chiari argomenti.
 Di superbia s'accusa e ch'egli ingordo
 Fu di regnar. Ma dove siamo? in Tebe,
 O fra deserti inospiti e selvaggi,
 Ove Creonte ancor noto non sia?
 Qual ingordigia, qual desio di regno
 Gli si rinfaccia? E chi non si ricorda
 La cruda Sfinge che perpetuo danno
 A Tebe minacciò, che da te estinta
 Si giacque, e che Creonte dal suo capo
 La corona si tolse e il tuo ne cinse?
 Tanta virtù, sì liberal desio
 Da chi? come s'adombra? e chi può mai
 Chiamar usurpatore un uom sì giusto?
 Ma che più parlo? è già dall'ombra eletto
 Il figlio e non il padre, e dalle voci
 Dell'oracolo il figlio si domanda.
 Io son quel figlio, io dalla stirpe scendo
 Di Cadmo, io son tebano: or che più vuoi?

Ed. Quanto amor, quanta fede! oh chiaro esempio
 D'amor al padre! oh sfortunato Edipo!
 Magnanimo desio, giovane illustre,
 Il cor ti punge e gloriosa brama;
 Ma non si dee così nel più bel fiore
 Troncar tanta virtude. E non cred'io
 Che tant'ira di là commova l'ombra
 Di quell'estinto re, che opprimer voglia
 Tanta speme di Tebe, quanta veggo
 Esserne in te riposta. Inoltre penso
 Che tu possa a' miei figli, se dal cielo
 Qui sien lasciati salvi, esser esempio

D'opre cortesi e di paterno amore ;
 Perciò non debbo la tua nobil brama
 Appagar cieccamente, chè farei
 A' vassalli, a' miei figli e a' Numi offesa.

Men. Io non saprei perchè così ti caglia
 Della mia vita, chè la vita sdegno,
 Se more il padre mio. Ti mova, Edipo,
 Questo mio pianto che dal cor deriva.
 Per queste auguste ed onorate mani
 Tante volte bacciate e ribacciate
 Da' pargoletti tuoi teneri figli
 Che nel rischio comun trovansi avvolti,
 Della mia vita il sacrificio accetta,
 Chè non puote esser vòlta a miglior uso.
 Lunge dalla città fuggir l'inafausto
 Aere vedrai che la distrugge e vòta.
 De' cittadini miseri le piaghe,
 Morendo, io sano. Ah, che diremmo, Edipo,
 Se per noi, di real sangue prodotti,
 Ricusasser fatica o rischio alcuno
 Di Tebe i cittadini? e noi di regia
 Stirpe natì, ed avvezzi al popol nostro
 D'impor gravi perigli, or fuggiremo
 Per salvezza di lui morte onorata?
 Così non fia, chè troppo indegno fora
 Altro non far che supplicare a' Numi
 Lagrimosi e pensosi. Io di tal sangue
 Son, che il più ritardar mi reco ad onta:
 La mia morte or bisogna, e non l'indugio;
 L'han richiesta gli Dei. Piccolo dono
 È questa vita: a che la serbo? forse
 Perchè il flagello, onde distrutta è Tebe,
 Me ancor percuota e inutilmente io pera,
 E s'aggiungan queste ossa inferme e lente,
 Senza pro, senza lode, alle infelici

Ossa de' miei Tebani, o s'io rimango
 Vivo, si dica: ecco costui che salva
 Potea far la sua patria, e pur non volle?
 Quanto è meglio il morir, che tal vergogna.
 Omai mi conducete, ov'è mestieri
 Che muoia questo corpo, e m'adornate
 Le tempie di mortifera ghirlanda,
 E mortal sacrificio s'apparecchi.
 Di' ch'io sia ucciso, Edipo; appaga il cielo:
 L'anima è pronta, e volentieri è pronta.

Ed. Menezio, in te mi piace

La tua bella virtù; ma questa brama
 Ch'hai di morir, non lodo. Apprendi, o figlio,
 Che non sì tosto altrui dannare a morte
 Debbono i re; ma ben pregiare il sangue
 De' lor vassalli, chè chi regge è padre,
 E tutti a lui son figli. E poi non credo
 Che consentan gli Dei, che oppressa cada
 Vita sì bella in così verde etade.

Men. Bello è il morir, quando il morir onora.

Ed. Fia più bella per te vita onorata.

Men. Nulla vita è d'onor quanto tal morte.

Moro per Tebe, colla morte mia
 Al mal della città termine impongo,
 Salvo le genti, ed ubbidisco al cielo:
 Quando la vita mia può far mai tanto?

Ed. In breve io non ardisco

Proferir la tua morte;
 Ma per non fare offesa
 Agl'immortali Dii
 Contra Tebe sdegnati,
 Andiamo al padre tuo che novi indizj
 Ne darà forse in questo caso incerto.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

*Il Segrificatore, Coro di Tebani, e Menezio incoronato
di fiori e con veste di vittima.*

Sagr. Fine avran le sciagure: omai dal pianto,
Cittadini, cessate. Alta pietade
Move questo garzone ad offerirsi
Sagrifizio agli Dei. Da sua costanza
Commosso il re, dagli ornamenti sacri,
Negar più non potrà ch'egli non corra
Volontario a tal morte. Ite, o Tebani,
E conforto prendete.

Men. O del gran Giove
Sacro ministro, poichè a ciò non basta
Il mio voler, ma si richiede ancora
Che il re l'approvi e al mio morir consenta,
Meglio può forse quest'afflitta gente
Con vista di miseria, e lagrimando
Commoverlo, e far sì che di lasciarmi
Perir più non ricusi. Rimanete,
Tebani amici, e lagrimosi e mesti
Pregate il re: le vostre piaghe, il vostro
Dolor gli ricordate e la vicina
Paura della morte, e lo indurrete
A conceder ch'io mora, e col mio sangue
Gli avversì Dii per vostra pace acqueti.

Un Teb. Lumi del ciel, della città dolente
Tutelari e custodi, alfin benigni
Veggo che ne guardate,

Poichè fra tanti mali
 Destate alma sì bella a nostr' aita.
 Or tu, pietoso eroe, ciò ne concedi,
 Che in atto umil dinanzi a' piedi tuoi
 Grato cor ti mostriamo: alta memoria
 Serberemo di te; te invocheremo
 Liberator di questa patria e padre
 Da' luoghi più felici, e promettiamo
 Al tuo cenere illustre altari e riti.

Men. Non di tal culto o di celeste onore
 Degno mi credo: agli Dei soli l'are
 E le preci serbate. Altro non chieggo
 Di ciò per merto, che salvezza e pace
 A voi, Tebani, ed alla patria mia.
 E tu, gran Tebe, e voi, pacific' onde
 Dell' Ismeno tranquillo, questa sola
 Mercede estrema al mio morir domando,
 Se col mio sangue arrestar posso l'ira
 Che il ciel commove, di mia bella sorte
 Memoria fra' nipoti si rimanga;
 O s' altro pregio ed onorata grazia
 Riportar debbo, quella al padre mio
 In mio cambio si serbi. Oh dura sorte
 Anco agli estremi miei sospiri avversa,
 Chè non m'è dato di morir contento
 Pel padre mio, poichè temer per lui
 Debbo morendo, onde da voi gl' imploro
 Conforto e aita! Io mi fuggii da lui
 Celatamente, e il mio pensier gli ascosi.
 Oh s' ei notizia di tal caso avesse! ...
 Questo sol mi sgomenta. Or a voi chieggo,
 Che se amor mi portate, in tutto a lui
 Questo amor sia rivolto, e di ciò fede
 Mi date, pria ch' all' altra vita io scenda.

Un Teb. Oh immortali Dei

Che i giuramenti udite,
S'io verrò mai di mia promessa manco

SCENA II.

Creonte e detti.

Cr. Dov'è la prole mia,
Il mio figlio dov'è? trascorro ed erro
E invan lo chiamo. Ahi che vegg'io? che s'offre
Agli occhi miei? che sono
Que' mortali ornamenti? Il figlio mio
Dunque è presso a morir? rompiamo i nodi
Crudeli e le funeste
Ghirlande. È questo il sangue
Dunque che chiedi? fuggi,
Popol maligno; fuggi,
Odioso ministro, o col tuo sangue
Appagherò gli Dei;
O se una vita vuoi,
Lascia quella del figlio;
Quella del padre prendi.
E che pensasti tu, misero figlio,
Che dopo la tua morte
Potesse il padre tuo viver un'ora?

SCENA III.

Mencio e Creonte.

Mcn. E sì solenne oltraggio
Agl'immortali Dei,
Padre, di fare ardisci? Io non più tuo
Son, come fui, nè più fuggir mi lice.
Sono a' Numi promesso:

Lasciami in pace a loro.
 Oggi col mio morir, padre, si compie
 Un'opra che ricovra
 A' Tebani salute,
 E me e te medesimo orna e rischiara.
 Sciolta appena sarà dal grave nodo
 Di queste membra l'immortal mia parte,
 Che il fetid'aere in cielo
 Diverrà puro, e ne' profondi cerchj
 Si ritrarranno le feroci Dive
 Che guastan Tebe; cesserà il cordoglio
 Di sepolerali pianti; i figli avranno
 Vive le madri, e avran le madri i figli.
 Tu, perchè ciò m'invidii, e non concedi
 Ch'io sciolga all'are la promessa fede?

Cr. E tu, degli occhi miei figlio più caro,
 Anco mi ti attraversi? e non bastava
 Che Tebe, avversa a me, malgrado mio
 Mi ti togliesse?

Mcen. Brama sol d'onore
 Spinse me solo a desiar la morte
 Per la tua vita e per la patria mia:
 Tebe a ciò non m'astrinse. Ingiustamente
 Di lei ti lagni e de' celesti Dei.
 Non giova indugio. Ha già le sacre voci
 Proferite il ministro in sul mio capo,
 Ed al ciel m'ha promesso; omai m'attendo
 Laio sulla sua tomba, e presti sono
 La pira, i fochi, il ferro: è questo sangue
 Agli altari dovuto. A che t'acceca
 Amor così, che a violar t'accingi
 Dritti divini? infruttuosa è l'opra;
 Chè s'anche in fondo dell'oscuro abisso
 Tu mi celassi, la divina forza
 Di Giove a ritrovarmi ivi è possente.

Cr. Figlio, a supplizio te medesmo esponi,
 Dalle colpe ingannato ed atterrito,
 Onde m' ha fatto reo l'ingiusta plebe,
 E per iscampo mio te stesso uccidi.
 Sgombra l'inganno e la fallace tema,
 Chè nè ombre, nè Numi
 Chiedono la tua vita,
 Nè richieggon la mia.
 Or odi, e nota quel che a gli occhi altrui
 Ho tenuto nel cor gran tempo ascoso;
 E bench'onta e dolor mi rinnovelli
 Quel ch'io dirò, pur di narrarlo ho fermo.
 Il pensier ch'ebbi, o figlio,
 Di darti signoria di questo regno,
 Nostro infortunio è insieme ed è salvezza.

Men. In qual guisa esser può quel che mi narri?

Cr. E' ti dee ricordar quando Forbante
 Di Focide sen venne
 Con l'acerba novella
 Della morte di Laio.

Men. Ben mi sovviene.

Cr. Allor dunque Forbante,
 Poichè noto mi fe' l'orribil caso,
 Questo m'aggiunse: *Benchè uscito sia
 Di vita il re, non è del tutto spenta
 Perciò la regia stirpe,
 Chè un suo figlio rimane, a cui ricade
 Della città di Cadmo
 Il governo e lo scettro.* Io non ti nego
 Che dolor n'ebbi, ed a più dir lo strinsi;
 Ed ei pien di sospetto e di timore
 Così seguì: *Negar omai non posso
 Che te frodare ardii, frodar Giocasta.
 Io fui che con inganno
 L'infelice fanciullo*

*Resi salvo da morte, ed è quel desso,
Di cui Febo predisse
Che macchiato d'incesto esser dovea,
E nel paterno sangue
Contaminar le mani.*

Men. Oh Dio!

Cr. Non anche appieno
M'udisti, o figlio. *Al pargoletto, disse,*
Per torre i tristi e scellerati augurj,
Volea la genitrice e tu medesimo
Che la morte si desse,
Ed io fui scelto a così duro uffizio.
Non ubbidii, poichè pietà mi mosse
Dell'aspetto gentile,
De' suoi vezzi, del pianto;
Onde fra me proposi opra diversa,
E la sua culla e lui
Lasciai sopra il Citero
In balia del destino.
A' teneri vagiti
Trasse un pastor che de' suoi crudi casi
S'affannò, lo raccolse, e intesi poi,
Disse, che il bambin crebbe e vive ancora,

Men. Movemi a maraviglia

Il non più udito caso ;
Ma che possa giovar quel che mi narri,
Non ben comprendo ancora.

Cr. Rinchiuder fei Forbante

Tosto in buia prigion, perchè palese
Tal segreto non fosse. Opra non giusta,
È ver, ma mi v'indusse
Il desio di vederti
In signoria di Tebe
Dopo la morte mia. Fama si sparse
Che Forbante era morto; ebbi cortese

Nel principio la sorte, e re divenni.
 Intanto per voler de' sommi Dei
 Venne la Sfinge, ed indi Edipo venne,
 Quella uccidendo, ed ebbe
 Il real seggio e in nuziali nodi
 A Giocasta legossi. Io caddi allora
 Dall'altezza primiera, ed ecco nuovo
 Flagello alla cittade
 Di pestilenza che le genti uccide.
 Chiede l'ombra di Laio
 Dalla perpetua notte
 Di suo morir vendetta. È chi m'accusa
 E tien reo di tal colpa,
 E di Forbante la creduta morte
 Più aggrava i sospetti. Oh me felice,
 Che in vita lo serbai, chè ancor poss'io
 Costui dalle latebre, ov'è celato,
 Produrre innanzi, e testimonio averlo
 Contra le accuse altrui, schermo alle voci
 Dell'oracolo stesso! Il tuo periglio
 M'induce ad opra che a me stesso pesa,
 E vergogna n'avrò; ma pur che salvo
 Sia tu, gloria e sostegno
 Degli anni miei, venga e palesi il vero.
 Vanne, chè il re s'accosta: io voglio solo
 Condurre a fin la cominciata impresa.
Men. Scegli, o padre, il migliore, onde ne fia
 Salva la vita tua, la patria salva.

SCENA IV.

Edipo, Itamalo, Creonte, Guardie e Tebani.

Ed. Fosse amor, fosse audacia, o sdegno fosse,
 Troppo osasti, Creonte. Violenza

Qui si fa del gran Giove
 A' sacratì ministri? e qui si rompono
 I voti, i giuramenti
 Che si fanno agli Dei? Giusto dolore
 Ti commove, lo so; ma i santi riti
 Violar non è dato, e i padri e i figli
 Alle leggi del ciel soggetti sono.

Cr. Quanto pregiar gli Dei, quanto convenga
 Ubbidirli, m'è noto: altro non chieggo,
 (Ed in ciò non gli offendo)
 Che a pro del sangue mio
 Interpretar gli oracoli non chiari
 E d'Ismeno e di Delfo. Oh quante volte
 Queste oscure risposte hanno ingannati
 I semplici mortali! Odimi, Edipo:
 Molto sai, molto intendi, e il buio velo
 E d'enimmi e d'oracoli penetri;
 Ma interprete migliore
 Oggi sarà Forbante;
 E poichè nella morte
 Di lui fondi la mia,
 A torto mi condanni: ei vive ancora.

Ed. Vive? e sì tardo lo palesi?

Cr. Ei vive,
 E ascoltarlo dovrai. Se d'altre colpe
 M'aggraverà, mi purgherà parlando
 Della morte di Laio. A me vergogna
 Ne nascerà; ma tu perdi di Tebe
 Il regal seggio, e se le sue parole
 A me sono vergogna, a te son danno.
 Non più: poi s'ei dimostra,
 Come or ti dico, l'innocenza mia,
 Libera meco il figlio mio che invano
 A gli Dii della morte si promise.

Ed. Ite seco, o soldati: io, poichè udito

Ed.

Ite

I

Avrò Forbante, a dar sentenza giusta
E del padre e del figlio mi riserbo.

SCENA V.

Edipo e Itamalo.

- Ed.* Itamalo, di nuovo
M'atterrisce la forza
Ed il terror del cielo.
Quai mali e quante ambasce
M'apporta questo dì! Divenìa chiaro
Dell'oracolo il senso, ed ogni cosa
Pace mi promettea. Da' Numi il sangue
Di Menczio era accolto. Oh vana speme!
Torna in tenebre eterne
Ogni cosa sconvolta. Eterni Iddii,
Qual avrà per me fine
Questo giorno crudele? Ah, se chiedete
La morte mia, tonate
E folgorate prima
Ch'io sia sozzato d'odiose colpe.
- Itam.* Edipo, non a te certo fatale
È questo dì; sol de' Tebani i mali
Compiango, a cui vien tolta
La vittima, e non sanno
Qual sangue è chiesto in cielo
Per la salvezza loro.
- Ed.* Chi nel cor è innocente, intende poco
Quanto è trafitto il reo. Credimi, veggo
Che frettoloso e tacito si compie
Il mio destino. Orror m'apporta e pena
Di Forbante la vista,
Non per timor ch'io m'abbia
Di perder questo regno,

Ma per maggior timore.
 Ah, che cadendo in Dauli
 Quel misero che ucciso
 Fu da quest'empia destra,
 Chiamò Forbante, e se spaventi ed ombre
 Non m'ingannano, avea
 Sulla sua lingua sempre
 Il nome di Forbante!

Itam. Lascia questi sospetti
 Che d'errore in errore
 Ti conducon mai sempre: alla regina
 Vanne piuttosto, e mentre che Forbante
 A comparir s'appresta,
 Tu ne l'avverti ch'ancor vive, ond'ella
 Da subito terror non sia sorpresa.

Ed. È ver; ma tu frattanto
 Corri, Itamalo mio, va fra' Tebani
 Spaventati ed afflitti,
 E lor prometti aita.
 A' rimorsi, alle pene,
 Onde il mio cor è lacerato, intendo
 Qual olocausto su nel ciel s'aspetta.

SCENA VI.

Itamalo solo.

Ogni suo detto è duro
 Chiedo che il cor mi punge. Ah, che son io
 Colui che lo tradisce! io da' prim'anni
 Lo lusinghai, gli tenni
 Occulto il nascer suo; chè se m'è ignota
 La stirpe sua, so almen che di Corinto
 Egli non è l'erede, e so che giunto
 Polibo agli anni suoi maturi e gravi

Senza prole viril, cercando a cui
Lasciare il regno suo, tolsemi Edipo
Da me nudrito e suo figlio chiamollo,
E tal ne fu creduto. Io lo trovai
Sopra il Citero in preda
Alle fere lasciato. Oh aspro monte
Citero, che alla Sfinge
Desti ricetta entro alle tue caverne,
Or ne daresti mai
Peggior mostro in Edipo? Ed io che salvo
Lo volli, avrei serbato
Lui forse a quella dura, acerba sorte
Che gli minaccia il cielo?
Tien lunge, o sommo onnipotente Giove,
Dal capo suo que' mali
Che vicini preveggo e temo e piango.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Un Capitano di soldati, e Forbante con la faccia coperta.

Cap. Vecchio infelice, qui t'arresta; in questo
Luogo giungerà il re: qui favellarti
Intende e udirti. Voi dagli occhi suoi
Traetegli le bende.

Forb. Aere caro del dì, pur mi ferisci
Anco la debil vista
Per cotant'anni avvezza
Ad un carcere cieco. Ancora veggio
Del buon Laio l'albergo,
Del mio buon re, del mio re giusto, e padre
De' popoli tebani.
Quanto da lui diverso
Or li regge Creonte,
Re superbo e crudele!
Qual empia, nova brama
Oggi lo spinge alfine
A richiamarmi da quel buio eterno,
Dove piansi sei anni
Quasi vivo sepolto?
Oh pargoletto figlio
Di Laio, ecco il mio pregio
Dell'averti salvato! Ah, che gl' Iddii
Al nascer tuo nemici,

Ho forse offesi e ne portai la pena!
 Ma se si cambia il tuo destino avverso,
 E nel paterno seggio
 Siedi mai re, fa la vendetta mia
 Sopra l'empio Creonte
 Che non ad altro fine
 Certo qui mi richiama
 Bendato gli occhi, e dopo
 Stagion sì lunga, che per darmi morte.
 Altro già non attendo; ed ecco l'empio
 Che appunto a me ne viene.

SCENA II.

Creonte, Edipo, Giocasta e Forbante.

Forb. Qual tuo voler m'ha fatto

Lasciar il tenebroso mio soggiorno
 Dopo sei anni? vuoi che sotto il ferro
 Oggi caggia il mio capo? Io son sì avvezzo
 Al disagio, alle tenebre, al dolore,
 Che dolce cosa mi parrà la morte.

Cr. Leva gli occhi, Forbante: io più non sono
 Tuo re, ma Edipo è re di Tebe e mio.

Forb. Che veggo? un freddo orrore il cor mi gela.

Cr. Non temer punto; la tua vita è salva.
 In periglio è la mia, chè il re m'incolpa
 Della morte di Laio.

Forb. Egli te incolpa?

Digli ch'egli l'uccise.

Ed. Oh Dio, che sento!

Cr. Chi di' tu che l'uccise? il re?

Gioc. Son morta.

Forb. E la corona del buon Laio è in capo
 Di chi l'uccise?

Gioc. Nota ben, Forbante,

Questi è mio sposo, e non sarà quel desso.

Forb. Che mi di' tu? tuo sposo! oh ombra, oh Laio!

E che ti manca più, perchè compiuto

Sia il tuo destino e l'oracol celeste,

Se non che questi che il re nostro uccise,

Anche fosse tuo figlio!

Ed. Oh estremo orrore! questi,

Questi è quell'infelice

Che il mio ferro percosse.

Parlami, soddisfammi.

Forb. Eccoti aperto,

Edipo, il seno: vedi

Di due ferite i segni

Che nel cammin di Dauli

Ebbi dalla tua mano. Il tuo semblante

Non fuggirà giammai

Dalla memoria mia: sì gran ricordo

E sì profonda impronta in me lasciasti.

Del mio signor il carro io conducea

Per istretto cammino; orgoglio vano

Te spinse a oltrepassarne: era tra 'l carro

Nostro ed un alto muro

Sdrucioloso il terren; là cacci e sferzi

I tuoi destrieri; furiosi i nostri

Scorrono avanti, e tal d'urto passando

Demmo nel cocchio tuo, che riversati

Ne fummo entrambi. Tu d'ira trafitto

E dall'urto commosso, fulminando

M'assali, mi ferisci: io caddi, e Laio

Sopra me cadde, e col suo corpo il mio

Ricoperse e mi tolse

Più crudeli percosse. Ah!, che frattanto

Tra le mie braccia e fra lamenti e duolo

Il misero perdè l'anima e il sangue!

Ed. Al

A

S

Gioc.

E

Cr. Co

S

Ed. D

G

T

T

D

S

M

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

Ed. Abbastanza dicesti,

Abbastanza t'intesi: eccomi reo

Svergognato e convinto.

Gioc. Come? che di'? tu l'uccisor di Laio,

E tu mio sposo? Oh Dio!

Cr. Come la faccia

Si cambia d'ogni cosa orribilmente!

Ed. Donna, fur le tue nozze

Già guiderdone a mia virtù; son ora

Tuo vitupero: subita vendetta

Te n'è dovuta, e questa avrai. La morte

Di Laio tuo per sempre

Spezza i nodi, onde avvinto io vissi teco;

Ma pria che col mio sangue

Lavi cotanta ingiuria,

Qual ti feci, riprendo

Delle nozze non sagre il sagro pegno.

(si ritoglie l'anello)

Eccoti sciolta ancora. *(a Creonte)* E tu, Creonte,

Vedi che qui fui re. Da giusto sdegno

Mosso, celatamente

Mi rinfacci i tuoi mali e le mie colpe.

Sgrida, lagnati aperto;

Ragionevoli sono

Le tue querele. Ebbi di te sospetti,

E giudicarti osai. Cieco! me stesso,

Nè altrui conoscea. Gli eterni Dei,

Fonti d'alta giustizia, hanno innocente

Te palesato, e me odioso e reo.

Ripiglia il real serto

Dalla mia fronte vilipeso: il regno

Di Tebe è tuo: tu qui re sei; lo reggi.

Forb. Non anco, è re, chè un altro re dovuto

È al seggio di Laio.

Gioc. E chi?

Forb. Suo figlio.

Gioc. Ah, perchè tra cotante

Miserie anco risvegli

Si funesta memoria? A te pur noto

È più che altrui, che il mio misero figlio

Per mio vano timor, lassa, uccidesti.

Oh ingannevol Delfo,

Oh tripode mendace,

Che mal sicuri indizj e vaticinj

Dell'avvenir mi desti!

A che, a che mi valse

La tua vana minaccia,

Se perduto ho il consorte

Ed il figlio ho perduto,

Ed in lor luogo regnerà Creonte?

Forb. Fuor di ragione è il lamentar che fai:

Io tel ridico, ancor vive il tuo figlio.

Gioc. Il figlio mio dunque tu di' che vive?

Forb. Sì, di Laio la prole,

Perch'io, chiusi gli orecchi

All'oracol incerto,

Piegai l'animo allora alla pietade,

E colà in alto sull'alpestre roccia

Lasciai la culla, al pargoletto figlio

Mitigando il destino

Della sua dura morte.

Un pastor di Corinto,

Mosso a' teneri pianti

Del vezzoso fanciullo,

Indi lo tolse e seco lo condusse.

Lo seguì passo passo

Pien di timor e pena, e d'indi in poi

Sempre de' casi suoi chiesi novella:

E' vivea ancor nel tempo

Che in tenebrosa carcere ristretto

Fui da Creonte. Ed eccoti, regina,
 Perch'io fui chiuso fra l'ombre e celato,
 Che di Dauli tornando,
 Pensai fra mè d'oprar cosa onorata,
 Palesando a Creonte
 La vita di tuo figlio. Ah, ch'io credea
 Ben più grande e magnanimo Creonte;
 Ma lungo tempo di prigionie oscura
 Mi fe' veder ch'io non credeva il vero!

Gioc. Oh già tanto temuto
 E lungo tempo desiato e pianto
 Figlio! è ver che tu viva, o invan lo credo?

Forb. Lascia la noia e la mestizia in bando,
 'E rallegrati alfine.
 Di temer non è tempo
 Che il destin più ti offenda.
 È morto Laio, uno stranier l'uccise,
 E non il proprio figlio,
 Come Delfo predisse. Eccoti innanzi
 Quei che l'uccise, e non cred'io che pensi
 Che questi sia tuo figlio: or che più temi?

Ed. Lascia, concedi
 Ch'io mi riabbia:
 Un pensier aspro
 Mi dilania e conturba.
 Sarei più lieto,
 Se intorniato
 Fossi da quante
 Folgori scoppiano
 Dal ciel impetuose:
 Tanto spavento
 Mi fanno i detti tuoi.
 Misero, quanto
 Sono conformi
 Della tua prole i casi

Alla mia sorte!

Appena mi rincoro, ripensando

Che di Corinto sono.

Gioc. Poi che non anco il mio figliuol è morto,

Io ti prego, signor, che lo riponga

Nel suo seggio real, come conviensi;

E se Forbante a lui serbò la vita,

Tu lo scettro gli serba e gli ornamenti

Regj del capo, che son pur di lui.

Salvami contra l'opre astute e ree

Del fratel mio la misera mia prole.

Questo cortese, questo grato uffizio

Placar può l'alma dell' offeso Laio

Là tra defunti. Poichè il figlio mio

Non ha suo padre ucciso, l'altra colpa

Che l'oracol predisse, io più non temo.

SCENA III.

Itamalo e detti.

Ed. Ahi, questa, questa mano,

Itamalo, la vita a Laio tolse!

Itam. Che di'?

Ed. Sì, questa mano.

Itam. E dove avvenne?

Ed. Nella Focide.

Itam. E Laio

Era quel che uccidesti?

Ed. Era, misero me, quegli era Laio!

Forb. Che veggo? non mi è già del tutto nova

(*guardando Itamalo*)

Quella sembianza. Oh, foss'egli il pastore

Che sul Citero?.. è desso. Oh sorte amica,

Oh Giocasta, Giocasta,

Eccoti quel cortese

Pastor che il figlio tuo sostenne in vita!

Gioc. Itamalo, tu fosti?

Itam. E che chiedete? (sorpreso)

Forb. Quel fanciullin che sull' alpestre balza
Del Citero togliesti. (allegro)

Itam. Eccolo.

Gioc. Oh Dio! (parte)

Cr. Oh esecranda colpa! oh fato acerbo! (parte con Forbante)

SCENA IV.

Itamalo ed Edipo.

Itam. Che attonite facce? qual silenzio

È questo? S'è fuggita

Di qua Giocasta; il re torbido e strano

Sdegnatamente in me fisa lo sguardo.

Edipo, signor mio,

Di qual fallo son reo?

Ed. Non opportune sono

Or le querele; dimmi:

La mia patria è Corinto?

Son di Polibo figlio?

Itam. Oimè, che vani

Sospetti ancor t'ingombrano

E che richiedi ancora? (tremando)

Ed. Chiaro favella e non mi dir menzogna.

Itam. E che dirti debb'io?

Ed. Perfido, dimmi

Il ver, non ingannarmi,

O il ver dirai forzato.

Itam. Oimè, che dissi?

Qual Nume eterno

Sì mi fe' cieco?

Che dunque? palesando
 Chi tu sei, d'ond'io t'ebbi, ho forse?... oh Dio,
 Fuor di me mi rapisce
 Un incognito orrore! agli occhi miei
 Apron le nere Furie
 Le voragini eterne. Adunque io sono
 Che tanti anni seguendo
 A lusingarti ne' tuoi lunghi errori,
 Ti condussi nel fondo
 D'alte calamitadi e di miseria?
 Mal tacqui e mal parlai: questa è la pena. (*vuol ferirsi*)

Ed. Itamalo, t'arresta;
 Fu dal voler di Giove
 Mossa la tua favella,
 La tua voce è del cielo.
 Se taciuto ti fossi,
 Queste infelici mura,
 Queste mura infelici
 Rinfacciata m'avrebber la mia colpa.
 Eccomi, giusto, onnipotente Giove,
 Fulmina, tuona,
 Ferisci, incenerisci
 L'orrore, il vitupero
 Delle genti e del mondo.
 Ma pria che questo spirto
 Desolato abbandoni
 Le miserande membra,
 M'odan le genti. De' miei mali atroci
 Non accusate i Dei: di voler mio,
 D'avviso mio nella miseria caddi,
 A cui son giunto. Quante volte il cielo,
 Per iscamparmi, con palesi augurj,
 Con oracoli certi e sogni e punte
 Di coscienza e mille indizj aperti
 Avvertito mi fe'? Quanto non disse

Febo dalla spelonca? Han l'aure, il cielo
 E la terra e gli abissi anco parlato,
 Non che Delfo, Corinto e Dauli e Tebe.
 Mille volte han predetto,
 Che del paterno sangue
 Avrei tinte le mani,
 Che in esecrande nozze
 Sarei stretto alla madre. Ad una voce
 Dicean: frangi la spada
 Che a lato porti, fuggi
 Sempre atterrito il nome
 Di nozze e di sponsali; ed io la spada
 Sguaino, ed io mi lego
 Con imeneo nefando.
 Tuona, o gran Giove, folgora, colpisci,
 Chè non per destin fiso
 Ne'miei danni son reo, ma per mia colpa.
 Morendo parricida
 E scellerato sposo,
 Odio me stesso, e voi
 Inchino e adoro, o venerandi Numi.
 Oh Dio!.... Creonte abbi di Tebe cura.

SCENA V.

Creonte, Forbante e Tebani.

Forb. Come lo stato delle umane cose

Rivolge la volubile fortuna!

Cr. Pietade, orror e maraviglia insieme

Mi prendon de'suoi casi. Oh quanti veggio

Ad un tempo infortunj e quante colpe,

Quanta virtude in lui! O re, o Edipo,

Gloria ad un tempo, or grave orror di Tebe,

Misero sei; ma tanto, Edipo, ancora

Hai di virtù, che in me quella desto
 Più che il tuo regno, onde mi lasci il peso.

Forb. Spavento eterno, orribile sventura!

Cr. Segualo alcuno, e la sua trista vita
 Custodisca, se può. Tra tante colpe
 Ch'ei piange amaramente,
 Ha tal virtude in sè, ch'essere esempio
 Potrà d'alti costumi e d'opre belle.
 Alla sorella mia rivolgo i passi,
 Ed obbliando il suo furor e l'ira,
 A compiangere suoi mali
 Ne vado seco. Tu, Forbante, lascia
 Ogni sospetto, chè gli amari detti
 Onde tu m'oltraggiasti, a te perdono.
 Giusta cagion ti mosse. Or vivi in pace
 Leal servo al tuo re. Ma tu, maligno,
 Popolo ingrato, che alle tue sciagure
 Il rimedio cercasti
 Con la mia morte, ora de' falli tuoi
 Porti gravosa e di te degna pena,
 Poichè sì nobil re perdi e sì giusto.
 Ma quai novelle grida
 Sento dentro alla reggia? Ecco mio figlio.

SCENA VI.

Menezio e detti.

Men. Oh infortunj! oh non più uditi casi!
 Oh troppo, troppo in te crudele Edipo!
 Misero Edipo e misera Giocasta!

Cr. Fermati, o figlio, e a noi favella.

Men. Ah padre,
 Morta è Giocasta!

Cr. Misera regina,

Infelice sorella! e chi l'uccise?

Men. Sè medesima da sè privò di vita.

Quando da voi si tolse

Con l'orribil novella che risona

Or per la reggia tutta

E di freddo terror empìe le menti,

Pallida ed atterrita

Entrò là dove con infausti augurj

Fu del suo figlio un tempo

Abbominevol moglie,

E quivi si rinchiuse. Alto una voce

Udimmo di querele,

Un chiamar Laio, un rinnovar l'antica

Memoria di sue nozze,

E il novo maledir connubio infame.

Indi si tacque, come noi credemmo,

Accorata: quand'ecco

Costernato, ansioso

Correre Edipo che con alte grida

Lei chiama a nome e furiando cerca.

Dov'è, gridava, dove

Quella che mi die' figli

Che sono miei fratelli? ov'è colei

Ch'io non so come debba

Intitolar? colei

Che odiare o amar non posso?

Sì detto, ei giunge, e con orribil colpo

Da' cardini atterrate

Furon le porte: allora orrenda vista

E crudel ne si offerse

Di subito terror; tal s'era intorno

Giocasta al collo attorcigliato e stretto

Il cinto suo, ch'all'infelice fiato

Chiusa a forza la strada, avea la vita

Tra l'angosce perduta e tra' singhiozzi.
 Videla il re, che tosto
 Da dolor vinto e disperata rabbia,
 Le strappò dalle vesti
 Una fibbia funesta che ornamento
 Era delle sue membra, e lo strapparla
 E il trafiggersi gli occhi
 Fu un sol momento. A suo soccorso tardi
 Corremmo e indarno. Ei pur tentava ancora
 Rinnovar la ferite
 Nelle rotte pupille e a noi gridava :
 O amici, liberate
 Queste mani, lasciate
 Che feriscano gli occhi,
 Che squarcino questi occhi :
 Già più non ardirei
 Di rimirar il cielo,
 Send' ora divenuto
 Sozza vergogna e obbrobrio delle genti.
 Di tali querimonie empie l'albergo,
 Mentre miseramente
 Escon degli occhi suoi la luce e il sangue.

SCENA ULTIMA.

Sagrificatore e detti.

Tebani, il sangue onde sua faccia asperso
 Il re, cambiato ha dell'avversa stella
 Gl'influssi acerbi. Negli oscuri abissi
 Tesifone ritorna, e della Parca
 Le forbici tremende in posa stanno.
 Il nocchier della livida palude
 Più non la varca, e le avviate genti

Alla morte, a' sepolcri, hanno salute.
Apresi il ciel; da zefiro benigno
Rinettate son l'aure, e in ogni parte
Torna vita e conforto. Son compiuti
Dell'oracolo i detti, e morte fugge
Da' nostri cari alberghi, ora che *il figlio*
Perde pel padre la gradita luce.

Finę della Tragedia.

L'ANTIOCHIA
RAPPRESENTAZIONE SCENICA

L'AUTORE A CHI LEGGE.

L'argomento di questa Tragedia è tratto dalla storia ecclesiastica. Esso è notissimo e, più che in tutti gli altri luoghi, se ne trova fatta menzione fra le opere di san Giangrisostomo, in quelle omelie ch'egli intorno alle statue disse agli Antiocheni. Il rispetto che si dee alle cose della religione, mi fece col nome di filosofo e d'Ignoto ricoprire uno de' più venerabili personaggi di quell'età, e cambiare in morale quasi tutto quello che nacque da origine più nobile e alta. Mentre io dettava questo componimento, fra'l mio cuore mi compiaceva di potere aprire una via che già fu calcata con tanta magnificenza da' Greci e che potrebbe oggidì somministrare al teatro quella grandezza ch'esso ha perduta affatto. Vidi finalmente a rappresentar la mia Tragedia, e comechè da alcuni venisse bene accolta, i quali intesero tutto l'artifizio con cui io l'avea dettata, pure comunemente si diceva che essa non riusciva per non esservi amori. Sperava che col seguitare a rappresentarla pigliasse sempre più vigore; ma la seconda e la terza sera la perversità della stagione impedì alle genti l'andare a' teatri, e io rimasi in dubbio se l'*Antiochia* meritasse o no d'essere comportata. Ora ne fo giudice, col darla fuori, chi la leggerà, e spero dagli avvertimenti del pubblico d'acquistare qualche lume migliore.

PERSONAGGI

TEODOSIO, imperatore.

CESARIO, suo ministro.

ECEBOLO, governatore di Antiochia.

ANTIGONA, moglie di Ecebolo.

LAODICE sorella di Ecebolo.

L'IGNOTO, filosofo buono.

ELLENO, filosofo cattivo.

VITTORINO.

Messo.

Un fanciullo.

Una donna.

Altri personaggi muti.

Soldati.

La Scena è fuori delle porte d' Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Da un lato porta della città, e dall'altro quattro statue di bronzo, una di Teodosio imperatore, una di Flacilla, e quella di Arcadio e di Onorio. Escono fuori delle porte soldati e molte persone cinte di catene.

Cesario ed Ecebolo.

Ces. **T**raggansi pure di catene avvinti
 Fuor di Antiochia i cittadini iniqui,
 Nè mi mova pietà. Città perversa,
 Popol reo, paga del tuo folle ardire
 La giusta pena, e giusta abbia vendetta
 L'Imperator del ricevuto oltraggio.
 Colà gli occhi levate: eccovi, ingrati,
 Qui dalle vostre mani usciti appena
 Mutili e tronchi gli onorati busti
 Di Teodosio e di Flacilla, lumi
 Di bontà, di giustizia ed equitade,
 Qui di nuovo son ritti, e sotto a questi
 Aspetti sacri e sotto a' segni tali
 Dispregiati da voi, strage funesta
 Il mio signor di voi vuol che si faccia:
 Udite: *Di Antiochia i principali* (legge)
Tutti punisci: i privilegi togli
Alla cittade; della Siria capo
Sia Laodicea. Verrò frattanto, e a foco
Ne andran tutti ed a ferro gli abitanti.

*Tolgasi affatto la città dal mondo,
E su la terra sua passi l'aratro.*

Eceb. Di saggio imperator saggio ministro,
Qui mandato fra noi, perchè sui capi
A' delinquenti sua giust'ira caschi,
Deh, ti mova pietà; tempo concedi,
Breve, se il vuoi. Chi sa? le preci e il tempo
Ponno l'ira placar: di tua tardanza
Forse avrai lode ancor da chi ministro
Di sua vendetta qui fra noi ti manda.

Ces. Qual ti credi esser tu, che per altrui
Or, Ecebolo, preghi? e come innalzi
Gli occhi al giudice tuo? Non se' diverso
Tu dagli altri abitanti, anzi peggiore.

Eceb. Io, Cesario, perchè?

Ces. Perchè ti elesse
Cesare invitto fra mill'altri e mille,
E a te della città diede il governo,
E dell'arme in tua man diede la forza.
Hai chi ti accusa, che nel comun fallo
Viltade o fellonia soffrir ti fece
Che di Antiochia il popolo, macello
De' pubblici esattori e de' ministri
Di Teodosio per le vie facesse.
E qual d'armi possanza e di consiglio
Opponesti a' profani, allor che a terra
Abbatte si vedean queste che miri
Del gran dominator del nostro impero,
Della moglie di lui, de' figli loro
Sacre immagini e statue? e allor che tratte
Con funi al collo, ah! scellerato orrore!
Fur per le vie dal popolo e pel fango,
Con oltraggi seguite e riso e scherno?
Con l'esame vedremlo. Anch'ei, soldati,
Fra ceppi avvinto sia, perchè diverso

Da chi commise il mal non sia colui
Che potea opporsi e non si oppose al male.

Eceb. Cingasi questo piè, cingasi il braccio,
Ch'io nol ricuso; e se la patria pere,
Il perir seco a me non è più grave.

Ma chi puote affermar che reo perisca?

Ces. De' Sofisti la scuola, e fra' Sofisti
Elleno, il capo loro.

Eceb. Iniqua schiatta,
Che di filosofia ripieno il petto
D'aver sì vanta e di eloquenza il labbro,
E nel labbro e nel cor solo ha menzogna;
Questa è la stirpe rea che germogliando
In Antiochia ancora e ancor seguendo
Dell'empio Giuliano i riti e i modi,
Il popolo confonde e la semente
Delle vere dottrine opprime e guasta:
Questa gli animi offusca, e poi che tutto
Non può, nè può veder Venere e Bacco
Di nuovo eretti, e vaporar d'incensi
Infami templi e insanguinarsi l'are;
Simulando virtude e sapienza,
Con ruvido mantello e lingua ardita
Soffia discordie, e col turbar la pace,
Tenta dar gloria a' suoi Numi fallaci.
Misero me! tu credi loro, ed io
Già di genti rettor, cinto mi veggo
Di vil catena, e questo onore al mio
Tenero figlio, misero! apparecchio.
Qual vergogna è per me? Ma che vegg'io?
Con luttuosa pompa ecco ne viene
Dell'altre donne di Antiochia, capo
Antigona mia moglie, e seco a lato
Ha il figlio mio. Deh, tosto voi che siete
Miei compagni in miseria ed in dolore,

Celatemi tra voi, sicchè si crudo
 E impensato spettacolo non vegga,
 E l'uccida l'angoscia e la vergogna.

SCENA II.

Antigona accompagnata da altre donne, con un fanciullo seco e molti altri in sua compagnia. Cesario, ed Ecebolo fra gl'incatenati celato.

Ant. Uscite meco pur, donne e donzelle,
 E meco uscite, o teneri fanciulli,
 E accompagnate le mie preci e i voti.
 Patria un tempo felice, or posta in fondo
 D'ogni calamitade e d'ogni orrore!
 Prosperi il cielo i passi nostri e trovi
 Presso al giudice grazia il nostro pianto.

Don. Ahi quanti afflitti! Or come può preghiera
 Mover colui che sì misero aspetto
 E sì funesto a passion non move?

Fanc. Ogni cor move affettuoso pianto.

Ant. Forza del cielo aiuterà miei detti:
 Voce mossa dal cielo, il seno move.
 Può donna umil davanti al regio aspetto
 Di un ministro sì grande aprire il labbro?

Ces. Parla, purchè pietà non cerchi o chieda.

Ant. E qual altro desio, qual altra voglia
 Mover mi può, che d'implorar pietade
 In cotanta miseria e in tanto affanno?
 Pentimento del fallo, orror comune
 Della città, signor, ti pieghi. Peggio
 Sin or che morte sopportammo. In prima
 Duol del commesso error tutti compunse,
 Tutti i petti agghiacciò, tutte le menti
 Atterri prima; indi novella giunse
 Dell'ira, ond'arse Teodosio; e alfine

Di tuo venir, che la vendetta in mano
 Portavi e l'aspra punitrice spada.
 Giungesti, e mille cittadini e mille
 Dalla patria fuggir, come da laccio,
 Da fuoco o da voragine si fugge,
 E fra monti, fra selve e fra caverne
 Cercando asilo, de' ladroni preda
 Fatte fur le sostanze e preda i corpi
 Di genti inique e di selvagge fiere.
 Cara a tutti è la patria, e questa a' pochi
 Rimasi in essa, è di amarezza albergo,
 Divenuta è tragedia empia e nefanda.
 Qui più non s'ode che tremanti voci
 Chieder chi ucciso fu, qual oggi cinto
 Fu di catene, qual dannato a morte:
 E ancor non basta. Ah, per supplizio conta
 Ch'omai più non sappiamo a quale sperne
 Producemmo tai figli, o a quale officio
 Gli educeremo più; conta, signore,
 Per dolor, per supplizio e per vendetta
 Le lagrime di noi donne infelici,
 E di questi innocenti che almen soli
 Nel misfatto comun colpa non hanno.

Ces. Il mal che narri ora da me non nacque.

Ant. Nacque, negar nol so, da nostre colpe.

Ces. Dunque che far degg'io? che da me chiedi?

Ant. Tempo ed indugio a più forte vendetta.

Ces. Troppo l'Imperator moveste a sdegno.

Chi sotto a' vostri piè questa vi aperse
 Infinita spelonca? altri che voi.

Voi voi l'apriste, ed or tremanti i passi
 Sull'orlo suo volgete. Ei delle guerre
 Sostiene il peso, onde vi salva e guarda
 L'alme vostre ed i corpi; egli di tanti
 Utili alberghi la città fa bella:

Bagni, onde in questa region ardente
 Vi rinfreschi le membra; ombre di selve
 Opache e verdi; di teatri al cielo
 Alza edifizii, e dilettevol ozio,
 Non che pace a' vassalli egli procura:
 Per ciò famosa e nominata capo
 Antiochia è in Soria d'altre cittadi,
 Invidiata dall'altre: e voi negaste
 Picciol tributo ch'a voi pure è nulla,
 Sendo per capi il tributar diviso?
 Tanto vi pesa al signor vostro, al padre
 Il dar sì poco, e di vil oro un prezzo
 Che diviso fra tutti, a voi non giova,
 Ed unito in sua man, tutto è per voi
 Ed è vostra salvezza e vostro onore?
 Voi date pur quanto vi chiede al ventre,
 E a larga man sparger vi fa tesori
 Morbidezza, pigrizia e un vano orgoglio
 Di parer grandi, e di dilette vani
 Folle desio che le famiglie affonda
 E fa in vano bramar beni dispersi
 In vecchia età che il ben tardi conosce:
 E s'ei chiede per voi, voi gli esattori
 Tutti uccidete, voi gittate a terra
 L'immagini di lui, de' figli suoi
 Voi traete nel fango, e vi dolete
 Se di orribile sdegno ha l'anima accesa?

Ant. Qui per placarlo un uomo ignoto è giunto
 Sì buon, sì pio, che le mondane cure
 Tutte lasciando, umil vita si vive;
 Toglie il suo cibo a sè per darlo altrui,
 Dell'altrui mal s'attrista, e altrui conforta.
 Chi sa che al pianto amaro, a' preghi nostri
 Giunto il pregar di sì giust'uomo e il pianto,
 Lo sdegnato Monarca non affreni?

Ces. Troppo tardo è il pregar: la speme è vana.
 Io debbo tosto esaminare i rei,
 Perchè meco il Monarca non si sdegni.
 Conducete costoro a me dinanzi. *(parte)*

SCENA III.

Camminano i prigionieri dietro a Cesario; ultimo di tutti è Ecebolo. Antigona afflitta della ripulsa, sta piangendo. Fanciullo, mirando i prigionieri che vanno, scopre Ecebolo.

Antigona, donne e fanciulli.

Fanc. Ah madre, vedi, fra' prigionieri è il padre.

Ant. Oimè, oimè, qual impensato colpo
 L'anima mi percuote? Ah sposo, ah figlio!

Eceb. Misero, in qual miseria, in qual bassezza,
 O mio figlio, mi vedi! e tu mi vedi,
 E a tutta la città spettacolo sono.

Ant. Giudice iniquo! incatenati dunque
 Gl'innocenti co' rei vanno del pari?

Fanc. Dunque il mio genitor, madre, è innocente?

Eceb. Sì, figlio, il sono; e te, divino attesto
 Lume del cielo, che innocente io sono;
 Ma l'altrui falsità, l'altrui menzogna
 A Cesario mi accusa, e in un co' rei,
 Come mi vedi, innanzi a lui son tratto.
 Se fra tanto furor troverà loco.
 Giustizia ancora, e il suo celeste raggio
 Illuminar potrà terrene menti,
 Io non dispero che il nemico mio,
 Che l'empio accusatore Elleno caggia
 Ne' lacci che a me tese e nella fossa
 Che innanzi a' piedi miei crudo mi aperse.
 Intanto... ah, non bagnar di pianto gli occhi;

Forte sostieni la fortuna avversa;
 Non mi toglier con lagrime il coraggio,
 Tu che alla sorte mia congiunta sei.
 Sia che puote di me, salvami il figlio,
 Salvami Laodice la sorella:
 Fuggi l'empia città; della mia vita
 Non ti curar: fuggi l'aspetto, fuggi,
 Della mia morte; o, se vedrassi il vero,
 Sicchè salvo io ne sia, vivo mi attendi
 Dovunque tu sarai. Figlio... consorte...
 Vivete, consolatevi. Ah, conforto
 Cerco dar loro, ed il mio cor si spezza! *(parte)*

SCENA IV.

Fanciulli, Donne, Antigona.

Fanc. Ah no, ah padre, non partir da noi;
 Ah madre mia, no, non lasciar ch'ei vada.
Ant. Vien, figlio mio, t'arresta. Ah, come posso
 Consolarti, innocente, e come puoi
 Tu conforto trovar fra queste braccia,
 O dalla lingua mia, ch'altro non suona
 Oggimai che dolore e che querele?
 Dove ti guido? in qual città che tutta
 È lamenti e terror? in qual albergo?
 Più non ne abbiamo, chè cacciati in bando
 Tosto saremo anche dal proprio tetto,
 Ed appena quest'aere ancor ci resta:
 A cui ricorro? Ah no, non pianger, figlio.
 Ciel, che tutto circondi e tutto vedi,
 Tu custodisci, tu proteggi e ascolta
 Un consorte infelice, un innocente
 Misero figlio, un'infelice madre.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Antigona, Laodice, l' Ignoto.

Ant. Diletto al ciel, buon solitario, ignoto
Alle genti, ma noto al vivo lume
Che vede il mondo e noi tutti conosce,
Abbi pietà di noi.

Laod. Prega, rimovi
Da severo giudizio, e alla pietade
Volgi Cesario, il fratel mio mi salva.

Ign. Oh città sola, oh già sì lieta un tempo,
Di popoli reina e di cittadi,
Quale pei falli tuoi, lasso, ti veggio!
Le più nobili donne e più gentili
Atterrite e piangenti intorno intorno
Chieggon pietà, nè v'ha chi loro ascolti.
Come dunque fra tanti un sol non veggo,
Nè sento un sol che al popolo infelice
Conforto arrechi di parole o d'opre?

Ant. Co' rei perisce l'innocente ancora.

Laod. Siamo da tutti abbandonati e oppressi.

Ign. Quale speme in me resta? io per tant'anni
Di cavi monti in cupe grotte orrende
Solvingo vissi, e cotant'anni lunge
Dall'aspetto de' grandi, ch'omai poco
Potrei ... Ma che? se da solingo orrore
Di montane spelonche, interna fiamma
Partir mi fece, e lasciar ombre e selve,

Chi mi mosse a venir? Forse a me forse,
 Vase vil, d'anni carico e di miseria,
 Il ciel affida la salvezza altrui.
 Come di dentro d'improvviso il core
 Mi percuote e mi accende, e come fatto
 Di me maggior, non sento d'anni il peso?...

Ant. Vedi tu, Laodice, come immoto

Volge al cielo sue luci e l'aere mira?

Laod. Veggio, ed un freddo orror tutta mi copre.

Ign. Nube nube tremenda in ciel si stende,

Tutta grandine e fuoco; orribil fremito

D'aspri venti la soffia; alto fragore

Strepita di procelle e di rovina:

Antiochia ricopre. Ahi, sotto ad essa

Veggio senza consiglio e senza aita

Fuggir popolo immenso! Oh da possanza

Celeste accolto ne' tesori occulti,

Nembo sterminator, tien chiuso il seno,

Ferma i fulmini tuoi: movati il pianto,

Il terror delle genti. Oh caro spirto,

Alito più benigno ora ti sento

Spirar soave! ed ecco in varie tinte

S'incurva Iride bella, e a stille a stille

Cade rugiada dal cambiato nembo.

Veggio, ciel, la tua voglia e ti assecondo.

Ma tu che innanzi a me temi ed ammiri,

Laodice, i detti miei, odimi: il sai

E pur lo celi ancor: dimmi, chi spinse

Elleno ingiurioso a dare accusa

Al tuo fratel che di sua morte or teme?

Laod. Come davanti agli occhi tuoi poss'io

Chiuder quel che da te vedi ed intendi?

Io nol posso negar, piacquemi un tempo

Sua profana dottrina, e a me fu grato

Udir suoi detti, e più che umano spirto

Elleno mi pareva; sì di virtude
 Ragionava sublime, e di favella
 Tal giungeva dolcezza a' suoi concetti.

Ign. Quali studii vantava e quai dottrine?

Laod. Cinica lingua or la vendetta, or l'ira,
 Or l'orgoglio mordeva, or gli altri mali,
 A cui l'alma dell'uom soggetta giace.

Ign. I difetti mordeva, o co' difetti
 Cinica lingua anche mordea le genti?

Laod. Nessun dal suo schernir non era salvo.

Ign. Di horia amante e non del bene altrui.

Laod. Ei così m'allettò, che andai gran tempo
 Dietro alla guida sua scaltra e fallace
 Di lui sì paga, che maestro e amico
 Più volte lo chiamai; spesso gli apersi
 I più occulti pensieri, e lui per lume
 D'ogni mio fatto e di mia vita elessi.

Ign. Ed a qual fine il suo lume ti scorre?

Laod. Misero fin, s'io gli credea! fui secco
 Dentro al borgo di Dafne. Alti cipressi,
 Verdi allori in gran file, ed onde chiare
 E bellezza di fior, tutto è congiunto
 Quivi, onde grazia e morbidezza spiri.
 Visto il loco opportuno, Elleno prese
 A dir di Apollo i favolosi amori,
 A cambiar la sua cinica favella
 In dolci detti, e i già rigidi sguardi
 Men rigidi a girar. Felice Apollo,
 Dicea, se a' voti tuoi tanto ritrosa
 Non era Dafne; ed ella in vero folle
 A fuggir tale e sì fervido amante.
 Sì dicendo, ei sorrise. A che narrarti,
 Che fuggir mi convenne e odiarlo sempre?

Ign. Or vedi ben che dispregiato affetto
 A vendetta il sospinse, e tale amante

Di virtude e dover, non dentro è tale
Qual si dimostra in apparato esterno
Di lodate sentenze e di parole.

Ant. Quindi però trar si potria salvezza
Ad Ecebolo mio. Se del fratello,
Laodice, ti cale, e se pietade
Senti pur del mio misero consorte,
L'iniquo accusator puoi con parole,
Spero, ancora ammolir. Fingi per poco,
Fingi almen per pietà. Cerchiam di lui:
Movi quel petto insidioso e iniquo
Con lusinghe, con preci, ond'ei pietoso
Fattosi al tuo fratello, al mio consorte,
Pieghisi e non l'aggravi. In ciò ti giovi
Quella tempra vezzosa, il dir soave
Che natura ti diede, e il molto affetto
Che devi al fratel tuo. Rinnova il foco
In quel petto crudele: atto sì pio
Esser può scusa all'amoroso inganno.

Ign. No, figlie, no, quell'amoroso spirito
Ch'in noi posto è dal cielo e da natura,
Che il ciel seconda se ragione il regge,
Gradito è al ciel, che con amor mantiene
Le sue lucide sfere e il nostro mondo.
Misera chi con arti, non amando,
Amor desta in altrui! Chi finge amore
Con girar d'occhi e con soavi detti,
E ch'altro fa, che sotto dolce melo
Coprir tosco mortifero e tremendo?
Se l'amar non amato è debolezza,
Finger d'amare e non amar, è colpa.

Ant. Dunque che far debb'io? chi me di tema
Libera e il mio consorte? In tutto io veggio
Orror, difficoltà; non trovo ancora
Lume, nè via che a liberarlo giovi.

Dite ch'ei perirà, ch'io perir debbo
 O sempre lagrimar, che non v'è speme,
 Non umano consiglio, che ciascuno
 L'abbandona e nol cura, e che salvezza
 Non hanno in terra gl'innocenti oppressi.
 Ah buon padre, uom pio, veggo che offendo
 Col mio dolore il ciel; ma duro affanno
 Ragion non ode, e disperata e vinta
 Altro veder non posso a me davanti,
 Ch'apparenze mortali e orror eterno! *(parte)*

SCENA II.

Ignoto, Laodice, poi Messo.

Ign. Vedi tu come passione acerba,
 Se improvviso rimedio non ritrova,
 Tutto crede perduto? Alla salvezza
 Non è buona ogni via; nè così tosto
 Il tempo l'apparecchia: e quando meno
 L'afflitto il crede, il ciel porge salute.

Messo. Ver non sarà ch'io mai più arresti il passo
 In questo loco per veder l'aspetto
 Solo di cose miserande ed empie.
 Men fuggirò dove mi porta il piede,
 Chè tra le fiere in solitarii boschi
 Non vedrò genti ingannatrici e infami.

Laod. O del fratello mio fidato servo,
 Che vedesti colà, che sì ti mosse,
 Fra tanti altri travagli, a duol più grave?

Messo. No, non tanto ho dolor, quanto disdegno.
 M'arde il cor d'ira e sofferir non posso
 Che il signor mio che la città reggea
 Già supremo in onor, di gloria cinto,
 A Cesario dinanzi in vil catena

Accusato or si esaminì e s'aggravi;
 Che in faccia a lui pien di baldanza e lieto
 Elleno le sue accuse ivi sostenga,
 Sfacciata lingua! e il tuo fratello incolpi.
 Non son io testimon? tutti nol furo
 Di quanto ci fe', di quanto disse allora
 Che l'indomita plebe infuriando,
 Nell'error cadde, che il profondo abisso
 D'alta rovina ad Antiochia aperse?
 Che potea far? qual opra o qual consiglio
 Puote giovar, quando torrente tale,
 Rotto da tutti i lati argini e sponde,
 Torbido corre e via tutto ne porta?
 Ma che gli val, se la città caduta
 In estrema miseria, a lui non puote
 Attestando giovar? Elleno solo
 Omai s'ascolta: il rigido sembante,
 Il cinico mantello, il suo lungo uso
 Di parlar di virtù, degno lo fanno
 D'esser creduto, e dal comune errore
 Salvan lui solo. Oh velenosi petti,
 Oh scellerate lingue sapienti,
 Se il vostro alto sapere e la dottrina
 Fabbrica agli altri precipizio e danno!

(parte)

SCENA III.

Laodice e Ignoto.

Laod. Che tardo più? che penso più? Si corra
 L'empio a smentir. M'oda Cesario, m'oda
 La gente intorno a lui: sappia ciascuno
 Ch'Elleno è un empio, e che a ciò far lo tragge
 Un desio di vendetta, un'ira iniqua

D'un disprezzato amor; ch'è reo, che male
Si presta orecchio ad un lascivo amante.

Ign. Fermati, dove vai? qual fu mai donna
Ch'uom accusasse d'inonesti affetti,
Che non fosse derisa o mal creduta?
Non sai, non sai che dissoluta voglia
Scherzo tiensi nel mondo, e più vi perde
Donna che l'innocenza sua difende,
Ch'uom libero e sfacciato? Attendi, vedi
Elleno che a noi vien, seco favella,
Tempra l'ira e, se il puoi, movi pietade
In quel cor aspro, all'infelice aspetto
Della città d'ogni miseria al fondo.
Io di qua t'udirò: fa cor e spera.

SCENA IV.

Laodice, Elleno ed Ignoto in disparte.

Ell. Tremar mi fa di questo iniquo il guardo.
Poichè i riti lascio degli alti Numi,
Antiochia vedrà chi la difende.

Laod. Conosco alfin che tra mill'altri e mille
Che professan virtude, Elleno solo
La professa coll'opre. Ove son ora
Tanti che ricchi di sentenze e chiari
Per magnanimi detti e austere ciglia,
S'offerian forti alle fortune avverse?
Un ne veggio fra tanti. Al romor primo
Dell'ira imperial, come dal vento
Son trasportate aride foglie e lievi,
Via ne fuggiro, e de' più vili petti
Seguir l'esempio. Elleno solo ancora
Sta co' più forti nel comune affanno,
E l'aspetto de' giudici non teme.

Ell. Di che debbo temer? perchè circonda
 Stuolo d'armati di Cesario il fianco,
 O perchè con possanza alta e suprema
 Di grande uffizio Teodosio il manda?
 Qual per sua tanta autoritade impero
 Ha sopra un'alma che non men si cinse
 Di forza interna e da sè stessa è forte?

Laod. Fortunata città, ch'anima tale
 Per lei s'impiega, ed a Cesario parla
 In pro di noi lingua sì forte e saggia!
 Non potrà contrastar saggio ministro
 Alla possanza ed alla copia grave
 Delle sue filosofiche parole.
 Io non so disperar ch'ei non si mova
 All'udir dal tuo labbro ornati detti.
 Che fa? che pensa? Hai con pietoso affetto,
 Con verace discorso il fratel mio
 Ben difeso dall'ira? Hai tanti oggetti
 D'alta miseria ben dipinti al guardo
 Del rigido Cesario? Hai la pietade
 Desta in quell'alma? Oh te beato in vero,
 A cui fra tanti rei l'orecchio ci porge
 Volonteroso! Che facesti? or dimmi,
 Consolami: non è vanto superbo
 Ridirmi un atto di pietà sì bella.

Ell. Dissi quanto io potei; ma più non resta
 Fuor che con saldo cor nuove vicende
 Attendere e mirar. Mutabil corso
 Sotto le stelle hanno le umane cose.
 Qual fermo in terra e qual felice stato
 L'uomo aver puote? o qual, finchè si vive
 Stabile fortuna? La volubil ruota,
 Sempre girando, or bene or male apporta.
 Se durar non può il ben, poco s'allegri
 Chi lo possiede, perchè in breve passa;

E di soverchio mal non provi affanno,
 Perchè non dura. Un popolo che pere,
 Non è il primo nel mondo; una cittade
 In miseria caduta, arsa e disfatta,
 Non è la sola; e se da' poli suoi
 L'universo crollasse, ancor sarebbe
 Imperterrito il saggio alle rovine.

Laod. Ma nel borgo di Dafne il saggio pianse
 All'aspetto di tenera donzella
 Che a se fèo sola d'innocenza scudo.

Ell. Pianse a veder che sesso imbellè e cieco
 Amar non sa, dove non vede chioma
 Ben profumata e graziosi panni.

Laod. Ed io fuggii, perchè gittare a terra
 Maschera di virtù vidi, e restarvi
 In cambio vizio obbrobrioso e tetro.
 Perfido! a che t'ingigi, e con l'aspetto
 Di rigida virtù le fecce ascondi
 Di un'alma iniqua? a che ricopri il vero?
 Ah, vieni, Ignoto, odi, buon padre; indarno
 Tento il duolo celar. Vano sarebbe
 Pregare alma sì rea che virtù chiama
 L'esser crudele, e crudeltade stima
 Filosofica gloria. In te sol uno
 Sperar possiamo; abbi pietà di noi:
 Movi, t'affretta, il tuo pregar unisci
 Al comun pianto, al mio. Vera virtude
 Il seno t'empie, ed a virtù verace
 Meraviglie, io son certa, il ciel concede. (parte)

SCENA V.

Elleno e l' Ignoto.

Ell. Qual se' tu dunque, in cui tanta fidanza
E tanta speme Laodice ha posta?

Ign. Chiamomi Ignoto e, se tu il vuoi, son nulla.

Ell. Dove fosti fin or, ch'io non ti vidi?

Ign. In una grotta, ove pensoso albergo.

Ell. Del buon vecchio di Samo o d'Epicuro
Seguace forse o d'altro antico ingegno?

Ign. Vidi ch'è vanità quanto circonda
Il mondo tutto, onde levai la mente
Di stella in stella, e in un ampio m'immersi
Oceano infinito, ove imparai
Che nulla sa chi saper crede il tutto.

Ell. E tu che sai, s'altri non v'ha che sappia?

Ign. So che a due fini dee mirar chi nasce:
L'uno alle sfere l'intelletto innalzi,
L'altro ne insegni quale obbligo stringa
L'uomo all'altr'uomo. Un sol nasce per tutti,
Tutti nascon per uno, ed a vicenda
Tutti abbiam d'uopo dell'altrui soccorso.
Se questa umanità, se questo sacro
Vicendevole amor da noi si scaccia,
Che giova gloriosi irne e superbi
D'altre a nulla giovevoli dottrine?
Mille miserie ed infiniti affanni
Offendon l'alme, e nello spirto altrui
Spirto infelice può trovar quel bene
Ch'avvilto e dolente in sè non trova.
Aprasi l'alma a tutti, a tutti sia
Ricetto questo cor, tutto circondi,
Se farlo può, con sua pietade il mondo,

Ed a tutti soccorra. Aspra durezza,
 Elleno, è ben la tua, ch'ove bisogna
 Ad Antiochia omai tanta pietade,
 Tu di lei non ti curi; anzi fai prova,
 Per quanto è in te, di peggiorar suoi casi.
 Ti die' vita quest'aria, e questa terra
 Alimento ti die'; fra quegli alberghi
 Tua quïete trovasti, e molta laude
 Di dotto e saggio in quelle mura avesti.
 Qual compenso le rendi? Io non ti dico
 In faccia quel che fai; ma poco giova,
 S'altro non apprendesti, esser seguace
 Del buon vecchio di Samo o d'Epicuro
 O d'altro qual si voglia antico ingegno.

Ell. Vecchio privo di mente e di consiglio,
 Io veggo ben che di molt'anni il peso
 T'ha l'intelletto indebolito e scemo.
 Dimmi, vecchio idiota che ti vanti
 D'esser salito co' pensieri al cielo,
 Dimmi, che lo saprai, se umano ingegno
 Può quest'empia città salvar dall'ira
 Salda e tenace degli offesi Numi?
 Dove onorasi Giove? ove de' padri,
 Nostri gli antichi Numi? e perchè l'erba
 Copre l'are di Venere e di Apollo?
 Tuonano invano e ne minaccian morte
 Dalle profonde lor cave spelonche
 Non creduti gli oracoli, ed a pochi
 E segreti de' Numi sacerdoti
 Mostran gli antri esplorati alta rovina.
 Chi puote opporsi ove l'Olimpo ad ira
 Commosso è tutto? e qual possanza umana
 Può contrastare alla fatal vendetta
 Che irato cielo alla città destina?

Ign. Profano labbro e difensor de' Numi

Che son terra e metallo, omai ti chiudi;
 Serba in tuo cor voci esecrande ed empie.
 E tu, somma Virtù, che dalle stelle
 Possa nell'alme e nelle menti infondi,
 Mostra a costui, che un miserabil vecchio,
 Curvo per gli anni e da stanchezza domo,
 Può dalla morte e dall'estremo danno
 Tante genti salvar. Questa ti chieggo,
 Non al mio pianto od alle preci mie,
 Ma al comun pentimento, al comun pianto
 Grazia e pietade. In me tanto s'infonda
 Di vigor, d'eloquenza e di virtude,
 Che il mio parlar possa in Cesario, e tocchi
 Il suo cor mia favella, e salvi alfine
 Questa bella città che prima offerse
 Ad un culto verace altari e voti. (*entra dov'è Cesario*)
ELL. Provi, se sa. L'ingiuriato Giove
 Lo strale ha in alto, e la vendetta è certa.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Laodice.

Luce diurna che rischiari il mondo,
 Quante chete e felici altre cittadi
 Sopra la faccia della terra allegri!
 Antiochia non più, ch'aperti scopre
 Oggetti soli d'ignominia e pianto.
 Questo è quel loco pur dove solea
 Venir fra tutti glorioso e grande,
 Giudice delle genti, il fratel mio
 Ch'or fra catene al suo giudice innanzi
 Forse ragion non trova, onde ricopra
 Dalle calunnie altrui pura innocenza.
 Chi sa come Cesario i detti accolse
 Dell'Ignoto pietoso, il qual fors'anche,
 Volendo altrui salvar, sè stesso espose
 Al mal che tutta la cittade opprime?
 Non so: mentre che attendo, il piè mi trema;
 Nol so fermar. Come anzioso in seno
 Mi batte il core, e spirar posso appena
 Alito che ad aver vita mi basti!

SCENA II.

Ecebolo e Laodice.

Eccb. Va, Laodice mia, tosto conforta
 Antigona fedel, di' che consoli

Il figlio suo della paterna sorte;
 Dille che qualche raggio di speranza
 All'afflitta Antiochia ancora apparve.

Laod. Ed il novo sperar vien dall'Ignoto?

Eceeb. Buon vecchio e pio, quanto in quegli anni tardi
 E in quelle membra già spossate e gravi,
 Quanto occulto vigor, qual puro spirto
 Validamente è ancor mosso dal cielo!
 Odi d'alto coraggio atto pietoso:
 Aspro fischio di sferze udiasi intorno
 Con molte strida, e di tormenti acerbi
 Un orror si vedea, che crudo esame
 Facea Cesario per trovar fra tutti
 I rei maggiori. Ognun, pallido in viso,
 D'altrui si condolea, tosto aspettando
 Anche sopra di sè crudeli affanni.
 Stavansi armati di lor lance e spade
 D'ogn'intorno soldati, e fuor s'udia
 Di madri e mogli, di sorelle e nuore
 Un querulo lamento, un grido, un gemito
 Che saliva alle stelle. Io non so donde,
 Da' soldati non tocco ed onorato,
 In suoi poveri panni il buon Ignoto
 All'aspetto del giudice si offerse,
 Alto intuonando: la vendetta arresta;
 Grande aspetto di cose agli occhi miei
 Si manifesta. In un dorato carro
 Teodosio verrà: come fragore
 Di tempestoso mare, udrem le ruote
 Strepitando venir; la faccia a terra
 Curvo ognun piegherà; mille saette
 Avrà d'intorno, e la vendetta a lui
 De' commessi misfatti il ciel riserba.
 Tu, suo ministro, il suo venire attendi:
 Pria che tramonti il sole, io ti prometto,

Lo vedrai, qui verrà: di sì poch'ore
 Ti richieggo l'indugio. A noi non doni
 Vita, nè libertà, ma ci prolunghi
 Solo una speme: lascia campo, lascia
 Che nell'Imperator grazia si sperì.
 A questo dire alto compianto surse
 Improvviso di tutti, e tutti intorno
 Furo all'Ignoto: chi le braccia al cielo
 Alza e chiama pietà, chi lui proclama
 Grand'uomo e pio: sente ei rossore e tenta
 Di fuggir le sue laudi. Immobil resta
 Cesario al comun pianto, a tanto moto,
 A sì alto concetto, e a tutti chiede
 Donde venga, chi sia: negli occhi intanto
 Di novella pietà segni palesa.

Laod. Versin sul capo suo stelle benigne
 Ogni ben, ogni grazia, uom di bontade
 E di pietà dell'altrui mal ripieno,
 Solo conforto a tanti afflitti spirti.

Eceb. Va, Laodice, va, narra ed aggiungi
 Ch'a Cesario è dinanzi, e alle sue preci
 Cessa ogni mal presente, e che riluce
 Dolce speranza di future cose.

Laod. Certo non puote a sì grand'atto un fine
 Glorioso mancar. Quando si volge
 In bene il corso degli umani casi,
 Prosperitade un bel principio segue.

SCENA III.

Ecebolo e l'Ignoto.

Eceb. Oh di tutti pietoso, oh cara speme
 Che tante desolate anime avvivi,
 Vieni a me, ch'io t'abbracci: io pur vorrei

Che senza ombra, nè velo di parole,
 Che non puote vestir pensiero interno,
 Quanto è vivo e verace uscir potesse
 Davanti agli occhi tuoi quel che in cor sento.
 Oh salvezza comune! ah, dimmi: quale
 È la letizia tua d'esser possente
 Tante lagrime altrui, tanti sospiri
 In un punto acquetar, e far serene
 Tante infelici e contristate menti?

Ign. Figlio, di che mi applaudi? opra non mia
 Lodi, se pensi il vero. È per sè muta
 Forata canna, in cui fiato non entri
 Superiore, onde il concento nasca.
 Dimmi, Ecebolo mio, dimmi, se corre
 Oriuolo accordato e l'ore addita,
 Pregi tu il ferro e le addentate ruote,
 O il maestro perito che con spirito
 Intelligente e non veduto infonde
 Al duro acciaio concertato il corso?
 Io canna vile, io vil ferro, non posso
 Oprar da me; quel che in me vedi e applaudi,
 Opra è di saggio e non veduto mastro.

Eccb. S'avverrà mai che alla città ritorni
 Il suo primo splendor, la pace prima,
 Deh, non lasciarla più: vivi tra noi!

Ign. Credimi, figlio, non potrei: non diemmi
 Il ciel doni, onde grato essere io possa
 Alle festose cittadine genti.
 Fra poco si diria ch'aspro sermone,
 Massime acerbe e troppo freddo aspetto
 Sono alla gioia universale avversi,
 Chè troppo, o figli, del diletto amici,
 Quel che lo turba, ognun di voi dispregia.

SCENA IV.

Antigona, Fanciullo, Ecebol e Ignoto.

Ant. Buon Ignoto, ove sei? dove, speranza
Dell'afflitta Antiochia, in cui si fonda
Quanto di bene ancor ci resta in terra?
Tutta suona per te d'applausi e voti
La città d'ogni lato, e in te rimira
Come in sua luce, e te sol chiede e brama.
Vivi tu, sposo mio? per lui tu vivi.
Spiri tu, mio figliuolo, aura di vita?
Per lui la spiri; e s'io vivo e s'io spiro,
Questo è per lui, ch'ho da voi vita entrambi.

Eceb. Cheta il tuo cor che lo commove e sprona
Eccessivo tumulto.

Ant. Ah, ch'io non posso!
Qual poss'io gratitudine mostrarti,
Buon vecchio e pio? di chi fidarmi io deggio
D'altri più che di te? Prostrata a terra
Giacea con mille mogli e mille suore
Davanti all'uscio, ove s'udia crudele
Suon d'acerbi tormenti e di percosse.
Indistinte le strida alzarsi al cielo
Udiva ognuna, e l'indistinta voce
Credea chi del fratel, chi dello sposo.
A me pareva sempre di Ecebol mio
Solo udir le querele, e mi stringea
Ora l'afflitto mio figliuolo al petto,
Or tenea fisse al ciel le luci immote:
Quando un tempo cessar tumulti e strida
Udimmo tutte, ed un silenzio farsi
Prima improvviso e assecondarlo poi
Scoppio di pianti disusato e rotto.

Atterrite fra noi, l'una nell'altra
 Levammo il guardo, e mentre ognuna teme
 Pallida e sbigottita, un'altra voce
 Gridò: vinse l' Ignoto. Alto s'innalza
 Strepito femminil; mentre si trema,
 Si domanda e bisbiglia e lungo tempo
 D'un'incerta speranza il cor si pasce,
 Laodice ne apparve e in pochi detti
 L'opra tua ne palesa e ci consola.
 Baciagli, figlio mio, bacia la destra
 Che a me lo sposo ed a te rende il padre,
 E forse a tutti oggi la patria ei rende.

Ign. Pargoletto innocente, i cui verd'anni
 Macchia non hanno, al ciel volgi lo sguardo:
 Non possanza mortal, non opra mia
 Puote fra tante angosce esser salute:
 Quanto bene è fra noi, vien dalle stelle.

Fanc. Madre, ei vuol dir che si ringrazzi il cielo:

Ign. Di questa terra abitator novello,
 Tu solo il vero più d'ogni altro intendi,
 Che di molta pietà celeste han d'uopo
 Ancor le afflitte e travagliate genti.

Eceb. Certo arde ancora di Teodosio l'ira.

Fanc. Superna luce ch'ogni cosa vedi,
 Invan questa città si custodisce,
 Se tua custodia sopra lei non veglia.

Ign. Questo che a noi vien, figli, è il veleno
 Che occulto serpe e donde occulto danno
 Si dee temer, chè la pietà soave
 Ei non intende ed è da lui sbandita.

SCENA V.

Elleno e detti

Ell. Poichè per opra altrui, per gli altrui detti
 Odo che cheto di Cesario il senno,
 Concede indugio alla temuta pena,
 Cambio pensieri anch'io, chè non mi mosse,
 Ecebol, crudeltade ad accusarti,
 Ma del decoro imperial desio,
 Di cui buono e fedel suddito sempre
 Dee sopra ogni altra cosa aver pensiero.
 E perchè vegga che sincero core
 Ho sulla lingua, e di aver parte anch'io
 Nella salvezza di Antiochia or bramo,
 Io vi vengo ad espor cosa che potete
 Anche calmar di Teodosio l'ira.

Ant. Elleno, di pietà desti tai segni,
 Ch'io non credo sia buon fede prestarti.
 Quegli è nostra salvezza, e in lui si mette
 Quanto di ben per noi potete sperarsi.

Ell. Lodo il consiglio suo, commendo il zelo,
 Ma può l'opra di due più che di un solo.

Ecebol. Sì, quando son di due le voglie uguali;
 Ma se nol son, nasce rovina e danno.

Ign. A me par, se a voi par, che il suo consiglio
 E il suo pensiero volentier s'ascolti,
 Chè se vera pietà l'anima gli desta,
 Esser non può che alla città non giovi.

Ell. Udite: poi che con vergogna tale
 E con universal pubblico scherno
 Furon pel fango e per le vie convolte
 L'immagini de' Cesari e de' figli,
 Qual d'onor dimostranza ebbero ancora?

Tempo è che con comuni aperti segni
 Gran pentimento la città dimostri
 E dal Cesare suo la grazia impetri;
 E tu, Ecebolo, il primo, agli altri capo,
 I principali cittadini aduna.

Ite dogliosi, ove le statue erette
 Son de' Cesari nostri: inni dolenti
 Cantin donzelle con lugubri vesti,
 E pentito e prostrato intorno intorno
 Giaccia il popolo afflitto, e puri incensi
 Fumino innanzi agli onorati aspetti.

Ign. Taci, perverso, ed al tuo Giove serba
 Ed al tuo Marte gli abborriti onori.
 Ah, che ben m'attendea da lingua tale
 Tal compenso e pietà! Se Giove o Marte,
 Sordo, insensato, di metallo Nume
 Cesare fosse, io non avrei speranza
 Di pur piegarlo e di frenar suo sdegno.
 Cesare è pio: grand'ira in cor gli holle,
 È ver; ma i riti tuoi, ma le tue leggi
 Più di tutto abborrisce, e ciò mi basta
 Perch'ci possa di noi sentir pietade.

Ell. Abbiti speme tu nella tua lingua,
 Vecchiarello idiota: or ben vedremo
 Se più vale il poter de' Numi irati,
 O di un vecchio insensato i detti e l'opre.
 Ecco Cesario: or t'apparecchia e ascolta.

SCENA VI.

Cesario e detti.

Ces. L'ira del mio signor, la mia pietade
 Fanno, io nol nego, nel mio sen contrasto,
 Chè l'una tosto ad ubbidir mi sprona,

E l'altra mi raffrena e mi ritarda.
 Elleno, c'è sarà ver che un breve indugio
 Dunque cotanto al mio signor dispiaccia?
Ell. Non in vano, Cesario, mi ricopre
 Il cinico mantello, e non invano
 Del veritiero sinopese Cane
 I dogmi io seguo. Il so che han posto i grandi
 Nome latrati al dir in faccia il vero;
 Ma voi felici, se i latrati nostri
 Fossero intesi, e te felice ancora,
 Se al ver ch'io ti dirò, volgi l'orecchio.
 Che impose Teodosio? a quale officio
 Venisti in Antiochia? e perchè pregi
 Di un folle vecchio parolette e pianti
 Più che l'offesa di un signor sì grande?
 Se di questa città l'ingiuria ci soffre,
 Qual soggetta a lui terra, ancorchè umile,
 Contro di lui non leverà la fronte?
 Già dal nostro Oriente, ove si correa
 Il sol, corso è la fama, ed ha le terre
 Ed ha le genti de' suoi scherni empiute;
 Ma della sua vendetta ancor chi parla?
 I ministri mandò, mandò soldati,
 Gran romori, grand'ombre ed apparenze
 Di vendette, di stragi e di rovine;
 Ma che fer le sue squadre e i suoi ministri?
 Poche statue di bronzo han sin qui erette,
 Grand'opra in vero! e artefici son fatti
 Di piedestalli, e statuarii sono.
 Che facesti altro ancor tu, cui ministro
 Fra suoi più cari alla vendetta elesse?
 Com'è levata ancor l'alta vergogna
 Ch'ebbe Cesare tuo che a tutto impera?
 L'ò vieta un vecchio. Ah, vibrami nel seno
 Un ferro, se lo vuoi, ma dirti debbo

Che con tutti se' reo, se tu medesimo
Il disonor di Cesare non curi.

Eceb. Vedi: teme Cesario, e come immoto (*ad Antigona*)

Non rispondi. Ah, vegg'io che tutto turba
Iniqua lingua, e il mal nostro rinnova!

Ant. Oh salvezza di noi, certa son io,

Che sarai scudo alla cittade afflitta:

Tutti a te ricorriamo, e tu ci salva.

Vedi quanto contrasta altrui furore

Alla di tua pietade opra benigna:

Non ti stancar, padre cortese e saggio.

Pur se sopra di noi cader riversa

Dee questa patria, e de' suoi cari allievi

Esser crudele, universal sepolcro;

Questa tenera vita e queste mani

Che nel fallo comun colpa non hanno,

Custodisci e proteggi. Ahi, caro figlio,

Vieni: perchè pur me prendi e riguardi,

O miri il padre tuo? nulla possiamo:

Riconosci lui solo. Eccoti, o figlio:

In queste braccia un difensor t'elegerò.

Ign. Me difensor? Vieni, innocente figlio:

Questi è tuo difensor; questi ti salvi. (*consegna il
fanciullo a Cesario*)

Ah, se m'odi, Cesario, io t'apro un campo

Di diletto e di fama, e grazia eterna

Nel cor di Teodosio io ti prometto.

Il violento favellar, il molto

Impeto di parole che assecondi (*ad Elleno*)

Passione presente, il so che tosto,

Elleno, persuade e al ver somiglia;

Ma la lingua non deve esser ministra

Di cieca passion che l'alme offusca,

E dee saperlo e sostenerc il vero.

Gran cagion d'ira ha Teodosio, e indegno (*a Cesario*)

Di mirar questa terra e questa luce
 È chi ciò nega, anzi di morte è degno;
 Ma quest'ira sì forte e dell'umane
 Alme dominatrice, è di natura
 Repentina e fugace, e qual nel volgo,
 Tal ne' sommi monarchi, in un momento
 Arde e si placa, e chi può coglier tempo,
 Vede le fiamme sue spente cambiarsi,
 Sicchè al molto furor pietà succede.
 Io questo punto in Teodosio aspetto;
 Che se in tutti gl'irati è pur comune,
 Perchè creder dobbiam ch'anima eccelsa
 Che die' già di grandezza egregi segni,
 D'eterna ira si gonfi e non dia loco
 A contraria virtù ch'indi la sgombri?
 Questa d'ogni altra a quell'invitto spirito
 È l'ingiuria peggior, che non si creda
 Capace di pietà. So ch'ora intorno
 Pur troppo avrà chi l'ira sua secondi
 E il furor che l'accende. Ognuno aggrava
 D'Antiochia le colpe, applaude ognuno
 Alla vendetta, e dove il cor si piega
 Del suo signore, ivi lo spinge e infiamma.
 Parmi udir mille voci e lingue mille
 Gridar: s'atterri la cittade infame
 Che offese il suo signor, e paghi il sangue
 De' cittadini la dovuta pena:
 È giustizia, non ira. Egli in sè stesso
 D'esser giusto s'esalta, e alla vendetta,
 Come a grand'atto e nobil opra, ei corre.
 Vuol seguir mille adulatrici lingue
 Cesario ancor? Via, dappertutto il fuoco
 Accenda la città; per tutto il ferro
 Percuota, uccida, e con macelli e sangue
 Tal offesa si purghi. Un soffio d'ira

Atterri tutto, ed insepolti corpi
 Veggansi insieme ed ammontati i sassi.
 Teodosio verrà. Credi tu forse
 Che agli occhi suoi spettacolo soave
 Sia veder tanto mal, tanta rovina?
 Credi, Cesario, a me, che a tanti mali
 Ne andrà dietro il suo pianto e il suo cordoglio,
 Chè quando l'ira più non bolle, l'anima
 Quel che fe' irata, attonita rimira.
 Tu sol fra tanti dell'umano spirto
 Vero conoscitor, contrasta al fuoco
 Impetuoso, a Teodosio stesso:
 Serba al suo cor magnanimo le squadre
 D'innocenti fanciulli e vecchi infermi;
 Mill'alme non colpevoli gli serba,
 L'ossa ai sepolcri, al Nume eterno i templi,
 E non toglier a lui, bench'or lo brami,
 Grand'onor di pietade e di perdono.

Ces. Abbiti, madre, il tuo diletto figlio,
 E a voi prometto ch'io medesimo ogni opra
 Farò, perchè l'Imperator si plachi.
 Sia comunque si vuol, sempre è dolc'atto
 Di bella umanità seguir consigli.

(parte)

Ell. Vecchio, non vincerai, s'io potrò tanto.

(parte)

Eceb. Felice lingua! e qual pregio e sì raro!

Ant. E qual forza bastante di parole!

Ign. Non me, non me, figli, lodate il cielo.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Monte con grotta.

Elleno.

Io schernito? io confuso? Un uom del volgo
 Abbietto e vil piega gli umani petti
 Come a lui sembra, e invendicati i Numi
 Sono, e con essi invendicato io resto?
 Ah! non sarà. Lieto ci ne andrà per poco
 Di sua tanta vittoria; all'opra mia
 Cederà alfin quel suo vantato senno,
 Quella iattanza di sì gran virtude.
 Chi sa? finora i più diletti a Giove,
 I più fidi al suo culto, il mio consiglio
 Han già messo ad effetto, e tutta scorre
 L'empia Antiochia di versato sangue.
 Ma se con tutti il mio nemico ignoto
 Anche non cade, di sì gran rovina
 È poco il merto, e poco a' Numi grati
 Fien di tanti empj gli olocausti offerti.
 Ardo, attendo, e mi tarda omai che giunga
 Chi novella mi arrechi ... E ancor non veggo
 Chi mi assicuri? e ancor non viene? È desso.
 Ah, che m'arrechi, Vittorino amico?

SCENA II.

Vittorino, Elleno.

Vitt. L'opra è compiuta: udrai gran suono in breve,
Come bramasti, di tumulto e d'armi.

Ell. Con qual arte eccitar l'alme potesti
Tanto atterrite ed avvilito tanto?

Vitt. Con l'aita de' nostri e de' più fidi,
In cui si serba ancor intatto il rito,
Che di vittime pingui il sangue sparge
Al gran Tonante ed a' celesti Numi.

Ell. Narrami il modo, onde pensiero io formi
Da trarre al fin la cominciata impresa.

Vitt. Sparsi i nostri fedeli ove adunate
Vedean le genti ristorate e liete
Della nuova speranza che si desta
Alla pietade che Cesario scopre:
Non neghiamo, dicean, che gran novella
Per tutto è sparsa, e dappertutto suona
Qual meraviglia, che d'un vecchio a' detti
L'alma acerba del giudice piegossi;
Ma fra poco vedrem se cheto e mite
Teodosio sarà. Chi n'assicura
Ch'anche co' detti suoi l'Ignoto possa
Piegar l'ira di Cesare superba?
Strano ci par che così tardo e vile
E vivo ancor dentro alle mura accolto
Di sì bella città popolo tale,
Quasi senz'alma e senza vita fosse,
Nulla si mova, e il suo rifugio cerchi
Ne' suoi lamenti e nelle preci altrui.
Quando sovrasta inevitabil morte,
Il più vile animal qualche opra tenta

In sua difesa e l'inimico offende;
 E noi soli ci stiam pallidi, immoti,
 Le gole offrendo alle taglienti spade?
 Come fiato di vento che si sparge
 Per larga selva prima cheto e lieve,
 Poi cresce, e con furor mormora e mugge,
 Tal d' orecchio in orecchio si disperse
 Nostra favella, e desir novo nacque
 Di tentar nove cose. Arme si chiede
 Occultamente, e si bisbiglia e ferve.
 Udrai, spero, fra poco alto rimbombo
 D'armi percosse e di rovine e stragi.

Ell. E di tanto mi appago. Abbia qual fine
 La congiura si vuol, sempre lo sdegno
 Di Cesario raccende, e nuova offesa
 A Cesare si fa, che il suo concetto
 Sdegno riscalda e l'ire sue rinnova.
 Ma ... vieni tosto, e fra quest' alte querce
 Celati meco, chè di qua s'appressa
 Laodice e di Ecebolo la moglie.
 A quella smania, a quel dolore io traggo
 Prospero annunzio di tua forte impresa.

SCENA III.

Antigona, Laodice, Fanciullo e detti in disparte.

Ant. Sostienmi, Laodice: io più non posso.
Laod. Fa cor: questo segreto ombroso loco
 Salve ci rende: dell' Ignoto è quello
 L' occulto speco; ivi nascondi il figlio.
Ant. Sì, pietosa l'accogli e lo mi salva.
Laod. T'arresta: ove ten corri e il figlio lasci?
Ant. Ah! non so. Fra i tumulti e le congiure
 Ecebolo rimane. Il cor mi tragge

Al figlio, a lui. Genti perverse ed empie,
 Spada del ciel sopra vi caschi e fiamma
 V'incenerisca, chè sì gravi danni
 Suscitaste di nuovo e tali angosce.
 Misera! che farò?

Laod.

Ma non è forse

Quegli ch'è a te marito, a me fratello?
 E qual tema hai per lui, che anch'io non abbia?
 Io so, tu sai che si ricorre all'arme,
 Ma non per questo ancora armi vedemmo.
 Se sdegnato è Cesario, ei non pur anche
 Stragi ordinò, ma sol di opporsi al primo
 Tumulto popolar. Prega l'Ignoto,
 S'affatica, minaccia ira celeste
 A'delinquenti. Io disperar non posso
 Che il ciel non porga a sue bell'opre aita.

Ant.

Qual aita più sperì? Il tuon già parmi
 Udir dell'arme orrende, ed ho negli occhi
 Chiaror d'incendii. È la città trascorsa
 Dalle spade crudeli e dalle fiamme.
 Arrestatevi, udite: è fra tant'altri
 Eceholo innocente, il mio consorte
 Colpa non ha; per questo capo il giuro,
 Per questo ciel che sopra noi risplende.
 In me ferite, in me, che questo seno,
 Questo cor da'martirii e dall'angosce
 Fuggirà con la morte. Oh dolce figlio,
 Nessun più m'ode e più pietà non sente
 De'tuoi casi e de'miei! tenero figlio,
 Non hai più padre, ed a'verd'anni tuoi
 Madre infelice, vedova, raminga,
 Tenero figlio, più giovar non posso!

Laod.

Materno core e maritali affetti,
 Credilo a me, de'sovrastanti mali
 Maggiore agli occhi tuoi l'immagin fanno;

Ma comunque si sia, de' mali tutti
Peggio è starsi dubbioso. Il caro figlio
Cela frattanto : ecco la grotta ; entriamo.

Ant. Sì... dovunque tu vuoi, chè in queste membra
Alma non ho che per sè voglia o intenda. (*parte*)

SCENA IV.

Elleno e Vittorino.

Ell. Giunto è lo strale al desiato segno.

Tu qui ti arresta, chè a Cesario intanto....

Vitt. Qual altra tela sì pensoso ordisci?

Ell. Pera l' Ignoto : questa tela ordisco.

Vitt. E come pensi di guidarla al fine?

Ell. Della congiura dar la colpa a lui.

Vitt. Come colorir puoi ch' altri tel creda?

Ell. L' indugio ch' ei richiese e ch' egli ottenne

Alla vendetta, indizio a questo sia.

Ei lo chiese, dirò, per aver tempo.

Vitt. Dove parlò? dove commosse i capi?

Ell. In questa grotta, ove solingo alberga.

Vitt. Chi l' udì, chi lo vide o chi l' afferma?

Ell. In ciò l' aita tua mi fa bisogno.

Vitt. Che posso io dir che rassomigli al vero?

Ell. Che Antigona condusse e il picciol figlio

E Laodice, e che alle sue parole

Di quelle aggiunse le querele e i pianti,

E col suo favellar molti commosse.

Vitt. Dove debbo affermar quel che mi additi?

Ell. In questo loco. Io con lusinghe ed arti

Farò venir di Cesare il ministro.

Testimonio ti allego ; e ti apparecchia

L' impresa a sostener con alma forte

Degna de' Numi, a cui cerchiam vendetta.

Vitt. Sempre a' Numi servir mi sarà grato
E a te non men; ma non vorrei che doglia
Poi ci arrecasse il fin di questa impresa.

Ell. D'ogni periglio e d'ogni tema salva
Acuto ingegno nell'ordir le frodi,
E ferma fronte e favellar sicuro. (parte)

SCENA V.

Vittorino.

Non sì facil sarà dare apparenza
Di vero a tale e sì grave menzogna;
Ma scoccato è lo stral; ritrarlo all'arco
Più non si puote, e di volere è forza
Quel che si teme, ed esser sordo a' detti
Del cor che morde e dentro il ver favella.
Potessi almeno in quell'oscura cava
Entrare anch'io! Chi sa? forse parlando
Con le due donne ch'ivi entrar sì meste,
Potrei ritrarne circostanze e modi
Onde meglio vestir le nostre accuse.
Tento di andarvi, o mi rimango indietro?
Ma l'una d'esse da quel cupo fondo,
Se non m'inganno, a riveder la luce
Ritorna. Parlo a lei? Meglio è che attenda,
E al suo parlar le mie parole adatti.

SCENA VI.

Laodice e Vittorino.

Laod. Oh quieta, oh pacifica spelonca!
A' primi passi un orror sacro, un dolce

Spirto non conosciuto il sen ristora,
 E i più acerbi pensieri alleggerisce.
 Felice Ignoto!.. Ma chi veggo? questi
 Che solingo e pensoso è in questa selva,
 Onde qui? chi l'adduce? Io mai nol vidi.

Vitt. (Fisa mi guarda, e di parlarmi ha in mente.)

Laod. Qual se' tu che confuso in questa selva
 Intorno guardi, e a me smarrito sembri?

Vitt. D' Antiochia infelice cittadino,
 Or fuggitivo abitator di boschi,
 Misero! di dolor pieno e di angoscia.

Laod. Fuggi or dalla cittade, o lungo tempo
 È che vai solo e peregrino errando?

Vitt. Dal primo giorno che Cesario venne
 Per vendicar del signor nostro i torti,
 Spaventato fuggii con mille e mille;
 Or per morire alla città ritorno.

Laod. Qual brama di morir tanto ti stringe?

Vitt. Tedio di lunghe e misere sventure.

Laod. Finchè la vita abbiám, speme ci resta.

Vitt. A me non più, chè omai tutto ho perduto.
 Abi, che mi resta, chè perirmi in braccio
 Vidi due cari e piccioletti figli
 Di disagio e di orror tra le foreste,
 E a lor con queste man cavai la terra
 Lunge dall' ossa de' congiunti miei?
 Stanco sono d' angosce: è questo cielo
 Fatto il mio tetto, sorga il sole o scenda;
 E dalle mani altrui chieder mendico
 Debbo alimenti, e il più scherni e dispregio
 Trovo in cambio d' aita e di conforto.

Laod. Quella man che dal ciel larga comparte
 I suoi tesori, ti condusse in loco,
 Dove a chi d' uopo n' ha, vitto dispensa.

Vitt. Chi sì benigno a' miseri si mostra?

Laod. Udisti in queste parti e in alcun tempo
Mai dell'Ignoto ricordar il nome?

Vitt. Uom per chiara pietà famoso in terra.

Laod. E più fama ancor merta. Ei quello speco
Che largo nelle viscere del mente
S'apre e vi forma un ben capace asilo,
Offerse a molti che l'orror fuggiro
D'aspre sentenze e delle ultrici spade.
Quivi padri atterriti e spose meste
Raccolse e madri e pargoletti figli,
E per altrui fatto mendico, chiede
Sussidio al mondo, e con benigna destra
Gli consola e ristora. Entra, e vedrai
Quanta pace ivi regna e quanto vale
Di un magnanimo cor voglia celeste,
D'un magnanimo cor che a tutti s'apre,
E in confortare altrui spende sua vita.

Vitt. E troverò chi non mi scacci e sgridi?

Laod. Quivi fratel di tutti è l'infelice

Vitt. Oh qualunque tu sei, donna cortese,
Ti guardi il cielo, chè la via mi additi
D'entrar sicuro ove trovar io spero
Quel che al bisogno mio giovi e soccorra.

SCENA VII.

Laodice, poi Ecebolo.

Laod. Come un'alma benefica e pietosa,
E a quanti arreca giovamento! In lui,
Nel solo Ignoto, una cittade intera
Fonda le sue speranze. Oh giunga almeno
Chi novelle mi arrechi! Il fratel mio
S'appressa, e turba di soldati ha seco.
Ah, siam perduti! Nel tuo mesto aspetto,
Caro fratel, lo stato nostro io veggio.

Eceb. Crescon l'aspre miserie e i crudi affanni.

Laod. Arde Antiochia? è condannata? pere?

Eceb. La pena di Antiochia è ancor sospesa,
Chè la plebe temè, depose l'armi
All'apparir dell'ordinate squadre,
Ma per colpa di noi pere l'Ignoto.

Laod. Per qual fallo commesso uom così saggio?

Eceb. Non fallo suo, ma perigliosa accusa.

Elleno l'accusò: Cesario crede.

Laod. Di qual colpa il fe' reo?

Eceb. Della congiura.

Laod. E come puote colorir l'iniquo

L'empia congiura, che Cesario creda?

Eceb. Noi medesmi aggraviam l'empio sospetto.

Laod. Ciel che il vero conosci, ah tu lo salva!

Eceb. Lo speco che la moglie e il figlio cела,
È dell'Ignoto: ei ne assegnò l'asilo;
Questo i sospetti dic', questo la norma
D'accusar lui di meditati accordi.

Laod. E Cesario, di' tu, fede gli presta?

Eceb. Anzi pieno di sdegno, empio chiamando

Ed ipocrita reo l'Ignoto, il fece

Stringer di lacci, e a lui morte minaccia.

Laod. Misera me! caro fratel, che sento?

Eceb. Ei di sè non si dolse, e sol compianse

L'innocenza di tutti. Io dell'Ignoto

L'alma incontaminata attesto e giuro,

E giunsi a tal, che il mio medesimo figlio

Io da me stesso di condurre offersi

All'irato Cesario, e la sua vita

Dar in sua man finch'ei discopre il vero.

Laod. Generoso pensier! ma come pensi

Togliere dal seno all'angustata madre

Il figlio suo, che di dolor non muoia?

Eceb. Questo non so: guiderà il core i detti.

Laod. Misera! ell'esce, chè desio la sprona
 E forse speme di miglior novella.
 Oh spettacol dolente! Io potrò cheta
 Tai miserie veder e tanti affanni,
 E non pianto e non doglia e non querele
 Tenterò almeno e non qualch'opra anch'io?
 Vadasi: il duol, la disperata mente
 È talvolta riparo a' mali estremi.

SCENA VIII.

Antigona, Ecebolo.

Ant. Oh di questo mio cor parte più cara,
 Quai nove arrechi alla fedel compagna,
 E del tuo figlio all'atterrita madre?
Eceb. (Il rischio dell'Ignoto e il mio periglio,
 Per minor pena sua, convien ch'io taccia.)
Ant. Siam perduti? che fu? fa cor, favella.
Eceb. Dimmi: perchè teco non veggio il figlio?
Ant. Vuoi vederlo e baciarlo? è colà salvo.
 S'altro non hai che ti contristi il petto,
 Io son felice: è colà salvo il figlio.
Eceb. In tanti siamo e così gravi rischi,
 E sì frequenti nascono i tumulti,
 Ch'io qui certo non son di sua salvezza.
Ant. S'altro hai loco miglior, tosto s'elegga.
Eceb. T'affidi al padre suo, ch'egli il suo bene
 Cerchi ed agli occhi altrui sappia celarlo?
Ant. E perchè debbo diffidar di questo?
Eceb. Alle paterne man dunque l'affida.
Ant. Alle mani paterne? Io dove resto?
Eceb. A questo speco, ove di te fia d'uopo.
Ant. Toglimi il cor, ma non mi torre il figlio.

- Eceb.* S'ami la vita sua, se la mia brami,
 Tu negarmi non dei quel ch'io ti chieggo.
Ant. Aspro argomento, asprissimo argomento
 Veggo di casi inusitati ed empj
 Nel tuo parlar misterioso, occulto.
 Il figlio non avrà chi pria non passa
 Col ferro il sen dell'angosciosa madre.

SCENA IX.

Fanciullo e detti.

- Fanc.* Madre, ove sei? perchè solo mi lasci?
Ant. Figlio, rientra; quello speco appena
 Salvar ti può; figlio, rientra e fuggi.
Fanc. Da quai nemici ora debb'io guardarmi?
 Altri non veggo che la madre e il padre.
Ant. Io non posso accusar chi ti fa guerra.
 Ma tu, Ecebolo, piangi? io mi confermo.
 Ch'altro pensi di fuori, altro nascondi.
Eceb. Or sia come tu vuoi, teco rimanga
 Il figlio, e tratto sia per colpa nostra
 A dura morte l'infelice Ignoto
 Che tutta la città difese e noi.
 Che si dirà? Perchè noi salvi reso,
 S'accusa e si condanna: a lui la colpa
 Si dà della congiura, e già tra ceppi
 Langue e aspetta la seure. E qual può cosa
 Meglio mostrar la sua pura innocenza,
 Che veder per ostaggio il proprio padre
 Dar il figlio a Cesario, e con periglio
 Di questa vita protestargli il vero?
Ant. Sia comunque si voglia, o meco il figlio
 Qui si rimanga in queste braccia e viva,
 O se pur dee morir, moriamo insieme.

Eceb. No, teco stiasi, chè cotanto affetto
 Non dee sturbarsi, ed istaccar dal seno
 A sì tenera madre io più non oso
 Questo sì caro ed innocente figlio.
 Addio per sempre.

Ant. Addio per sempre! come

Sì risoluto e disperato parti?

Eceb. Tanti miei mali alfin termine avranno.

Ant. Qual fin? come favelli? io non intendo.

Rompesi il cor! parlami aperto: dove

Con tal mestizia e sì torbido corri?

Eceb. A morir io medesmo: altro non resta.

Ant. A morir tu medesmo? ecco i miei mali

Che tu tacevi, e da me stessa intesi.

Eceb. Ah, poichè senza lui ritorno innanzi

Al ministro di Cesare, s'aggrava

La colpa mia, nè più difesa io trovo.

E s'io ne muoio, chi sarà nel mondo

Che più lo salvi, e dal furore altrui

Serbi la madre e l'innocente figlio?

Ah, non mi grava che tormenti acerbi

Soffrir degg'io, ch'aver morte ne debba;

Ma tu che farai, tu misera madre?

Come salvar potrai figlio sì caro

Dalla furia crudel de' tuoi nemici?

Che ti gioverà più tenerlo al seno

Vedova allor, con le materne braccia

Gingerlo, contrastarlo? Io veggo, io veggo

Empia furia rapirlo, e non più al collo

Materno strette le tenere mani,

Ma lacerate palpar in terra,

Ed alla madre i moribondi lumi

Chieder soccorso, in lei rivolti indarno.

Carni di queste carni, ed ossa e sangue

Di questo sangue ed ossa, io ti domando

Gli ultimi vezzi ancora , i baci estremi.

Addio, mio figlio; addio, consorte, addio.

Ant. Fermati, dove vai? se tua difesa

Esser dee questa vita, io non m'oppongo

Che teco l'abbia, ed il mio sangue stesso

Aggiunger bramo e la mia vita insieme;

Ma ciò non posso, poichè tu m'imponi

Ch'io qui rimanga, e qui rimango, ed altra

Omai del tuo voler ragion non chieggo.

Vieni, figlio, al mio sen; caro, innocente,

Va col tuo genitor, sii sua difesa.

Custodiscimi il figlio. Aiuta il padre:

E di me si ricordi il figlio e il padre.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Vittorino.

Perchè sì lungamente Elleno tarda?
 Già nera è l'aria e in ciel veggio le stelle,
 E non mover di piè, nè voce ancora
 Lontano io sento, e gran quïete e immensa
 Tranquillitade questa selva ingombra.
 Dolce tranquillitade di natura,
 Come sei bella, e come ben a tempo
 Dopo sì lungo affaticar del giorno
 Su la terra ti stendi e inviti al sonno!
 Pur se cheto da sè, di calma interna
 Non è l'umano cor, questo non giova
 Silenzio immenso, e non l'ombra notturna.
 Oh soave nel vero e cara vita
 Degl'innocenti! D'un error trascorso
 In altro, a tal giuns'io, che ben nascondo
 Ad altrui la mia tema, a me non posso.
 Che attendo qui? di false accuse audaci
 Testimonio sarò? Vero è che i Numi
 Miei difendo ed esalto. Ma quai Numi
 Son questi miei, che per difesa e gloria
 Chiedon empj macelli? In questo speco
 Tanta veggio pietà, tanta dolcezza...
 Ah, non posso ridir quanto mi mósse
 D'Antigona il lamento, e quell'aperto
 Confidarmi il suo duol, chieder soccorso
 A me non noto e non veduto mai,

Come a fratello la sorella il chiede!
 Elleno...ma qual pro? gittato è il dado,
 Sì avanti è l'opra, che il rimorso è tardo.
 Ma quai faci son quelle? e chi s'accosta
 A questo ombroso e solitario bosco?
 E qual turba di genti? è forse? . L'ombra
 Non mi lascia scoprir...Nell'antro usato
 Mi celerò fin che comprendo il vero.

SCENA II.

Cesario, Elleno e l' Ignoto incatenato.

Ces. Elleno, è questo il loco?

Ell. È questo; e quello

È l'antro, ove di Ecebolo la moglie
 Celò l'Ignoto e seco il figlio, e quivi
 Arme tenne ed armati, e soffiò l'ira
 Che nel popolo reo poscia si sparse.

Ces. Odimi tu che sotto al buon sembiante
 Di una saggia virtù nequizia ascondi,
 E leva gli occhi, chè il tenerli a terra
 Con infinta modestia or non m'inganna:
 Questo è lo speco tuo? celasti quivi
 D'Ecebolo la moglie e il picciol figlio?

Ign. Additai loro quest'asilo, è vero.

Ces. Ed a far questo qual desio ti mosse?

Ign. Somma pietà delle materne angosce.

Ces. E per somma pietà tentasti poi
 Di suscitar nella città tumulto?

Ign. Risponderò, che ben è cieco e folle
 Chi condusse la vita agli anni estremi
 Lunge dal mondo e dalle umane cure,
 Per poi macchiarla al fin de' giorni suoi.

Ell. Molti con saggi detti e sensi onesti

San coprir fatti non onesti e rei:
D'opre si tratta qui, non di parole.

Ces. Tu mi chiedesti alla vendetta tempo;
Io tel concessi: tu la moglie intanto
De' più nobili celi, e celi i figli;
E la città ch'era atterrita in prima,
S'animisce e di furor si accende.
Con tua finta pietà so quanto puoi
Sull'alme popolari, e s'io sospetto
Te di tal colpa reo, di errar non credo.

Ign. Ed è vero, signor, che tu non erri.

Ces. Se mio non è l'error, tu dunque errasti.

Ign. Io no, nè tu: siamo innocenti entrambi.

Ces. S'io non erro, nè tu, chi dunque ha colpa?

Ign. Un mal desio che con maligna mente
Occasion dall'apparenza colse,
E col manto del ver coprì menzogna,
E innanzi a te la dimostrò per vera.

Ell. Questi chiama empia mente e mal desio
Il trarre il velo all'apparenza falsa
Di fallace virtù che il mondo inganna.
Ma non lunge di qua fia chi confermi
L'opre tue inique e tue maligne trame
Con tante prove e così chiari detti,
Che non avrai più che produrre incontro.
Mira, signor, quei che dall'antro segue
D'Eccebolò la moglie: egli è quel desso
Che mi apprese l'ardita opra nefanda
E a te riserba incontrastabil prova.

SCENA III.

Antigona, Vittorino, Cesario, Ignoto ed Elleno.

- Ant.* Dunque fra lacci e fra catene avvolto
 Io veggo ancor chi la salute cerca
 Dell'altre genti, e a sè stesso non giova?
 Dunque nulla potè per sua salvezza,
 Ch'io le viscere mie da questo seno
 Tor mi lasciassi, e sol dessi per lui?
 Che si vuol più? che questa vita amara
 Per testimon di sua pura innocenza
 S'offra? Io ve l'offro; e se per lui son forse
 Di qua partiti alla seconda vita
 Il consorte ed il figlio e ancor non basta,
 Il terzo spirto a suo soccorso abbiate.
- Ign.* Donna, Ecebolo vive, e vive il figlio;
 Cessi la doglia tua: della mia vita
 Che dee tosto perir, nulla ti caglia.
 Altro non perdo che un già stanco avanzo
 Di disutile corpo, anzi di corpo
 Un'ombra, un simulacro che dell'alma
 Le forze estingue, e che soltanto puote
 Nelle miserie di quaggiù legarla.
 Dell'innocenza mia l'aggravin pure
 Umane lingue, e de'mortali agli occhi
 Cupo velo la copra: occhio immortale
 La vede e la conosce, e aperta un giorno
 Quaggiù sarà, dov'ora è occulta e fosca.
 Ma che dico, e che penso? Ancor non giunta
 È la mia fine. Oh puro raggio, oh forte
 Impression di veritade, quanto,
 Qual signoreggi negli umani petti!
- Ell.* Per coscienza dell'error vaneggia.

Ign. Io non vaneggio, no, ma tu vaneggi.

Ces. Cessate. È questo il testimon che alleghi?

Ell. Quegli. Sicuro, Vittorino, parla.

Vitt. Io dirò quel ch'io vidi e quel che intesi.

Ant. Ah, che dirà? Costui dunque s'infinse:

D'Elleno è amico, e traditor con esso.

Vitt. Scesi, signor, dentro a quel cupo fondo

Che nel fianco del monte apre la via,

Inosservato ad esplorar qual fosse

L'arte di lui ch'or ti sta innanzi e teme.

Ces. E che vedesti, onde affermar sue colpe?

Vitt. Vidi una schiera di adunate genti

Collegate ed amiche, e questa vidi

Piangente, afflitta, domandar pietade

A suo figlio ed a sè, fremer per lei

Tutti d'intorno, e a lei prometter tutti

Assistenza e favor tutti, e giurarsi

Fratelli e amici e confortarla insieme.

Ell. Di malvagia union forte argomento.

Ces. Poi che si fe' per animarsi all'armi?

Vitt. Dell' Ignoto più volte, lagrimando,

Si lodò il nome e si chiamò più volte

Padre e liberator, mostrando fede

Nè comuni disastri avere in lui.

Ell. Vedi, signor, com' egli signoreggia

Nell'alme altrui, com'egli puote il tutto?

(Ah, risoluto Vittorin non parla!)

Ces. Chi di congiura ardi parlar primiero?

Vitt. (Ah, che dirò?)

Ell. Perchè non parli, e temi?

Ant. Sì, perchè non favelli? Aggiungi pure

Ch'io medesma l'accuso; aggiungi ancora,

Per far le colpe sue più gravi e forti,

Ch'ivi misera gente ed infelice

La sua fama satolla e la sua sete,

Per atto liberal di quella destra
 Ch'or da catene e d'aspri lacci è cinta.
 Aggrava quanto puoi: di' che per lui
 Vedove, mogli e pargoletti e padri
 E sorelle e fratelli, ivi il timore
 Delle stragi fuggiro, e che le preci
 Per salute d'ognun mandano al cielo,
 Che non altre congiure ivi si trama.

Vitt. Cesario, è vero; io più negar nol posso.
 Elleno, trova le selvagge fiere
 Che a tanto lume di virtù sien forti.
 Ah, quai Numi seguiamo! Un innocente
 Per noi si sta qui di catene oppresso;
 Per lui poc' anzi un'infelice madre
 Diede il suo figlio, e mille chiari esempj
 Di sua bella pietà chiude in quell'antro.
 Calunnie, accuse tu dimandi invano:
 L'intenerito core altro dir volle.

Ell. Di' che con loro per tradir t'accordi.

Vitt. Di' che per esser traditore teco
 Io mi accordai; che la cittade io posi
 A tumulto per te; ch'io qui mi accuso; (*s'inginocchia*)
 Che la vita abborrisco, e che qui prego
 Che mi sia tronca, e che la morte io bramo.

Ces. Sciolgansi dell'Ignoto le catene.
 Tu sorgi, e del tuo fallo abbi perdono,
 Ch'io ti compiangio. Elleno sol sia cinto
 Fra duri ceppi.

Ell. Da' tuoi ceppi mira
 Com'Elleno si scioglie.

Alfin vincesti (*si ferisce*)

Per poco, o Ignoto: degli offesi Numi
 Forte vendetta Teodosio apporti.

Vitt. Tal dell'empio è la fine, e sempre a tempo
 È il pentimento de' commessi falli. (*parte*)

SCENA IV.

Cesario, Ignoto, Antigona.

Ces. Itene voi: torni alla madre il figlio, (*partono i soldati*) -

Ed alla moglie Ecebolo ritorni.

Tu vieni a queste braccia, amico vecchio,

La cui vera pietà macchia non teme.

Dolgomi ben, ch'io fui rigido teco,

E vorrei riparar l'onta e l'offese.

Ign. Quali offese, signor? fosti assai mite

Meco e clemente, chè all'accuse altrui

Mettesti indugio, e concedesti al vero

Tempo di uscir dal tenebroso velo

In cui l'avea nera calunnia involto;

E tu fosti non rigido, ma giusto.

SCENA V.

Antigona, Ecebolo, Fanciullo, Cesario e Ignoto.

Ant. Ecco, Ecebolo viene, ecco il mio figlio!

(*corre ad abbracciarlo*)

Ces. Io vorrei che comun fosse ed eterna

La letizia ch'io veggio: un breve lampo

Però mi sembra che rifulge e passa.

Fatto ho per voi quanto potea; ma resta

Teodosio placar: io l'opra mia

Tutta prometto. Ma chi sa che sdegno

Della clemenza mia finor non abbia?

Eceb. E chi sa che finor pietà non senta?

Teodosio è non lunge: a lui di meste

Madri, di meste mogli e di fanciulli

Una schiera dogliosa è uscita incontra,

Inni cantando con lugubri note:
 E implorando dal ciel qualche soccorso:
 Laodice è loro guida. I mesti guai
 D'anime derelitte ed innocenti
 Forse potranno in lui quel che non ponno
 Sagge parole ed eloquenti lingue.

Ign. Lume eterno del ciel, che il mondo irraggi.
 Col tuo puro splendore e i petti allumi,
 Porgi vigore a quelle afflitte menti
 D'ammollir l'alma a Cesare che regge
 Per voglia tua regni e cittadi in terra.

SCENA VI.

Laodice scende dal monte con coro di donne e fanciulli.

Laodice e detti.

Ign. Dinne, figlia, che fu? perchè sì mesta
 Ed atterrita ritornasti indietro?

Laod. O qual terra, o qual mare, o di quai selve
 Ombre più dense e inabitati specchi
 D'alti monti salvar mai ci potranno?
 Inutili preghiere, inutil pianto
 Si sparge, e la pietà s'invoca indarno.

Ecebb. Teodosio vedesti?

Laod. Ei non è lunge;
 Ma chi vederlo può? chi affacciarsi
 A lui si arrischierà? Turgido nembo,
 Cui vento aquilonar soffi ed incalzi,
 Tanti danni di folgori e tempeste
 Non porta sovra i desolati campi,
 Quant'ei di pietà vòto e d'ira ardendo,
 Strage ne' fuggitivi cittadini
 D'ogni età, d'ogni sesso, oh Dio! comanda.

Ant. Apriti, terra, e noi salva ed aita.

Ces. Ciò come sai? tu nol vedesti, e il narri?

Laod. Mentre supplici e meste incontro a lui
 Ce ne andavam, preci mandando al cielo,
 Ecco che shigottito e con la faccia
 Ad uom sepolto somigliante, corre
 Un infelice, e a noi rivolto grida:
 Dove, o misere, andate? ah, non più oltre,
 Se la vita vi cal, movete un passo!
 Se desio forse vi sospinse e speme
 D'impetrar grazia, omai la speme è vana.
 Cesare non è lunge; a' cenni suoi
 Morte trascorre ed estermínio e incendi.
 Già non umil tugurio ed umil tetto
 Può fuggir sua vendetta. Innanzi a lui
 Scorre la militar turba feroce
 Che tutto accende e tutto squarcia e uccide.
 Arde, infuria al veder che all'aria ancora
 S'ergon le torri di Antiochia, e giura
 Sopra i ministri suoi macello e morte.
 Di qua fuggite: io sono uscito appena
 Da tanta strage. Sì detto, oltrepassa,
 Da noi s'invola, e noi di tema lascia
 E d'orror piene, chè il chiaror veggiamo
 Degl'incendj, ed udiamo omai dappresso
 Strida e lamenti. Oh nostra patria, oh cari
 Congiunti, oh noi! chi più ci salva? è questa
 L'ultima volta che veggiamci insieme!

Eceb. Cela, cela nell'antro il picciol figlio

Tosto, Antigona, tosto, e fuggi seco:

Misere donne e voi con lor fuggite.

Ces. Io che posso più far, se meco ha sdegno?

Ign. Nessun più fugga. È gran viltà se dove

Pere la patria, poche genti sole

Cercan salute; ognun l'anima esponga.

Per salvezza comune, o nel comune
 Danno perisca, ed una terra copra
 Amiche genti che un legame solo
 Di societade ognor tenne congiunte.
 Io primo e solo a Cesare davanti
 D'andar mi arrischio, e sua pietade primo
 Impetrar debbo, o donar primo io debbo
 Questo poco alla patria e debil sangue.
 Scorgimi tu che dalle stelle infondi
 Il voler che mi accende, ed al senile
 Fianco dagli anni già domato e fiacco
 Porgi vigore, ed i miei passi or guida.

SCENA VII.

*I soldati scendono dal monte con fiaccole; segue Teodosio.
 Tutti gli attori si ritirano da una parte, ed hanno da
 fronte Cesario, l' Ignoto ed Ecebolo. Dall' altro canto
 si mettono soldati, e Teodosio a fronte di quelli.*

Teod. Io credea ben che noto fosse al mondo
 Quanto l'ingiuriar costi chi regna,
 Ed alto sollevar gli audaci capi
 Contro all'onor di chi tiene l'impero;
 E ministri mandai di mia giust'ira,
 Per farne un chiaro di vendetta esempio:
 Come qui dunque senz'armati ed arme
 Con gli offensori miei tacito e cheto
 Anche Cesario collegato io trovo?
 Egli l'offese mie si porta in pace?
 Meste querele e femminili pianti
 Più ponno in lui, che le mie offese e i torti?
 Ah, perchè non anch'egli empj ribelli
 Di nuovo desta, e di Flacilla mia,
 E de' miei figli e del signor suo stesso
 Per la città le immagini non tragge?

Ces. Signor, tanta pietade il sen mi strinse...

Teod. Qual pietà degl' ingrati? Ah de' più rei
 Grand' esempio Antiochia, e che potea
 Far più per te, chè la mia patria stessa
 A te posposta, ogni delizia e quanti
 Può la terra dar beni a te donai,
 E quanto onor dar a città si puote,
 Tanto ti diedi, sicchè invidia e doglia
 Fosti di quante in Oriente sono
 Altre all' impero mio città soggette,
 E n'ebbi in cambio ostilitade e oltraggi?
 Ma quel che a te fu d'amor padre, or vedi
 Giusto vendicator de' torti suoi;
 E tu d'invidia alle cittadi oggetto,
 Lo sarai di miseria e di spavento.
 Non più si tardi: è già proscritto ognuno;
 Pera l'empia città; macello e sangue
 Dappertutto si vegga, e l'ira e il fuoco
 Tutta la scorra, e sotto a' sassi suoi
 Sien con le genti i miei torti sepolti;
 E di qua si cominci, ove co'rei
 Confederato il mio ministro io veggio.

Ign. Parla l'uomo all'altr'uomo. Omai rifatte
 Le immagini di bronzo a somiglianza
 Di Teodosio, di Flacilla sono
 E de' suoi figli. Opra mortal si puote
 Rifar quaggiù; ma potrai tu, sì grande,
 Sì sdegnoso, sì forte e sì possente,
 Una vena rifare, un sol capello
 Di tante e tante immagini celesti
 Che un tuo solo comando ora distrugge?

Teod. Qual se' tu che sì pieno di baldanza
 Al tuo signor di favellare ardisci?

Ign. Parlò l'uomo all'altr'uomo. Al suo signore
 Ora il suddito parla e l'umil servo. (si gitta a terra)

Teod. Qual ardimento ad umiltà congiunto!

Ign. Signore, io vorrei pur che questa vita,
Già poca e stanca, ricomprar potesse
Alla sua patria libertade e pace;
Ma non può tanto un già caduco e frale
Corpo, e per essa l'offerirlo è invano.
Io l'offro sol perchè con pace alquanto
Cesare m'oda e non mi sdegni.

Teod.

Sorgi.

Ign. Quanto alla patria mia cortese e largo
Posti, ognun sa; nè in noi più grave doglia
Altra è di questa, che a benigna mente,
A benefica destra essere ingrati.
Struggi, ardi, uccidi; a noi non darai pena
Che uguagli il fallo, e mille morti e mille
Sorpassa il mal che noi femmo a noi stessi.
Ah, se la faccia della terra tutta
La nostra ingratitudine conosce,
Qual altro è stato più vile ed amaro?
Non è pena la morte; anzi ne toglie
D'un gran delitto universal vergogna.
Ma tu solo n'hai danno, e tu sol perdi
Del perdonare occasion sì bella.
Di più ricca e più splendida corona
Ornar ti puoi. L'imperial diadema
Altri ti diede, e tal corona è frutto
Di tua propria virtù. N'andaro a terra
Tue statue, è ver, ma mille aver ne puoi
Nel cor de'tuoi vassalli, o mille alzarne
Nel seno ancor delle future genti.
Nè si può dir che al perdonar ti mova
Poco poter e autoritade. Mira
Come al tuon delle tue minacce prime
Van fuor de'tetti lor, per antri e selve
D'Antiochia i maggiori, e madri e figli

In timor sempre e in povertade estrema.
 Già lo sa l'universo, e non daresti
 Di tuo sommo poter più grande esempio,
 Se desolata la città cadesse.
 Quanti l'altre cittadi ambasciatori
 Mandano a te, t'offrono argento ed oro:
 Io di mesta cittade orator mesto
 Altro non t'offro che la nostra legge
 A te sì cara, e l'osservanza pia
 Che al perdonare ogni grand'alma invita.
 Quanto legge sì bella in tutto il mondo
 Gloriosa sarà, se mentre ognuno
 Atterrito non parla, un debil vecchio,
 Ricordandola appena, e a te chiedendo
 Pietà, perdon con semplici parole,
 E pietate e perdon per essa ottenne!

Teod. Con sì liberi sensi e sì veraci

Chi mai più mi parlò? .. Vieni: tu stesso
 Salva il mio nome, e d'Antiochia il fallo
 A tuo piacere e come vuoi punisci.

Ign. Io pregai: dal tuo labbro il resto attendo.

Teod. Parla: a quanto dirai consento e taccio.

Ign. Salva è Antiochia: Teodosio il vuole.

Teod. E Teodosio a quant'hai detto acconsente.

Ant. Vieni alle braccia mie, tenero figlio.

Eceb. Vieni alle braccia mie, dolce sorella.

Laod. E tu, caro fratel.

Ces. Tutti siam lieti.

Ign. Di Teodosio il grande il nome suoni:
 Apransi templi, al ciel salgano incensi,
 Ma più dal core affettuosi i voti.

Fine della Rappresentazione.

COMPONIMENTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

ELETTRA.

MEDEA.

ISACCIO.

EDIPO.

L'ANTIOCHIA.



1946119

*Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni
e Compagni, 1820.*

CORREZIONI

DEL VOLUME X DEL GOZZI

alla			alla		
pag.	lin.	<i>leggi</i>	pag.	lin.	<i>leggi</i>
6	7	là	238	7	Edipo
19	26	Viene	241	28	impinguarsi
34	8	Panopo	258	26	Cr. (Creonte)
54	24	con mentito nome	270	6	Dovei
82	23	entro una nube	278	10	le feroci Dire
117	26	Inutile è il parlar	284	28	lo lusingai
149	23	Giason	325	20	ansioso
160	24	È abbarbicata	329	28	a un tempo
173	6	Involgi	333	20	corsa è la fama
185	13	prevengo	336	22	dolce atto
204	12	Guido	354	ult.	la sua fame
223	20	gradito onor	357	3	Laodice è lor guida





